Molino dis.   Lit. Cirelli   G. Dura lit.

G. Regaldi

POESIE

ESTEMPORANEE E MEDITATE

DELL'AVVOCATO

GIUSEPPE REGALDI

DA

NOVARA.

NOVARA
Tipografia Artaria e Comp.
M . DCCC . XL.

A · TE

DILETTA · MIA · PATRIA

I · PENSIERI · DEI · VERDI · MIEI · ANNI

CON · RIME

MEDITATE · ED · IMPROVVISE

ARMONIZZATI

PELLEGRINO · PER · DIVERSE · TERRE

MA · DI · TE · SEMPRE · MEMORE

INVIO

L' EDITORE

PARRA' ad alcuno ardita impresa quella che io mi assumo, di mandare alla luce insieme raccolti i carmi dettati all' improvviso dell' Avvocato GIUSEPPE REGALDI, oggidì in ispecie in cui vestite di nuove forme compaiono antiche accuse e vecchi dubbi sul conto degli improvvisatori, nè forse mancherà chi mi vorrà accagionare di essermi mostrato triste preconizzatore del poeta, nel fare di pubblica ragione i suoi versi, quasi ne potesse andare menomata la fama ch' egli ha sì meritamente procacciata.

E per verità se non fosse di ciò, non avrei cercato come editore che di rendere, per quanto le mie forze l'avrebbero permesso, degna quest' edizione e del Pubblico a cui la offeriva e dell'Autore che gentilmente la permetteva: ma dubbioso, fra la contrarietà di opinioni che tanto acerba si mostra nelle nostre contrade sugli improvvisatori, di essere anche accusato d'avere aggiunto un libro di più alla folla già abbondevole dei libri inutili, ho pensato, a soddisfazione dei lettori di questi versi, di stendere poche linee intorno alle opere dell' Avvocato Regaldi, fondandomi principalmente ai vari giudizi che ne vennero portati da dotti ed imparziali uomini, e dalle più colte adunanze d'Italia nei giornali che si vanno pubblicando nella penisola.

La facoltà di dire versi all'improvviso venne da molti rivocata in dubbio; altri meno schifiltosi si contentarono di limitarla; e così andò prevalendo quell' opinione, che la miglior parte di quelle cose che si ammirano come estemporanee non siano che studiata opera di un mediocre ingegno, in modo quasi che la

principal gloria dell'improvvisante trovisi ridotta a quella d' una ferace memoria. Preconcetta e mal fondata opinione che toglie uno dei migliori vanti alla proteiforme mente umana, che antichi e non dubbi esempi fanno certissimo, e la cui possibilità può accertare chiunque abbia pur sentore di lettere. Ma comunque sia la cosa, è gradevole per me il poter affermare, che sempre un' eccezione si fece pel valente poeta, di cui mando alla luce i versi.

Giuseppe Regaldi da Novara, giovanissimo ancora mostrò qual fosse l' estro che lo animava: mentre i suoi occhi erravano sulle mute pagine della severa giurisprudenza, la sua fantasia oltrepassava i confini del creato, spaziando nei vasti campi dell' immaginativa; ignoto a tutti salvochè a' suoi compagni di studio, il suo nome compariva per la prima volta al Pubblico in due poesie, che non tardarono a far conoscere di quale portata fosse il suo ingegno. E se mosse il compianto dei buoni coi versi sulla morte del Cav.re *Basilico*, anch'esso giovane poeta di belle speranze, destò

l'ammirazione de' suoi concittadini col carme sulla *Guerra.*

Ma altra potenza conoscevano gli amici suoi nel giovane studente; singolare era la facilità con cui dettava all' improvviso sui più astrusi soggetti, e questa formava l' ammirazione e la delizia di coloro, cui era dato trovarsi con lui; però questa sua singolare prerogativa, benchè sperimentata in varie colte adunanze, pareva piuttosto gradito ornamento del giovane, che non presagio di futura e più stabile gloria, quando avvenne che trovandosi il valente improvvisatore *Giustiniani* in Novara a darvi una accademia, sortì l' argomento di un colloquio tra *Gianni* e *Monti.* Il Pubblico mostrava il rincrescimento che non vi fosse un altro poeta quando alcuno nominò Regaldi; pronunziato questo nome si fece sentire vivissimo un desiderio nell'assemblea, e ben tosto spinto dalle amicali preghiere, saliva Regaldi nel nuovo agone, donde tornava coronato dei più seducenti applausi.

Non rammenteremo le diverse accademie che d' allora in poi diede di poesia estemporanea

in Torino e nelle principali città del Piemonte, chè la memoria non n'è spenta ancora; farem cenno soltanto come sino d'allora si osservasse, siccome questo giovane improvvisatore di ventitre anni avrebbe emulata la gloria di *Gianni* e di *Ferroni*, e come sin d'allora egli potesse stare a petto delle celebrità contemporanee che percorrevano quella carriera: e il chiarissimo *Defendente Sacchi* da cui sempre vennero incoraggiati gl'ingegni nascenti, lo annunziava alla dotta Milano con queste parole: « Regaldi ha forza di fantasia, potenza lirica quale non si udì dopo *Pistrucci*, colla differenza ch'egli venne alcuni anni dopo ad un tempo più difficile, di un gusto più severo e con minori sussidi, ... e ne' suoi componimenti si ravvisano alcune strofe che potrebbero dirsi belle anche pensate e tali da non rincrescere fra quelle di *Gianni* e di *Ferroni* [1]. »

A questi encomi consoni suonarono le voci dei più chiari letterati italiani. *Achille Mauri* chiamava i suoi versi spontanei, pietosi e

(1) Barbière di Siviglia. 1834, 18 gennaio. — Idem 22 marzo.

degni quanti altri mai di vedere la luce; in Genova quando vi si portò nell'anno 1834, altamente proclamavasi che se i suoi versi detti all'improvviso rapivano gli ascoltanti, altrettanto facevansi degni di ammirazione letti ed esaminati: e nelle sale del marchese *Brignole* generoso protettore delle lettere, le sue poesie suonavano con quella fortuna che un tempo avea in que' luoghi stessi accompagnate le sublimi concezioni di *Gianni* e del *Biondi*.(1)

Nè con minor favore venne egli accolto nelle città dell'Italia superiore. Improvvisando nel Collegio Alberoni e nel Teatro Filodrammatico di Piacenza, e quindi in Parma, egli muoveva la comune ammirazione, e qui è pur duopo notare come altamente sentissesi la sua buona fede, poichè ove in una, ove in un'altra brigata d'amici faceva saggio della sorprendente sua facoltà e con ottimo divisamento, imperciocchè per questo rimossa ogni indiscreta credenza, ardente in ognuno si fece il desiderio di ascoltarlo; buona fede che venne sempre

(1) Barbiere di Siviglia 2 aprile 1834. Gazzetta di Genova 11 giugno 1834. — Idem 25 giugno.

in lui encomiata; e assai tempo dopo il ch. C.re *Cibrario*, rendendo conto di alcuni suoi esperimenti, osservava come non potesse esservi sospetto che Regaldi desse alcuna volta canti già meditati per improvvisi, poichè in compagnevoli brigate, in veglie giulive e nei crocchi degli amici sentivasi improvvisare sopra soggetti lontani dai temi comuni con versi non meno belli, nè meno robusti di quelli che sentivansi nelle pubbliche accademie. (1)

E giacchè abbiamo accennato la città di Parma ci piace di riferire quanto ne diceva l'illustre *Maestri*. « Regaldi è degno di essere annoverato fra gli ingegni fecondi, fervidi, vivaci, prontissimi, dotato insomma di quelle qualità che formano il vero poeta, al quale io non credo che i più rigorosi nieghino questo nome che i nostri padri riputarono santissimo, nè che offendesse per avventura il vanto del *Ferroni* e del *Gianni* chi loro il pose dappresso. » Fu qui che cominciò a dare prova di un esperimento non tentato sin' ora nel

(1) Gazzetta di Parma 1 aprile 1835. — Idem 8 aprile — Idem 15 aprile. — Annotatore Piemontese fasc.° 6, vol. 5.

comporre sonetti, per descrivere il quale ci servano le parole del dotto Professore *Fornaciari* di Lucca: « Estratto a sorte uno dei temi a lui dati a trattare, si propose di far su questo tre sonetti fra loro legati. Indicò in breve ciò che avrebbe detto in ciascuna delle quartine e delle terzine di que' sonetti. Indi interrotti i sonetti, declamò all' improvviso una non breve ode intera sopra altro dei proposti argomenti. Ritornò poi a' sonetti, e fattesi dare due altre rime, senza punto vedere, nè farsi leggere i due versi già scritti, dettò altri due versi di ciascheduno dei tre sonetti. Indi passò ad improvvisare un altro componimento sovra altro tema proposto. Poscia, chieste due altre rime, dettò collo stesso metodo altri due versi dei tre sonetti. E così fece di due versi in due versi, interrompendoli sempre con estranee composizioni, finchè i sonetti furono terminati. I quali poi letti, si udirono con maraviglia di tutti regolarmente condotti, e conformi alla tela in principio proposta. Il dettare contemporaneamente tre sonetti, senza niuna interruzione sarebbe pur cosa straordinaria; ma

il modo dal Regaldi tenuto mi pare maraviglioso oltremisura. [1] »

Anche le rive dell'Agogna, aveva detto uno scrittore milanese, dovevano dare alla comune patria il loro improvvisatore, e tale da non avere invidia a quei fortunati e famosi che bevvero le onde dell'Arno e del Tevere, o respirarono le dolci aure di Posilippo e di Mesgellina: e la musa di questo poeta (sono le parole del chiarissimo Professore *Defendi*) nudrita alla lettura dei profeti e delle nostre storie, spirante maschia filosofia è musa nazionale che i suoi canti munisce e colora di fatti che interessano e ci appartengono, di pensieri e di virtù sociali, musa precettrice esatta del costume che dà l'impronta del vero e della moralità agli stessi argomenti ideali; encomi che venivano coronati dalle parole di *Gaetano Barbieri*, quando scriveva che il nostro poeta aveva il merito di adattarsi giudiziosamente ai tempi in cui faceva udire le sue melodie, e di usare parsimonia di ogni frase che non contenesse filosofia. [2]

(1) Gazzetta privilegiata di Lucca: 27 gennaio 1837.

(2) Gazzetta privilegiata di Milano: 3 e 4 novembre 1834 — Eco: 1 dicembre 1834 — il Raccoglitore: 1834.

Con tali auspici correva Regaldi in Bologna, ove veniva annunziato dai principali giornali come uno dei primi tra coloro che battono la difficile carriera. Egli si è fatto capo scuola, leggevasi nella gazzetta privilegiata, e la strada che ei segna finora non è battuta da nessuno. Nè temeva la difficile Firenze, ove in un' adunanza che conteneva il fiore di quella capitale, fra altri molti dettava i versi alla memoria dell'infelice Segato, dei quali parlò a lungo e con lode il chiarissimo avvocato *Pellegrini*, siccome quelli in cui ammiravasi quella ricchezza d'immagini, quella sublimità di pensieri e quella vivezza di sentimenti che sempre accompagnò i suoi carmi; nè fu certamente minore la nuova maniera di porgere, che dagli altri tanto il distingue, lo stile affettuoso e improntato di quella patetica tinta confacente al carattere ed alle passioni del secolo. (1)

Di non men chiari allori cinse la sua fronte in Ravenna e Macerata, al cui riguardo ci piace osservare come il Messaggiere Torinese, nel riferire

(1) Gazzetta privilegiata di Bologna: maggio e giugno 1835 — La ricreazione: giugno 1835 — Giornale di Commercio di Firenze e la Gazzetta: luglio 1835.

alcuni suoi versi colà improvvisati, spiegasse che volentieri a favore di questo poeta faceva una eccezione alla regola generale da lui manifestata sul conto degli improvvisatori. [1] Toccata quindi Ancona si portò a Perugia, ove lo onorava l' accademia dei Filedoni di una medaglia in oro; ed a prova di quanto fossero meritati questi segni di stima figlia di un vero merito, valgano a dimostrarlo queste parole d' un chiaro letterato di quella contrada, l' illustre *Bartoli.* [2] « Questo valente improvvisatore che nemmeno si giova del prestigio e dell' aiuto del canto, e celere declama i versi non pensati, si distingue per giustezza ed ordine logico nei raziocinii e nella condotta, ha più che fervida immaginazione, e quindi mentre le immagini ti dilettano e trasportano, vedi sempre quelle annodate partire da giusto principio, svilupparsi nel bel mezzo l' argomento, affrettarlo con la legge della gradazione al suo fine. »

In Perugia si pubblicò un' edizioncella dei

(1) Messaggiere Torinese: 16 aprile 1836.
(2) Giornale di Perugia: marzo 1836.

suoi improvvisi; venuta sott'occhio al ch. C.[re] *Romani*, rendendone conto egli osservava che il *Sestini* era l'improvvisatore che più lo avea empiuto d'entusiasmo, e che il Regaldi era l'unico il quale ai dì nostri gli rammentasse quel poeta, « imperocchè i suoi versi sono spontanei, opportune le immagini, lo stile vivace e dipintore, e nei soggetti appassionati havvi un non so che di patetico, e di squisitamente sentito, che molti e molti de' suoi critici, se sono poeti, vorrebbero poter rinvenire nei loro versi studiati. » (1)

Mosse a Spoleto dove il dottissimo Comm. *Ignazio Cadolini* Arcivescovo di quella Città ora Segretaro della Congregazione *De Propaganda Fide*, dopo averlo onorato di generosa ospitalità, plaudiva ai suoi ripetuti esperimenti colla seguente epigrafe:

(1) Gazzetta Piemontese: 21 aprile 1836.

IOSEPHO . REGALDIO

V . CL.
INGENIO . FIDE . INTEGRITATE
PRÆSTANTI
IN . VERSIBVS . EX . TEMPORE . DICENDIS
NVLLI . SECVNDO
ET . QVAMVIS . SEXTVM . VIX . ATTIGERIT . LVSTRVM
IN . PLEROSQVE . ERVDITORVM . COETVS . IAM . COOPTATO
QVOD . PER . PVBLICVM . EXPERIMENTVM
IN . SPOLETINORVM . ALVMNORVM . EPHEBEO
KAL . MAIIS . HABITVM
AN . M . DCCC . XXXVI
INOPINATA . QVÆQVÆ . ARGVMENTA
ARTE . NOVA . COPIA . MIRA . ROBORE . ÆQVALI
VI . MENTIS . INACCESSA . AT . PER . PHILOSOPHIAM . COHIBITA
QVOVIS . OBLATO . METRO
PROTINVS . DECLAMANDO . DISSERENS
EXISTIMATIONEM . AMOREM . ADMIRATIONEM
EXIMII . PROVINCIÆ . PRÆSIDIS
EPHEBORVM . ET . ANTECEDENTIVM
KLERI . OPTIMATVM . SAPIENTVM
EXTASIM . PLAVDENTIVM . VNIVERSORVM
SIBI . MERITO . ADSCIVIT
MAIOR . ANTISTES
EGNATIVS . IOANNES . CADOLINIVS
HOSPITI . SVO . PERIVCVNDO
GRATVLATIONIS . ET . BENEVOLENTIÆ
CAVSSA

Preceduto da sì bella fama portavasi in Roma, non senza titubazione pei nemici che temeva gli avesse attirato il sospetto artatamente nutrito, che troppo egli inchinasse pel fare di una scuola mal sofferta in quella classica terra. Ciò nondimeno anche Roma sentì qual fosse il suo valore « dando saggio della di lui perizia nella difficil arte d' improvvisare qualunque argomento in obbligati metri, e con rime volute in varie delle più sapienti Società di quella Città; ed in modo da destar meraviglia; sì tentò da pochi invidiosi di muovere dubbio sulla facoltà sua di dire all' improvviso » ma questo sospetto o non ebbe credenza, o presto svanì, e per tutti rispondeva quel vivace ingegno di *Jacopo Ferretti* nello Spigolatore: « circa poi la verità storica del suo valore nel compor versi non pensati, noi consigliam chi men crede ad invitare Regaldi e a porlo alla prova, tanti esperimenti ha dato di questa celebrata attitudine del suo ingegno, che non dovrebbe restarne sospetto; ma noi non vorremmo che Regaldi partisse da Roma senza avere geometricamente convinti coloro,

che sono ancor difficili a sentenziarlo con i più che egli è eminentemente poeta estemporanno. » (1) A queste parole volentieri si aggiunge quanto il chiarissimo *Francesco Torti* scriveva ad una colta Donna Romana: « se il sig. REGALDI vuole essere grande, continui con intrepidezza la sua carriera come l'ha cominciata senza lasciarsi imporre nè dai morsi dell'invidia, nè dagli scrupoli del pedantismo. Così egli potrà divenire il secondo *Gianni* dell'Italia, il quale alla stessa età era assai meno di lui. »

E così dopo aver visitata Siena e Lucca, ove ebbe l'onore di dare varie accademie alla Real Corte, e quindi la città di Pisa (2), egli riedeva colà ove la prima volta erasi mostrato nel pubblico arringo dell'improvvisatore.

Ecco il modo con cui si esprimeva l'insigne poeta *Felice Romani* nel rendere conto della

(1) Lo Spigolatore: maggio e giugno 1836 — Il Tiberino: giugno 1836 — Diario Romano: luglio e settembre 1836.

(2) Giornale privilegiato di Lucca: febbraio 1837 — L'Indicatore Pisano: marzo 1837 — Il Pirata: aprile 1837.

accademia data in Torino il 2 giugno del 1837. (1)

« Il Regaldi mi apparve realmente quale dipinto me lo aveva la fama: vero improvvisatore e già coronato da un aureola di luce che rari vantar possono all'età sua giovanile. Esso non canta ma recita, non adopera nessun prestigio di molti e molti suoi confratelli, ma si presenta in tutta la sua schiettezza e direi quasi bonarietà: non si parte un momento dalla vista degli astanti, non ricorre alla solita tazza d'acqua inzuccherata, non finge bisogno di riposo, non ostenta baldanza, non palesa timore anzi passeggia scioltamente, e adopera quasi mille occhi rivolti non fossero sopra di lui. Il silenzio che regna in teatro nei brevi intervalli che corronò necessariamente tra un esperimento e l'altro, sembra inquietarlo appunto perchè egli è indizio che gli spettatori a lui guardano: Egli ama credere di essere solo col suo genio; e alla quiete

(1) Gazzetta di Torino: maggio e giugno 1837 — Messaggiere: maggio e giugno 1837 — Iride Novarese: maggio 1837 — Il Figaro: maggio 1837.

preferisce lo strepito, quasi ei sappia che più possente dello strepito è la voce del suo genio. E infatti un genio è con lui, e gli scintilla negli occhi, nella fronte che si corruga, nelle guancie che si tingono di rossore; scelto che egli ha l'argomento se ne rende tosto padrone, e vi s' interna senza preparativi, senza invocazioni, senza un solo de' luoghi comuni, e procede rapidamente più o meno che l'estro lo strascina, con più o meno di vigore che gli presta la fantasia. Non istudia la declamazione nè il gesto, precipita o ritarda la favella ed il passo senz' arte alcuna, poichè non è esso che parla che muove, ma un' intima forza; una segreta potenza che lo guida a sua voglia: *est Deus* ».

Ad una quale opinione perfettamente conforme era il Messaggiere Torinese quando diceva: « è lungo tempo che i poeti improvvisatori non han più fortuna in Torino, ma la sera di venerdì provò che l'estro della poesia estemporanea non è tramontato; e se alla prima accademia nacque dubbio che qualche lavoro fosse meditato, questo dubbio scomparve alla

seconda, in cui il poeta pose ogni cura per convincere come sdegnasse di praticare le solite gherminelle. »

Non parleremo del secondo viaggio del nostro autore nella Toscana, e degli applausi che ripetuti suonarono per lui in Arezzo, in Firenze, in Pisa, in Livorno ed in varie altre città di questa coltissima fra le parti di Italia, che ripetere quanto nei pubblici fogli ne dissero *Montanelli*, *Valeriani* e molti altri chiari per fama di lettere (1), ne spingerebbe troppo oltre, come non parleremo degli onori compartiti a lui in Modena, ove veniva ammesso ad improvvisare innanzi la Real Corte Ducale, e trovava lode ed incoraggiamento dai più colti letterati di quella città (2).

Ecco chi è il poeta di cui mi sono proposto di stampare i versi; i pochi cenni che ho procurato di stendere sulla sua vita e sulle sue opere, i nomi chiarissimi per letteratura

(1) Giornale di Commercio: novembre 1837 — Idem: dicembre 1837 — Idem: aprile 1838 — Judicatore Pisano: febbraio 1838 — Iride Novarese; aprile 1838 — Figaro: aprile 1838.

(2) Giornali di Modena.

che ne portarono giudizio, rispondono bastevolmente, che non temeraria od inutile si è la pubblicazione di quest'opera, in cui alle poesie improvvise ebbi la cura di aggiungere alcuni dei carmi pensati di questo Autore, appunto perchè più agevolmente si facesse il confronto tra quei versi improvvisi che da alcuni si vollero tenere come studiati, e quelli che meditati veramente come tali mi vennero dati dall'Autore.

E mi gode sommamente l'animo nell'accennare da ultimo, che a più bella gloria dell'Autore, ed a più gran pregio di questa Raccolta, il Municipio della colta e fiorente sua Patria ne accettava per pubblico Atto la dedicazione con sentimenti, i quali dimostrano quanto sieno per isquisitezza di civiltà da' Novaresi apprezzati e senza invidia careggiati gli ingegni che illustrano il loro Paese. Nè potrebbonsi meglio per me ritrarre que' sentimenti, che producendo la lettera del lodato Municipio indirizzata al Regaldi, e della quale mi è dalla graziosa condiscendenza d'entrambi accordata la pubblicazione.

TENOR DELLA LETTERA

Chiarissimo Signore

Novara 7 dicembre 1838

Incaricati dal Civico Consiglio di significare alla S. V. Chiaris.ma con qual compiacente animo esso accogliesse la spontanea dedicazione alla Patria dei poëtici componimenti che recarono il di lei nome a letteraria celebrità, noi non sapremmo come più fedelmente soddisfare al commessone ufficio, fuorchè riferendole letteralmente la consulare deliberazione in questi precisi termini concepita:

Il Consiglio gradisce l'offertà dedicazione, così per dare una solenne testimonianza del pregio in cui da questo Municipio si tiene ogni suo concittadino che coltivà e volge al lustro di questa comune Patria il dono di segnalati talenti, come per dimostrare più singolarmente al signor **REGALDI** quanto al Municipio medesimo sia caro l'affetto, che in mezzo agli allettamenti ed alle onorificenze delle Città d'Italia egli serbà tuttavia vivissimo alla nativà sua terra, di che rende irrefragabile prova lo stesso pensiero di intitolarle i frutti de' letterari suoi studj.

Non lascieremo altresì di dirle che piacque al Consiglio l'affettuosa Epigrafe dedicatoria ch'Ella intende di porre in fronte al volume, e lieti d'avere in qualche modo contribuito all'appagamento del commendevole desiderio di Lei, abbiamo l'onore di protestarci colla più singolare estimazione

Della S. V. Chiarissima

Al Sig. Avv.o Giuseppe Ragaldi

Dev.mi Obb.mi Serv.ri

I SINDACI

E. TORNIELLI BRUSATI — OMODEI

VERSI
ESTEMPORANEI

Inno

ALL' ARMONIA

Allor che l' Eterno dal trono si mosse,
E l' alto mugghiante furiar del cäosse
Col lampo sereno del ciglio placò,

Sui campi deserti del vuoto stendevi
Le penne e 'l gentile tuo labbro schiudevi
Al riso potente che l' orbe animò.

Ministra del cenno superno partisti
  Dal giorno gli orrori, di stelle vestisti
  La notte, ammantasti la terra di fior,

    Ergesti le rupi nel sen della valle,
  Di piante spargesti del monte le spalle,
  E 'l solco segnasti di limpido umor.

L'Eterno vedesti nell' Eden fiorente
  A inerte materia con soffio possente
  Trasfonder di vita l'arcano vigor;

    Colà tu guidasti le belve innocenti,
  Che l'ira ignorando di cure pungenti,
  All' uom si prostraro con segno d'amor.

Là sede olezzante godendo nei fiori,
  Dei primi viventi stringesti i bei cori
  Col nodo amoroso d'un solo desir,

    E un inno di grazie sciogliesti al gran Padre,
  Su l'arpe dorate le angeliche squadre
  Lo accolser di gioia mandando un sospir.

Rie brame di regno destovvi Satanno,
  La prima famiglia domò coll' inganno,
  Su l'alme spargendo venefico fiel.

    Tu l'arbor di morte bagnasti di pianto,
  E squallida in viso con funebre canto
  Pietade, perdono pregasti dal ciel.

Ma i figli d'Adamo con petto ostinato
Sfidavano l'ira del Nume insultato,
Poggiando ogni speme nel vano destin;

Su l'orbe addensossi terribile nembo,
Mandò le tempeste dal gravido grembo,
Mostrò quanto possa lo sdegno divin.

I turgidi fiumi sdegnaro le sponde,
Dei laghi, dei mari confuse fur l'onde,
Le vette de' monti muggendo varcàr;

La marra il bifolco, la reggia il regnante,
Le insegne vittrici col servo tremante,
Fu tutta la terra sepolta nel mar.

In tanto naufragio con voce patetica
Pregasti un asilo nell'arca noëtica,
Coprendoti in volto d'un pallido vel;

Un veglio coi figli colà ti sovvenne,
E un'aura leggiera su l'umide penne
Ti scorse pietosa ne' regni del ciel.

Sclamasti: o gran Dio! que' flutti raffrena,
Fra sponde imprigiona l'indocile piena,
La pace su l'orbe ritorni a seder;

L'Eterno a tal voce sul torbido viso
Mostrò la pietade, mostrò quel sorriso
Che fu di clemenza l'amico forrier.

Con timpani e cetre plaudiro i cherubi,
E bianche si uniro, purissime nubi,
Un arco formando di pace, d'amor;

E la venerata tua destra, che cinse
Di rose l'aurora, quell'arco dipinse
Coi raggi del sole di sette color.

Su l'iri leggiadra sedendo regina,
E in petto agitata da lena divina,
Tornasti brillando su l'orbe a sclamar:

O terra t'allegra: l'Eterno ti giura,
Che l'onda mugghiante con tale sventura
Non più le tue genti farà palpitar.

Ahi! nuove sciagure contristan la terra,
Le pesti, gl'incendi, l'inopia, la guerra
Calpestan di vita l'immondo sentier,

E a crescere l'onda de' torbidi affanni
Converte il delitto fratelli in tiranni,
Cittadi in prigioni, dà ceppi al pensier.

Ma tu sovra l'are devote discendi
Nei dì che Giustizia fra tuoni tremendi
Su nubi di sangue terribile stà;

Se un cantico intuoni, di gioja si veste
La volta siderea; lo sdegno celeste
Nel pianto s'ammorza che versa pietà.

Del Vate scettrato su l'arpa scendesti,
Tu presso al suo trono le penne stringesti
Allor che 'l perdono dal cielo invocò.

Tu il cor gli accendesti di foco divino,
E l'angiol che segna dell' uomo il destino,
Sul libro la colpa regal cancellò.

La docil zampogna del fido pastore
Al suono risvegli che parla d'amore,
E Nice lo ascolta con dolce sospir;

Fra 'l cupo muggito d'ignivomo tuono
Le trombe marziali riempi del suono,
Che infonde nei petti magnanimo ardir.

Al batter de' scudi destavi tu l'eco
Di Scozia scendendo su l'arpa del cieco
Cantor di Fingallo nel ludo marzial,

E l'ombre de' Prodi per te fur vedute
Discender nel seno de' nembi sedute
Fra l'armi plaudendo quel Genio immortal.

O cara Armonia, mi svela un arcano:
Perchè su le corde scorrendo una mano
Di molli concenti fa l'aura eccheggiar?

Perchè bronzo inerte dal soffio commosso
Di labbro educato nel petto riscosso
Affetti diversi mi suole destar?

Perchè d' un mortale mi suscita il canto
La gioja, il lamento, mi desta un incanto
Che d' esser ne' cieli dubbiare mi fa?

T' interrogo invano coll' estro inquieto;
Dell' alte cagioni l' eterno segreto
Nel divo pensiero sepolto starà.

Novara — *Febbraio* 1833.

La Morte
DI
EZELINO III DA ROMANO

Ottave

Calpestava Ezelin l'itala terra
Spada ruotando all' infernal fucina
Dalle furie temprata e in aspra guerra
Portava lo scompiglio e la rovina;
Qual Capaneo che Tebe incende e atterra
Insultava la folgore divina;
L' arti, gli altari, de' Scettrati il trono
Tutto tremava di sue voci al tuono.

Era come talor montan torrente
Che per dirotte piove ingrossa l' onde
E minaccioso e torbido la gente
Caccia lontan dalle abbattute sponde,
E col mugghiante fluttuar furente
Paschi, armenti, pastor, tutto confonde,
Nè diga, nè voragine raffrena
L' imperversante spaventosa piena.

L'Adriaca Teti palpitava e un grido
Mandava per terrore, ahi! lacerata
La chioma, il manto del Ticin sul lido
La Lombardica Donna abbandonata,
Paventando il furor del fato infido,
E colla fronte da pietà solcata,
A raccolta chiedea turba guerriera
Onde sgombrar l'orribile bufera.

Azzo d'Este il signor devoto omaggio
Prestò di fede alla sua patria e 'l core
S'armò fremendo di marzial coraggio
D'Ezelino a fiaccar l'aspro furore.
Di patria caritade al santo raggio
Mosse fra prodi armati, e in sul fulgore
Delle lor spade le pupille affisse,
Scosse la fronte, e sospirando disse:

Là dove esulta Libertade, e schiude
Il divin labbro ad un gentil sorriso,
Le nevose montagne, il bosco, il rude
Villaggio son conversi in vago Eliso;
U' spenta è Libertà, di gioia ignude
Son le valli fiorite, ed è deriso
Il giardin più leggiadro, e Italia ancora
Non è bella fra' ceppi e s'addolora.

D' un Re paterno il trono al derelitto
È tenda luminosa; in dolce amplesso
S' abbracciano colà con sacro dritto
La forza e la clemenza, e coll' impresso
Livore sol colà trema il delitto;
Ma l' innocenza impavida d' appresso
All' aureo seggio coi lëon s' asside,
Ella scherza con loro e ne sorride.

Sì, quei che stringe aurato scettro e regge
I suoi vassalli con paterno impero,
E l' arti belle e religion protegge
All' ombra amica del suo trono altero,
Chi signoreggia con equabil legge
Fra i mortali s' innalza egli primiero,
Poggia di gloria in sull' auguste piume,
E sta dappresso all' infallibil Nume.

Ma chi regge qual rabido leone
Che porta lo spavento e lo scompiglio,
O qual regina alata che scompone
E distrugge gli augei col fiero artiglio,
È un tiranno crudel che ria tenzone
Move alla terra, e 'l furibondo ciglio
Pasce nel sangue de' fratelli; ahi tale
È 'l perfido Ezelin prence fatale!

Ve'... la discordia su le patrie mura
Squassa l' ingorda atro-vermiglia face,
Volge in idee di sdegno e di sventura
I fraterni pensier d' amore e pace;
E noi muti restiamo in tal sciagura?...
Chi può salvar la patria e inerte giace,
Della viltade il marchio ha in volto impresso,
Ed è peggior dell' oppressore istesso.

Su su corriamo ad insultar la morte,
Per la patria ci stringa ardente affetto;
Di Marte il campo al generoso, al forte
Di gloria è 'l trono, non di morte il letto,
E s' anco a noi crudel fosse la sorte,
E ci prostrasse e ci fendesse il petto,
Patrio campion non del destin si lagna
Se gli estremi sospir gloria accompagna.

Su su pugniam da valorosi e il fiero
Empio Ezelin spingiamo in Acheronte;
Cadran sue turbe al nostro cenno altero,
E svaniti saran gl' inganni e l' onte;
Le canne umili ad un soffiar leggiero
Di venticello incurvano la fronte,
Ma resiston le quercie, e 'l fulmin solo
Fender le puote ed uguagliare al suolo.

A queste voci generose spade
Lampeggiando fuggir dalla vagina,
Giuraro i forti all' itale contrade
Dell' empio duca la fatal rovina,
E fra i plausi di gloria e libertade,
Calda le vene di virtù divina,
Corse sull' Adda una falange eletta
Alla pugna anelando, alla vendetta.

Come turgido fiume trabocca,
Come nembo che scoppia, che rugge,
Come fulmin che scende, che strugge
Paschi, armenti, villaggi, pastor;
Con tal furia barbarica irrompono
Di Ezelino i guerrieri venali;
Della morte già fischian gli strali,
Mandan lampi di marzio livor.

Ve'... le avverse falangi s'incontrano,
Ve'... dell' Adda calpestan le sponde,
Come venti contrari su l' onde
Fra 'l muggito di torbido mar;
Già di sangue fumante è la terra,
Tutta ingombra è di salme scannate;
Fra gli acciar, fra le spade spezzate
Veggo ingorda la morte esultar.

Ezelino qual idra d'averno
Fra le spade percosse passeggia,
Guata il campo siccome la reggia
Destinata a temuto guerrier;
Un aligero strale fischiando
Al suo piede già vola, il ferisce,
Egli cade, ma i Guelfi schernisce,
Torna già sul focoso destrier.

Come quercia su rupe superba
Dal furore del fulmin sfrondata
Erge ancora la fronte nudata
Fra le nubi sfidando l'età;
Con sì barbaro orgoglio il fellone
Ora questo, ora quello calpesta,
Urta, uccide, e di strage funesta
L'alma cruda pascendo si và.

Come quercia dal fulmin di morte
Alfin scossa nell' ime radici,
Dalla rupe alle basse pendici
Cade, muore spogliata d'onor,
Tal quell' empio dal fronte versando
Rio di sangue, da Brescia tradito,
Va fra i Guelfi perduto, schernito
Coll' inutil rimorso nel cor.

Ignudo di splendor, privo di brando,
Brutto di polve, e su l'ignuda fronte
Solcata dal furor fosche mostrando
Della disperazion l'orride impronte
Strascinato è in Soncino... alto accusando
Di tutta Brescia i tradimenti e l'onte,
L'ira del ciel, il Vatican disfida,
Smania, bestemmia, infellonisce e grida:

Dunque schiavo qui stommi e 'l fido raggio
È della speme estinto? È dunque vano
D'Ezelino il valore, il mio coraggio,
E un brando più non stringo in questa mano?
Pur son libero ancor nel mio servaggio;
Io sprezzo l'ira eterna e 'l Vaticano;
Sono ancora Ezelin, vissi da forte,
Da generoso incontrerò la morte.

No, non chiedo pietà!... qui veggo intorno
Di me farsi i nemici insano gioco,
Veggo in ciel nel fulgente astro del giorno
Una fornace orribile di foco;
Se nella terra col pensier ritorno
Veggo schiusa una tomba in ogni loco,
Nella tomba un inferno, e nell'inferno
Veggo lo sdegno, lo sterminio eterno.

Eppur mi guata ognun con ciglio asciutto?...
Oh rabbia! il Guelfo al mio poter non cesse?...
A viver son costretto in tanto lutto?...
Con questi piè, con queste mani istesse
Tutto pestar vorrei, distrugger tutto,
Onde fremendo assomigliar potesse
La sanguinosa lacera natura
Alla mia disperata alta sciagura.

Queste eccheggiar facendo orrende note,
Da tartareo pensier scosso repente
Con ambo i pugni in fronte si percote,
Si riapre le ferite e orribilmente
Sangue e tabe versando in su le gote
Smania, digrigna i denti, e un insolente
Urlo volgendo al massimo Fattore,
Cade, boccheggia e disperato muore.

Novara — *Febbraio* 1833.

LA TOMBA DEL POETA

COLL' INTERCALARE

Sarà dolce al cener muto
Una lagrima d' amor.

CON RIME OBBLIGATE

Bruto

In quell' ora paventata
Che lo stral scocca la morte,
E di vita le ritorte
Scorge l' uomo in lui mancar,
O sia ricco o poveretto,
O vil schiavo o ardente *Bruto*,
Solo invoca al cener muto
Una lagrima d' amor.

Saluto

Se lo spirto che die' vita
Al sepolto muto frale
Mosse a secolo immortale
U' trionfa eterno allor,
Riede spesso ai patrii lari,
E lor offre un pio *saluto*,
Se vi bagna il cener muto
Una lagrima d' amor.

Pluto

Se lo spirto irato (ahi misero!)
Colle furie atroci accanto
Nell' eterno antro del pianto
È dannato a delirar,
Par che il pianto d' un amico
Tempri pur l' ira di *Pluto*
Tanto è dolce al cener muto
Una lagrima d' amor.

Liuto

Per me pur quando implacata
Man terribil della sorte
Fra gli artigli della morte
I miei giorni spingerà,
Più d' un' arpa armoniosa
Più d' un sistro e più d' un *liuto*
Sarà dolce al cener muto
Una lagrima d' amor.

Velluto

Non invoco urna marmorea
Non un cippo, un salcio io voglio,
Non le cifre che l' orgoglio
Su le tombe incider suol,
Non pomposi cerei, e i templi
Ammantati di *velluto*,
Solo invoco al cener muto
Una lagrima d' amor.

Canuto

O su l' urna a pianger mova
Un' afflitta vaga sposa,
O una vergin dolorosa
Stretta in manto sepolcral;
O vi mova un fido amico
Sia pur giovane o *canuto*
Sempre dolce al cener muto
Fia 'na lagrima d' amor.

Rifiuto

Se nel sen d' eternitade
Volerà quì l' alma mia,
Se una man benigna e pia
Quì i miei lumi chiuderà:
Deh! gentil città Taurina,
Deh! non far l' aspro *rifiuto*
Al giacente cener muto
D' una lagrima d' amor.

Tributo

Grazie rendo a' vivi applausi
  Che suonarmi intorno i' sento
  Che disgombran lo sgomento
  Del mio trepido pensier,
    Ma più dolce alla mia gloria
  D' amistade fia il *tributo*
  Se cadrà sul cener muto
  Una lagrima d' amor.

Torino — *Agosto* 1833.

LA TOMBA

DI

UNA VERGINE SVENTURATA

O Ninfe della Dora in bruno ammanto,
E abbandonato il crin su questo avello
Deh versate sospir, versate pianto.

Quì vi stringete in funebre drappello
A lamentar la sventurata Suora
Cui spense i dì fatto immaturo e fello.

La porpora più pura dell' aurora
Splendea del crin fra' le vaganti anella
Sul bel viso in quell' atto che innamora.

Come del terzo ciel l' amica stella
Come d' aprile immacolato fiore
Era cara alla patria, e ahi! troppo bella.

Ma negro un nembo in sepolcrale orrore
Avvolse l'astro, ed una falce irata
La virginea troncò rosa d'amore.

Di sua beltade al lampeggiar destata
Avea fervida vampa in molti amanti
La donzella sepolta e lagrimata;

Ma Ella, devota alla virtù, fra tanti
Uno si elesse a' suoi sospir, cui fido
Amor giurò, nè desso avrebbe franti

I lacci mai.... delle speranze il nido
In lui solo poneva, ed in lui solo
Ella tutti adorava i fior di Gnido.

Fremea frattanto in disperato duolo
Tristo garzon cui la donzella avea
D'ogni vaga speranza tronco il volo.

Ahi! sospirando nel suo cor dicea:
Senza il cor di colei nulla è la vita;
S'Ella sdegna d'amarmi è donna rea.

Non sia quell' alma di beltà vestita
D'un mio rival la gioja... O morte, o morte,
Alla vendetta tu il sentier m'addita.

Ahi misero garzon! son le ritorte
Così dure d' amor, che va costretto
A delirar talvolta il saggio, il forte.

Per lui s' ammorza il generoso affetto
Della pietade, e un' infernal megera
Trova il regno crudel dell' uomo in petto.

Profonda era la notte, allor che in fiera
Strana sembianza l' amator tiranno
Della pietà sfidava ogni preghiera.

Ahi! cela un ferro a suo futuro danno!
A vegliar stassi di Colei le porte...
Son convulsi i suoi moti.... oimè gli vanno

Vagolando d' intorno in rea coorte,
Fero spirando e forsennato affetto
I più truci pensier ch' abbia la morte.

Torna la bella dall' amico tetto
Ove soleva di compagne amate
Protrar la veglia in un drappello eletto.

O potenze d' amor, tosto avvisate
La vaga Ninfa e con fedel consiglio
Dal domestico ostel l' allontanate:

Ma l'ignara va incontro al suo periglio,
Seco ha la madre, ha sulle soglie il piede...,
Ah! da cotanto orror ritorco il ciglio.

Oh sciagurato! Che nuziali tede
Fra l'ire invochi, ah getta il ferro, ah getta...
Ma ode il mutar de' passi... oimè la vede...,

Ratto su lei qual fulmine si getta,
Brandendo il ferro, e in tal furor l'afferra,
Come una belva va su preda eletta.

Pietà! grida la madre... egli urta, e a terra
Furibondo la spinge, e orribilmente
Su l'innocente alma beltà si sferra.

Pare lĕon fra selve irto furente,
Che metta la gazzella a brano a brano,
Par lupo che dilani agna innocente.

Oh! quanti colpi ei vibra, eppur l'insano
Dallo scempio non cessa e ancor ferisce,
E torna ancora a insanguinar la mano.

Quante ferite! Oimè! in purpuree strisce
Legge in quel seno il suo nefando eccesso,
E ondeggiando nel sangue alto gioisce.

Alfin s' invola col livore impresso
  Su la fronte squallente... accorre intanto
  Turba pietosa alla gentil dappresso,

Che semispenta giace: ahi! tratta accanto
  La cara madre nel feral spavento
  La vena si sentìo gelar del pianto.

È vana la pietà, quel raggio è spento
  D' alme dolcezze. La beltà creata
  Di natura a formar vago ornamento

Non va sempre di rose incoronata,
  Dell' incanto talor perde il sorriso,
  E fra i salici move insanguinata.

Quì muto giace quel leggiadro viso,
  I lampeggianti rai, le gote amate,
  Quì giace 'l fral dal spirto suo diviso.

O Ninfe della Dora, or voi baciate
  L' avello, e gigli e rose in atto pio
  Su questa tomba a piena man versate;

Ma deh! non insultare a lui ch' ardìo
  Di trucidar la bella; ei fra ritorte
  Del fero eccesso va pagando il fio.

Ei giacerà penando in fin che morte
Toglierà dai viventi il derelitto,
Commiserando alla fatal sua sorte.

O Ministri d'Astrea, del patrio dritto
I cenni adora il fervido cantore:
Ma la pietà per lui non è delitto,

Perchè cieco è il mortal vinto d'amore.

TORINO — *Agosto* 1833.

IL CARCERIERE

PIETOSO

E questa la prigione, è questo il loco,
In cui fra ceppi un italo Cantore
È fatto del destin tremendo gioco,
Onde ha nel petto lacerato il core.
Sente ammorzarsi l'apollineo foco
Che accese della patria il santo amore,
E prova fra compiante aspre catene
Che l'uom nasce al dolor, nasce alle pene.

Combattuta smarrita è la sua mente,
Scarno, squallido è il viso, e par che 'l gelo
Della morte vi sieda, eppure ardente
Gli sta sepolto in petto il patrio zelo:
Ora egli drizza il guardo egro languente
Alle annerite volte, ed offre al Cielo
Un profondo sospiro, or le ritorte
Guata ed invoca il dì feral di morte.

Gli sta dappresso un Carcerier canuto
Delle squadre Germane un dì guerriero,
Scuote un mazzo di chiavi, e tristo e muto
Or passeggia, or s'arresta in atto austero.
Alfin di caritade un pio tributo
Svela dal core che non è severo,
E compatendo il misero infelice
Manda un sospiro, e trepidante dice:

Più celar, più non so la pietade
Che nell'alma tremante mi sento,
Questo volto che inspira sgomento
Ora è impresso d'amica pietà.

Non crucciommi la scena di Marte
D'atro sangue e cadaveri impura,
Come il fato che su queste mura
Nel silenzio terribile sta.

Io pugnai contro il Trace superbo,
Debellando l'orgoglio lunato,
Contro il Marte de' Franchi ho pugnato
Sino al giorno che vinto restò;

Del lor sangue bagnare mi vidi
Cari amici sul suol trucidati,
Vidi padri coi figli scannati,
Ma d'ardire il mio spirto s'armò.

Duro al giusto è raccorre le palme
Sovra campi bagnati di sangue
Fra i sospir del fratello che langue,
Fra l'angosce del vinto guerrier;

Ahi! gli allòr seminati dall' ire
Son col pianto fraterno cresciuti,
Son per man del rimorso mietuti
A infiorar del più forte il sentier.

Io campai nel vigor della vita
Dagli sdegni di marzia tenzone,
Or custode di negra prigione
Mi destina il regale voler;

Io giurai presso l' ara del giusto,
Sul Vangelo stendendo la mano
D' esser fido al vessillo Germano,
D' esser sempre custode sever.

Sallo il Cielo che intende i pensieri
Quanto costi al mio core esser duro,
Ma su l' uom che si fece spergiuro
Sempre l' ira divina tuonò.

Pur delitto è la stilla pietosa
Che mi bagna la fronte dolente....
Ma tal pianto, o Scettrato possente,
No, tal pianto frenare non so.

Dell' Uom canuto alle pietose note
Un sorriso gentil sorge repente
Su le cineree moribonde gote
Del mesto Prigionier, che un riverente
Pensier di santità fra pure ignote
Dolcezze desta nella scossa mente,
Come su negra lagrimata bara
Una rosa d' april mi è sacra e cara.

Vede il tapino in su l' aspre catene
Scender del carcerier pietosa stilla
D' amico pianto, che fra tante pene
Come rugiada fra le spine brilla.
Si sente a tal visione entro le vene
Molcire la sventura, e la pupilla
Egra levando al ciel quell' infelice,
Manda un sospiro, e sorridendo dice:

Eterna clemenza sei l' astro di vita,
Di tutte le cose segreto motor,
Sei fresca rugiada che all' erba appassita
Ridona il tesoro del vivido umor.

Nei giorni bëati che 'l suolo d' Italia
Calcava a Te volsi dell' alma i sospir,
Te vidi fra i mirti, nell' aura Castalia,
E degli augelletti nel vario garrir.

Te vidi nell'Alpi che cerchian mia terra,
Te vidi nell'onde che bagnanle il piè,
Te vidi in qué campi cui barbara guerra
Non tolse il sorriso che il Cielo lor diè.

Nell'ora tremenda che trassemi il fato
Di questa prigione fra 'l negro squallor,
Te piansi qual figlio che viene strappato
Dal seno materno nel dì del dolor.

Ma sempre del vate su l'aspre vicende,
Ma sempre il tuo raggio su me lampeggiò,
Qual iri serena ne' campi risplende,
Su cui la tempesta fra i tuoni mugghiò.

Ve'... piange e sospira quell'uomo canuto
Che parve al mio sguardo custode sever,
Di teneri sensi mi dona il tributo
Quell' Angiol benigno mandato dal Ciel.

Taci, deh taci...! Il Carcerier tremando
A quel dolente esclama: ecco le porte
Del carcere dischiuse... mormorando
Gli accenti della rabbia e della morte,
Di sgherri entra una turba; illuminando
Va del Prigion le misere ritorte
Con fiaccole funeree, e in quelle mura
Fa più grave il pensier della sventura.

Ve' s' innoltra il pietoso in quella schiera,
Ed ai rigidi modi ei fa ritorno
Fingendo in volto un' anima severa,
Ma piange in core quel fatal soggiorno.
Ve' quegli sgherri con sembianza altera
Si guardano, si aggirano d' intorno
Scrutan ogni parete e nascondiglio
In questo di viventi atro coviglio.

Come in notte nuzial fervido amante
Dormendo in mezzo ai casti fior d' Imene
Se vede in sogno a lui cader d' avante
Da più colpi trafitto il caro bene,
Si risveglia atterrito, e in quell' istante
La soave cagion delle sue pene
Stringendo al sen, balzarle sente il core,
Che ragionando a lui parla d' amore;

Tal io su queste regie amiche sponde,
Come in feral notte d' orror sepolto
Sogno un Prigion dannato a bolgie immonde,
E mentre a lui vagar veggo sul volto
L' ombra di morte, e alta pietà m' infonde,
Dal sogno mi ridesto, e il miro tolto
Dal lagrimato orror delle catene,
Salvo sicurô in su le patrie arene.

Torino — *Agosto* 1833.

LE

ROVINE DI POLENZA

OTTAVE

Stendea la sera il suo cinereo ammanto
Su le tanaree abbandonate arène,
E un bronzo risuonar s' udia frattanto
Che m' infondeva un gelo entro le vene,
Quando intuonai della sventura il canto,
E antiche a meditar tragiche scene,
Di cipressi mi cinsi al crine un serto,
E mossi di Polenza al suol deserto.

Di prisco anfiteatro al suol prostrato
Su le neglette squallide rovine
Sedea torbido nembo fecondato
Il sen delle superne ire divine;
Lampeggiava la vetta in ogni lato
Qual di cometa il sanguinoso crine,
Onde si fero le mie guancie smorte,
E quel nembo credei trono di morte.

Sovra quel nembo un Angelo sedea
Che facea della destra al mento letto,
Ignudo un brando a manca vi giacea,
E spirava sul volto un cupo affetto.
Io stava per fuggir, ma pur volea
Far paga l'ansia che m'ardea nel petto,
L'Angiol mi vide, il mio desir scoprìo,
E a questi accenti il sacro labbro aprìo:

Io son colui, che al vate d'Anatotte
Spirò nel petto generose rime,
Quando piangea fra spettri della notte
Di Sion caduta la città sublime,
Per me Cesare lagrime dirotte
Della vittoria fra le prede opime
Versò sul teschio del feral Pompeo,
E meditando il fato uman fremèo.

Mario arrestai su l'emula di Roma
Fra i sassi della domita Cartago,
Io gli feci d'orror rizzar la chioma
Di quelle mura alla squallente immago,
Per me or questa cittade, or quella doma
Va di sangue sommersa in gonfio lago,
Or su Polenza ai coronati insegno,
Che un'ombra, un sogno è della terra il regno.

Quì fu Polenza: l'Aquila latina
Su questa volteggiava alta cittade,
Quì Mario con altissima rovina
Spezzò de' Cimbri le cruente spade,
Quì giù disceser dalla vetta alpina
Qual torrente a inondar queste contrade
Le gotiche falangi, e fulminando
Di Polenza nel cor cacciaro il brando.

Là di quel colle ai piedi, ove d'un tempio
A Diana sacro avanzo inutil resta,
Fu Stilicon de' forti altero esempio
Donando a questo suol belliche gesta,
Alarico fugò, fèo tristo scempio
De' Goti e sollevando al ciel la testa
Vide in vetta del colle erger la storia
Un arco ad eternar l'alta vittoria.

Ma Alarico tornò .... la crudeltade
Temprògli un ferro all' infernal fucina,
Lo seguiva il furor che tutto invade,
La peste, la paura, e la rapina,
Tornò Alarico alla gentil beltade
Dell' Italia giurando aspra rovina,
Portò fra 'l sangue il lutto e la sventura,
L' esterminio portò su queste mura. —

A que' detti trema: l' Angelo altero
Spesso battendo nella nube i vanni
Un libro m' accennava in atto austero
Che segnava dell' orbe i lunghi affanni
Sotto le ascelle, e proseguía: del vero
È questo il libro, e qui fu scritto: i danni
D' inesorabil sanguinosa guerra
Volgeranno Polenza in muta terra. —

Anelava Polenza al prisco onore
E già di nuovi allôr cingea la fronte,
Ma l' Astense città benchè minore
Su vi portò gli estremi danni e l' onte,
Sclamò seduta con furente ardore
Di sassi e scheltri su funereo monte: —
Sia Polenza conversa in una tomba,
Chi vita le darà cada, soccomba. —

Mira: fra quelle biade ombre togate
Sovra quel campo mugolando vanno,
Là d'un foro le sale paventate
Delle discordie fomentaro il danno,
Dell' are immonde a falsi Dei sacrate
Confusi avanzi fra que' bronchi stanno,
E qui sorgeva un vasto anfitëatro,
Ora guida il bifolco il duro aratro.

Non stupir se Polenza un dì festante
Di marzio ardir per Asti al suol cadèo,
Ti dicono del ciel le carte sante,
Che bastò un sasso a rovesciare il reo
Colosso di Nabuc, che un dì gigante
La terra e il cielo a disfidar si fèo
E d' una fionda un sassolin fuggia
Per atterrire e fulminar Golia

O Vate o vate (mi dicea fremendo
Più che nol vidi mai, s' udia frattanto
Entro il nembo muggire il tuono orrendo,
Ed igneo lampo gli strisciava accanto);
O Vate o Vate, il giusto ciel tremendo
Mi fèo ministro di sventura e pianto,
Ahi senti! il tuono orribilmente rugge,
Qui sta 'l fulmin divin, che avvampa e strugge.

Altre cose mi disse, il mio pensiero
Rifugge nel membrarle .... ohimè lo veggo
L' angelo ancora in portamento altero....
Mi schiude il libro,.... oh quali cifre io leggo...
Deh chi m' invola a quell' aspetto fiero....
Ciel d' un vate pietade, io più non reggo....
Sento l'ossa tremar, — mi gela 'l sangue...,
L' estro mi manca, e senza lena langue.

Cherasco — 1833.

IL SONNO

Inno

O sonno, o desío de' stanchi mortali,
O morte de' sensi, sollievo de' mali,
Il cantico accogli d'un giovin cantor!

Tu spesso nel manto notturno ravvolto
D'un raggio di luna fai bello il tuo volto,
E scendi qual fresca rugiada sui cor.

A te son lusinga le tiepide aurette,
De' campi, de' prati gli arbusti, l'erbette,
Fra i sassi il sussurro di limpido umor;

Tu scendi propizio, pacifico sonno,
Sull' umil tugurio cui scuoter non puonno
Le cure venali dal dolce sopor.

Ahi! spesso tu fuggi le coltri regali,
Tu fuggi di Marte le scene ferali,
Non curi de' brandi, de' scettri il fulgor;

Là vedi il sospetto, che tutto paventa,
La brama di regno, che i forti tormenta,
La veglia ch' emunge di vita il vigor.

Talvolta sei mosso dall' ira divina
Qual muto ministro d' immensa rovina
Sui cupi tiranni, sugl' irti guerrier.

Sollevo il velame del tempo caduto,
E fremo in vederti su' nembi seduto
Di truci vendette, di stragi forier.

Ve' . . . son di Giabino domate le schiere,
Infrante disperse le vinte bandiere,
E Sisara fugge pregando pietà.

Con Aber si resta . . . là dorme il crudele . . .
Ma 'l chiodo già stringe, lo guata Giäele
Gliel figge in le tempia, più vita ei non ha.

Tu sonno baciavi la forbice ingrata,
Per cui l' alto figlio di Manne troncata
Sentissi la possa raccolta sul crin.

Ahi! Dalilà ardea di gioià feroce,
Per te Gazza infame con invida voce
Derise quel forte, quel fulmin divin.

Sui campi d' Assiria fatale scendesti,
E nebbia letea sull' armi stendesti
Dell' empio che 'l suolo de' giusti insultò.

Sepolto in tua possa giaceva Oloferne
Allor che ministra dell' ire superne,
I giorni dell' ebbro Giuditta troncò.

Non scendere, o sonno, del vâte sul ciglio
Nell' ore inquïete, che dubbio il periglio
Lo insidia di vita su l' arduo sentier;

E mentre animosi s' impennan miei carmi
Su l' are, su l' urne, fra 'l cozzo dell' armi,
Non piovere inerzia sul caldo pensier.

Nei giorni crudeli che 'l petto stancato
Mi sento dai colpi di bàrbaro fato,
Allora mi stendi sul ciglio il tuo vel.

De' vivi m' infondi benefico oblío;
Turbarmi t' incresca l' onesto desio
Con larve importune di gelido avel.

Ma non l' ultim' ora celarmi di vita;
Sia l' alma anelante di speme nudrita,
E pensi a quel giorno che immobil starà.

Per me l' ultim' ora sia memore canto
Che invochi a quest' ossa l' onore del pianto,
E preghi allo spirto l' eterna pietà.

Torino — *Dicembre* 1833.

La Morte

DEL CONTE

DI CARMAGNOLA

CANTO

Il sospetto è un malefico Nume,
Del riposo l'ambrosia non sente,
Della veglia è signore possente,
Paventar nel silenzio si fa.

Nelle regie, sui campi di Marte
Fruga, sostasi, abborre la pace,
Nei sospir trova un eco loquace
Che delitti scoprendo gli va.

Il sospetto m' addita una vittima
Su la Veneta piazza temuta,
E quel loco esecrato saluta
Con un ghigno di gioja crudel;

Là fra ceppi di sangue bruttati,
Là m' addita un guerrier .... Carmagnola!
E quel diro in suo cuor si consola
De' miei lagni, che assordano il ciel.

Carmagnola fu prode fedele
Per la Veneta gloria pugnando,
E vittrice una spada trattando
Tutte l'ire di morte sfidò;

Ei sfidò di falangi lombarde
Fragoroso terribile nembo,
Alla Teti dell' Adria nel grembo
Generoso il suo sangue versò.

Quando egli ebbe, vincente, prigioni
Nudi, inermi, domati i lombardi
Loro volse pietosi gli sguardi,
Insperata lor diè libertà.

Sulla spada dell' uom generosò
Dalla mano d' un angiol fu scritto:
È da prode in sul vinto trafitto
Il versare un sospir di pietà. —

Il sospetto cosparse di tosco
Di sì bella virtude il pensiero;
Come un vil traditore, il guerriero
Della morte al furor condannò.

Strascinollo fra lacci costretto,
Sulla piazza, u' fra cantici un giorno,
Dalla pugna facendo ritorno,
Le gloriose ferite mostrò.

Già dall' ire percosso fu il Prode
Fra gli sdegni dell' aspra tortura,
Or lo spinge instancata sventura
Sovra scena di nuovi martir.

Su la fronte gli siede il coraggio,
E fra l' onda del popol fremente
Grida il prode: O Vinegia, innocente
Per te verso l' estremo sospir.

Mai non ebbi tua gloria tradita,
Fui costante, guerriero fedele,
Le tue torri, le prore, le vele
Ragionare potran di mia fè;

Tu in compenso m' additi una scure,
Mentre fosti al mio core diletta;...
Moro, è vero, ma truce vendetta
Stà l' Eterno creändo per me.

De' futuri destini il velame
Io qui veggo al mio sguardo squarciato:
Il tuo fero lëon fulminato
Io lo veggio fra i brandi tremar;

Lacerato, disperso è il suo vello,
Egli manda l' estremo ruggito;
O Vinegia, da questo tuo lito
Lo stranier darà leggi al tuo mar.

Le profetiche note interrompe
Lo squillare di civica tromba,
Sorge un grido: soccomba, soccomba
Di Vinegia il crudel traditor.

Carmagnola già inchina la fronte,
Io già veggo il suo collo nudato,
Ahi! lo guata un carnefice irato
Con sembianza che spira livor....

Genio sacro, che in vetta di un monte
Il coltello ad Abramo afferrasti,
E 'l fanciullo tremante serbasti
Alle gioie di florida età,

Del carnefice afferra la scure,
S' ei resiste, al crudel non perdona....
Tosto il fulmin più fero sprigiona,
Che fischiando fra nugoli va.

Vano è il prego d'un giovine vate!
Sta il terrore del popol sul ciglio,
E rombare s'intende un bisbiglio,
Come il fremito sordo del mar.

Ve'... il carnefice or guata il suo ferro...
Or quel collo... già il colpo misura...
Scende il ferro... ahi! cruenta sventura
Già bruttò d'innocenza l'altar.

Della speme il pio raggio s'estinse,
Come face entro gelido avello,
Per riaccendersi in cielo più bello
Della gloria nell'astro immortal.

Giace spento il guerrier generoso,
Ha dal busto recisa la testa,
Scorre un'onda di sangue funesta
Di Vinegia alle glorie fatal.

Da quel sangue che bruno spumeggia,
Da quel sangue che bolle di sdegno,
Ah! dell'aure nel torbido regno
Vede sorgere un nembo il cantor.

S'alza il nembo, per l'aure s'addensa
Stilla goccie vermiglie dal lembo,
Or s'annera, or rosseggia il suo grembo,
Sparge intorno silenzio, e terror.

Dell' estinto guerriero lo Spirto
Va nel sen della nube scorrendo,
Su Vinegia gli sguardi figgendo,
Colà vede disperso il suo fral.

A tal vista con voce indignata
Sveglia il tuono forrier di tempesta,
Turbi e fulmini ignivomi desta
Collo sguardo di bragia feral.

Mentre il nembo sui campi nettunj
Fragoroso gonfiando va l' onde,
Fiero un Angelo sta sulle sponde,
Fa le Venete torri crollar;

E col dito di sangue bagnato
Scrive presso la salma innocente:
Adria trema, dall' alpi stridente
La vendetta già piomba sul mar.

Alessandria — *Gennaio* 1834.

L' AMBIZIONE

CANTO

Ambizïon, nella fatal giornata,
Che dai puri del Ciel siderei campi
Fu vista la superna ira insultata
Dei tuoni al mugghio, e al fiammeggiar de' lampi
Empi alati scacciar, tu pur cacciata
Fosti agli antri d'averno, e ancora avvampi
Per tal memoria di terribil rabbia
E vai mordendo per furor le labbia.

Perchè pietoso il Ciel te non trattenne
Negli antri cupi, nell' eterno foco?
Degli angioli perduti in sulle penne
Fosti elevata all' invidiato loco,
Ove il primo mortal creäto venne;
Sotto vel d' una serpe ahi! festi gioco
Della credula donna, e a lei nel seno
Spirasti il tuo malefico veleno.

Tosto su l' Eden fiammeggiò di sdegno
L' Angiol delle vendette, e un igneo brando
Scuotendo all' uom primiero ei fece segno
Di gir tra bronchi e spini ramingando;
Per te lasciò dell' innocenza il regno,
E, la pentita fronte umiliando,
La primiera vagò trista famiglia
Coll' onta dell' error sovra le ciglia.

Tu dall' orto beàto esuli e mesti
Sotto le spoglie d' immortal sirena
Tu quei raminghi a scorgere ti festi
Dell' universo in sulla mobil scena,
Tu la stirpe dell' uom crescer vedesti,
E il tuo tosco infondevi in ogni vena,
Fra padri e figli sulla vasta terra
Tu le prime destasti ire di guerra.

La terra, l' oceän fu un solo impero,
Il cuore dei mortali un sol desio
Animava, ma tu l' uomo primiero
Tu cangiasti in un mostro ingordo e rio;
Uno sceglíesti minaccioso e fiero,
Che tra cruente vittime s' aprìo
Al dominio il sentier del genitore
Con scellerata destra aprendo il core.

Fur le terre divise, e la cresciuta
Umana stirpe sull' agon di morte
Con ira manifesta, e frode astuta
Si creò le sventure, e le ritorte;
La rosea gioventù, l'età canuta
Del nero orgoglio a sublimar la sorte
Sfidò fulmini e venti, e sovra l'onde
Volò su pini armati a stranie sponde.

La tua terribil paventata mano
Dei nudi monti il duro sen percosse,
L'agreste libertà fremette invano
Sulle sassose viscere commosse,
Traësti il ferro, e del mortal l'insano
Orgoglio armasti, onde di sangue rosse
Si fer le nostre misere contrade
Fra il cozzo delle lance e delle spade.

Sull' Ellesponto il temerario Serse
Contro gli Achei movesti a ria tenzone,
Tomba per te trovâr le genti Perse
Delle battaglie sul cruënto agone;
Vide il superbo andar vinte, disperse
Sue schiere, e vide che mal l' uom s' espone
Con mille brandi contro un brando solo,
Che pugni per l' onor del patrio suolo.

Tu pur spronasti il giovane Pelleo
Di Grecia a vendicar l'insulto atroce,
Qual fulmine piombò sui Persi e feo
Ciò che ridir mal puote umana voce.
L'alto trono di Ciro alfin cadeo...
Ma gli spirti infiacchir di quel feroce
Ahi tu non lasci fra regali onori;
Gli additi il Gange, e infiammi a nuovi allori.

Festi all'Aurora impallidir le rose,
Quando del Gange contemplò sul lido
Quel Forte, che tra prede sanguinose
Della Vittoria avvinta al carro infido
Strascinò la Ragione, e in petto ascose
Folle demenza, e con superbo grido
Sclamò tra marziali orride prove:
Tremi la terra, io son figlio di Giove.

Su teschi assisa col fiammante sguardo
Tu misurasti il combattuto mondo,
E degli anni sfidando il re gagliardo
Collo scettro di tabe e sangue immondo
Tu corresti sul Tebro, e lo stendardo
Piantando sul Tarpeo con furibondo
Grido sclamasti da quel rozzo scoglio;
Ascendi, o Roma, della terra al soglio:

Comandare, obbedir, son questi accenti
Contrarii, la distanza or tu misura
Dall' alto immenso Creator degli enti
Alla più bassa e vile creatura,
Negli spazii del vôto allor tu senti,
Che l' obbedire è indomita sventura,
È tronca vita, anzi è una morte fiera,
E il comandare un' esistenza intiera.

Con queste voci l' Aquila latina
Avvezzasti di Marte al fiero lume,
Dal Tarpeo su la turgida marina
Tu le reggevi nel gran vol le piume,
Festi di re un senato alla rovina
Dell' emula Cartago, e 'l regio fiume,
Che alimenta l' Egitto il Tebro udìa
Dettargli leggi con baldanza ria.

Nel temuto di Marte orrido ludo
Il Greco, il Daco, il Parto, il Medo, il Siro,
Lo Scita, il Bettrian gettàr lo scudo
Nè più con Roma di cozzare ardiro.
Tu col tuo piè con fèro oltraggio e crudo
Loro il capo calcasti, e con deliro
Ghigno insultando della terra doma
Facesti un dono sanguinoso a Roma.

Stanca d'aver sul Campidoglio il trono,
Sfrondasti i lauri alla Romana gloria,
Tosto ti ripigliasti il ferreo dono
Lungi cacciando la marzial vittoria;
Con aspri ceppi, e dei lamenti al suono
Preparasti ai nipoti orribil storia;
Perdeo l'astro di Roma il suo sereno
E d'atra nube si nascose in seno.

Volgon tre lune, che tremante il piede
Del Tanaro movea sovra le sponde,
Colà il silenzio della morte siede,
E di Pollenza le memorie asconde:
Là scorgesti Alarico, e fra le tede
Della discordia insanguinasti l'onde,
Colà tu festi alla superba Roma
La corona tremar sull'irta chioma.

Ancora io veggo irromper di sotterra,
Sibillando le tue feroci Erine,
Là veggo ancor sulla deserta terra
Le abbandonate squallide rovine,
Parmi ancora d'udir nembi di guerra
Scender tuonando dalle vette alpine,
Goti, Vandali, Alani, e delle selve
Scizie le più temute avide belve.

Tu li guidasti al reo feral banchetto
Della mia cara Italia, e tu partisti
Loro coteste terre, e al tuo cospetto
Sol la discordia ragionare udisti:
Così squarciando dell' Italia il petto
Del patrio amor l'alto desir tradisti,
Godendo tra i suoi figli oppressi e vinti,
Come corvo che esulta sugli estinti.

D'un scettro solo, e d'un sol trono oh! quanti
E scettri e troni in breve tempo festi,
Sulle balze i pastor vider tremanti
Sorger torri e castelli a loro infesti,
Dell' amistà fra i sacri nodi infranti,
Nel campo della morte tu volgesti
L' asil dell' innocenza, gli erti monti,
E sangue spumeggiaro i vitrei fonti.

Mi schiude il libro la terribil storia
E mi rammenta paventate scene,
Io volo sovra il Tebro, e la memoria
Dell' ire si ridesta in quelle arene,
Scuoto l' urne di quei, che ad alta gloria
Di Roma un dì vuotâr le proprie vene,
Sorgono l' ombre in la marzial rovina
Gridando: ov' è la maestà Latina?...

Ov' è l' antica maestà di Roma!...
Ombre, tacete, e nel funereo ammanto
Ombre avvolgete l' onorata chioma,
É vano il vostro inconsolabil pianto.
Sulla donna del Mondo oppressa, e doma
Eccheggia della morte il flebil canto,
Grida in questo di scheltri immenso campo:
Il regno dalla terra è un sogno, un lampo.

Ambizïon la folgore possente,
Che ti scacciò dalle sideree ruote,
Giù negli antri ti cacci eternamente
Ove l' ira del Ciel gli empi percuote;
Là piomba, e là calpesta il prepotente,
Che spinto al suon di tue tartaree note
Primiero un omicida arma brandio,
E dei fratelli il cor frangere ardio.

Ma tu fremi qual idra atra delira....?
Aneli a nuove stragi, a nuovo sangue...?
Dal tuo sembiante quel ribrezzo spira
Onde m' agghiaccia il cor terribil angue.....?
La mia musa la pace invan sospira,
Sente il grido di Marte, ahi trema! ahi langue....!
Tra la vita e la morte incerto giaccio,
Getto la cetra, innorridisco e taccio.

Alessandria — *Gennaio* 1834.

La Malinconia

INNO

Oh! tenera Diva, di caste viole
Un umile serto circonda il tuo crin,
E spesso con sante potenti parole
A pianger m' inviti l' umano destin.

Nell' ore che scuote la vasta cittade
Di cure venali muggente fragor,
Tu mostri solinga la bruna beltade
Sul margo d' un rivo tra vergini fior.

Colà spaziosa d' un pino d' un faggio
Bell' ombra invocata ti suole coprir,
E ninfe, e pastori ti prestano omaggio
Co' flauti, co' sistri, co' dolci sospir.

Allor che la squilla del tempio saluta
Le industri fatiche del giorno che muor,
Dal monte vicino ti veggo seduta
Sull' ultimo raggio dell' astro maggior.

Il sole tramonta, la notte raduna
I sogni vaganti pel rorido ciel,
Ma tu non sparisci, nel sen della Luna
Ti mostri vestita d' un pallido vel.

M' inviti, o mia Diva, dal seggio d' argento
Su tombe gelate m' inviti a seder;
Fra i salci, e le croci nel core mi sento
Del flebile invito l' arcano poter.

Sull' erba funerea tuo fido consorte
M' ascolti del Padre la tomba invocar,
E mentre m' additi l' avanzo di morte,
Io movo le amate reliquie a baciar.

Mi prostro devoto: paterno consiglio
Ancora mi sembra dal cenere udir;
Sì padre t' intendo .... mi dici: Oh! mio figlio,
È un lampo la gioia, la vita un sospir:

Le note eloquenti ripeter mi sento
Da eterea melode, qual eco d' amor,
E intorno d' un' Arpa si espande il lamento
Che rende più sacro sublime il dolor.

Interrogo l' aura, la tomba, il cipresso,
Qual spirto diffonda l' angelico suon.
Te veggo, o mia Diva, sedermi d' appresso
Coll' arpa che i Numi ti diedero in don.

Davidde ispirato quell' arpa divina
Trattando, lo sdegno superno placò;
Quell' arpa dorata prestavi a Malvina,
E de' Caledonj le gesta eternò.

Ah! tu mi rapisci, nell' estasi assorto
Immobil vagheggio tua bruna beltà,
Mi manca sul ciglio del pianto il conforto
Sollievo il più dolce, che 'l cielo ci dà.

Le fibre m' invade quel suono, quel canto,
Ahi! sopra quest' urna mi sento morir;
Deh! cessi, o mia Diva, l'armonico incanto,
Concedi ch' io metta dal seno un sospir.

Già tocchi altre corde, la lena smarrita
Richiami nei sensi, lenisci il dolor:
Mi torna nel petto, sul ciglio la vita,
E un' onda di pianto mi sgorga dal cor.

Le stille söavi del pianto invocato
All' arpa consacro che il cielo ti diè;
Col labbro da preci votive scaldato
Tue laudi ripeto del tumulo ai piè.

Oh! come nell' alme penètri possente
Se tocchi le corde d' un' Arpa gentil,
L' inerte che i sacri tuoi moti non sente,
Estinto non merta dell' urne l' asil.

Oh! tenera Diva, che svegli nel petto
Patetici sensi coi raggi del ver,
Codesto mio carme fra i salci concetto
Lo stampa degli anni sul breve sentier,

È, quando il mio frale deserto obliato
  Fra incogniti scheltri dormendo starà,
  Di canti, di fiori lo serba onorato,
  E sovra gli prega perdono, pietà.

Asti — *Marzo* 1834.

L' Amicizia

INNO

I figli d' Adamo dai primi vagiti
Insino all' estremo fatale sospir
Fra vane speranze anelano arditi
A gioie, che in terra non lice fruir.

Qual va di Cupido nell' orto fallace
Fra i mirti e le rose speranze a nudrir:
Un fiore vagheggia, lo coglie l' audace...
E tosto lo vede curvarsi, languir,

Qual fende de' monti le inospiti spalle,
E suda l' ingordo metalli a scavar;
Ma tosto che pago discende alla valle,
Ahi! sente lo spirto fra l' oro mancar.

Qual sfida gli strali dell' invida sorte
Per cingersi al crine mertato un allor;
Ma sol nella tomba fra il gelo di morte
Echeggia sincero l' applauso d' onor.

Tu sola, Amistade, sul mare de' mali
Qual raggio di stella discendi a brillar,
E in tante amarezze dagli egri mortali
Qual nettare etereo ti lasci gustar.

Se miri un tuo figlio percosso prostrato,
Gli stendi la destra con santa pietà,
E quell' infelice da te confortato
Non sente la piaga che in core gli sta.

Udisti fra sdegni di marzio periglio
Oreste su l' urna d' Atride ulular,
E in Pilade offristi prudente consiglio
Le vindici furie d' Oreste a calmar.

Tu fosti, Amistade, di lutto vestita
Di Pizia e Damone l' orgoglio primier,
E quei seppelliro l' amor della vita
Nel tuo generoso potente pensier.

Que' tempi cresciuti fra bella virtude
Nel bruno tramonto già strinsero il vol,
E 'l secol che volge le braccia ti schiude
Allor che sfavilla benefico il sol.

Se fulmina il cielo, se nembo mugghiante
L' Olimpo, la terra talor fa tremar,
Del secol vivente la turba incostante
Il giuro di fede non teme spezzar.

Ma pur se t' adombra la fronte, Amistade,
L' austera sventura con funebre vel,
Mi sembri più santa, mi par tua beltade
La pallida luna nel tacito ciel.

Ne' giorni di lieta, d' infausta ventura
Da te non ardisco mai torcere il piè,
Qual face de' tempj sull' ara più pura
Un' alma ho nel petto che m' arde per te.

Sì, venero sempre le gioie, le pene
Di quelli cui vivo diletto cantor,
E sonmi più care tue forti catene,
Che tutte le rose d' un fervido amor.

Amore è una fiamma superba nudrita
Da vane speranze, da folli desir,
E spesso nel giorno che ottiene la vita
Si vede fra l' ombre languire, morir.

Ma vera Amistade de' queruli affanni
Confortò il più santo che 'l cielo ci dà,
È un laccio che acquista vigore dagli anni,
È un astro divino che sera non ha.

Cuneo — *Aprile 1834.*

L' OMBRA

DI

JACOPO DEL CARRETTO (1)

CANTO

Chi è lo spettro che scende ululando
Dalla vetta vicina del monte,
Con tartareo squallor sulla fronte,
Col dispetto d' un spirto infernal?
Agli accenti, a' suoi moti furenti,
Lo ravvisa; ... è un tiranno o Final...

È Jacopo! oh risorto spavento!...
È Jacopo! oh qual nome di rabbia!...
Ei qual idra dall'invide labbia
Il velen sul tuo cor vomitò;
La rovina con possa ferina
Nel giardin degli aranci portò. (2)

Coll'ardire marzial, che tremendo
Fa l'orgoglio d'un regio delitto,
Sulle amene tue sponde un editto
Ebbro d'ira fe' un giorno suonar,
La sventura su queste tue mura
Ei solea fra le spade invocar.

Alle falde del monte imprecato,
Ove par che la vita soccomba,
Ove sembra ogni pietra una tomba,
E il silenzio terribile stà,
In sua prava baldanza tentava
D'innalzar minacciosa città.

O Final, che sublimi la fronte
Del tuo mare sui lidi festosi,
I tuoi teneri figli gloriosi
Là implacato sospinger tentò;
Donna orbata di prole, prostrata
Nel delirio egli farti sperò.

Fu delirio d' orgoglio tirannico,
Ma delirio d' orgoglio fallace,
Rozzi letti là sparse l' audace
Qui fu immota gentile città.
Ve' confuso lo spettro deluso
Delirando nel fremito vå.

Ve' s' avanza, e la fronte sdegnosa
Colla ruvida man si percuote,
E rompendo in malefiche note
Della morte fa l' eco svegliar,
Come vento, che desti spavento
Sui pacifici campi del mar.

O Finale, alto grida, o d' aranci
Educato olezzante giardino,
Par che il raggio più puro divino
Tutto brilli su questo terren;
Sempre Flora di te s' innamora,
Qui Pomona disserra il suo sen.

Popolate di prodi gloriosi
Veggo sorger più belle tue mura...,
Contro me dunque il tempo s' indura,
Andò a vuoto l' editto fatal?
Trista sorte .... rigor di ritorte
Minacciarti, o Città, più non val?

Di Pollupice l'erme reliquie (3)
Una vita più cara vantaro,
Da quel dì che i tuoi flutti solcaro
Di Castiglia i possenti guerrier;
Non tenzone portò il lor Leone,
Fu di pace onorata forier:

Di Castiglia le navi stancate
Dal furor delle guerre, e de' venti,
Qui trovaro le sponde clementi,
Qui ospital l'amistade brillò;
E la storia a eternar la memoria
Archi eccelsi alle sfere innalzò. (4)

Più non rugge l'Ispano Leone,
Ma il mio sguardo qual storia qui legge?
Di mia stirpe un Nepote non regge
Dall' antico turrito Castel;
È quel loco de' secoli un gioco,
È de' gufi la tana, e l'avel.

Chi ti regge o Final?... oh dispetto...
Di Sabaudia il Signor ti governa,
Ei qui stende la destra paterna
Sorridendo agli accenti di fè:
Nuovo affanno!... s' io vissi tiranno
Ei qui siede benefico Re.

Ecco un tempio devoto alla fede (5)
Custodito alla gloria dell' arti;
Sacro tempio, vorrei qui baciarti
La pietade invocando dal ciel;
Ma di pace sei tempio, ed audace
Io di guerre fui spirto crudel.

Del tiranno alle grida indignate
Fugge il popol dubbioso fremente,
E commosso da lena potente
Sull' azzurro ligustico mar
Cherubino del cenno divino
Scende un brando fiammante a ruotar;

È colui, che nell' alba de' tempi
Col dispetto del ciel sulle ciglia,
La primiera ribelle famiglia
Dal giardin della pace cacciò,
Egli è in volto dall' ire sconvolto
Come al primo mortal si mostrò;

Lungi, Ei grida, da questo giardino,
Lo vedesti una fiata a tuo scorno,
Ora fà su quel monte ritorno
Fra i rottami d' un seggio infernal,
Va ruggendo fra i massi, rompendo
L' aura fosca con urlo feral.

Ei non fugge...., egli insulta... ma un turbo
Contro il ciglio del monte lo spinge;
Invan l'ire del turbo ei sospinge,
Non s'abbatte il celeste rigor.
In quel vento ha Jacopo un tormento
Che prorompe in eterno fragor.

Finale — *Luglio* 1834.

Annotazioni

(1) Dalle cose scritte sul Finale Ligustico si raccoglie come fosse già un tempo signoreggiato dai Marchesi Del-Carretto.

Uno di questi per nome Jacopo, scemato il timore delle incursioni de' barbari, che obbligavano que' Marchesi ad abitare le più alte Castella de' loro Dominii, scese al Castello detto Gavone, distante un miglio dall' antico Finale, ed alle falde del monte di Caprazoppa, s' avvisò di costrurre un Borgo (che ora si appella Finale Borgo).

Per eccitare i Finalini ad abbandonare l' antico loro paese, nel 1258 emanò un editto (che trovasi negli Statuti di Finale al Capo 77) che proibisce la restaurazione degli edifizii, l' edificazione di nuovi, ed infligge pene asprissime contro chi vi si soffermasse di giorno senza di lui permesso. Concesse privilegi a coloro che volessero abitare nel Nuovo Finale, proclamò buona accoglienza ai fuorusciti ecc.

Il Finale antico in riva al mare (detto per tale motivo oggidì Finale Marina), lungamente represso da quest' Editto, si scosse alfine, e specialmente sotto la dominazione Spagnuola ritornò a nuova vita, migliorò, e fa ora bellissima mostra di sè per la regolarità e ricchezza de' suoi fabbricati, per la coltura delle Scienze ed Arti, talmente che si può annoverare fra le più cospicue ed illustri città della Liguria.

(2) Finale circondato da giardini di agrumi: merita singolare menzione il grandioso giardino Alizeri, che contiene piante capaci a produrre fino a otto mila aranci.

(3) Rollin, *Storia Rom.* — L' Ambrosio Calepino asserisce che il Finale Ligustico in riva al mare si appellasse prima Pollupice. — Una carta della Gallia Cisalpina del Sig. d' Anville pone il Pollupice nella situazione precisa dove ora stassi il Finale in riva al mare.

(4) Arco trionfale eretto nel 1666 sulla piazza maggiore della Città per ricordare il passaggio e soggiorno in Finale dell' Infante di Spagna Margherita Teresa d' Austria.

(5) Nel 1258 non era eretta la magnifica Collegiata di S. Gio. Battista (disegno del celebre Cav.re Bernino) che merita l' applauso di coloro che sogliono ammirare i maestosi tempii di Roma e Genova.

A più facile intelligenza di questa poesia si legga la Lettera XXXIX del Viaggio nella Liguria Marittima di Davide Bertolotti.

A

M. Malibran Garcia

Ode (*)

È notte profonda.... su l'alma stancata
Un' ora di pace mi scenda invocata
In questa dell' arti Cittade immortal;

Di gloria, d' amore, le gioie, le pene,
Le magiche note di tragiche scene
Avvolga la nebbia dell' onda letal.

Ahi caggiono infrante del sonno le penne...!
Su queste mie coltri qual Silfo mai venne
Nemico alla calma del giovin cantor?

Qui tutto è silenzio ... pur fremere io sento
Fra l'aure pietose divino concento,
Che un' estasi arcana m' infonde nel cor.

È notte profonda, non splende una face...
Pur veggio un guerriero che invoca aspra pace,
Dal brando, dal tosco, dal gelido avel;

Fra squallidi avanzi di morte s'aggira...
Ve', sovra una tomba si curva..., delira,
E trova, infelice! la speme infedel.

Lo veggo: è Romeo... Signora del canto,
Tu sei che rinnovi nel vate un incanto,
Cui ruga di tempo solcare non può,

L'affanno, il delirio, la voce di morte
Son l'eco del canto, che sacro a Stratforte
Un lauro sul dorso de' tempi eternò.

La cara tua voce negli egri mortali
Sa rompere l'onda de' torbidi mali,
Dal limo li tragge ne' campi del ciel.

Nell'estasi il core fra gli astri là sente
L'armonica voce d'un angiol clemente,
Che dice le glorie del giusto fedel.

Bagnato di pianto qui mesto angioletto
Patetica voce disserra dal petto
D' un' arpa facendo le corde tremar;

È l'angiol, che umile curvandosi al trono
Del Nume, vi prega pietade, perdono
Su l'empio pentito che abbraccia gli altar.

Quai lampi di luce, quai puri concenti!
Oh! timpani, o cetre, voi tutti o strumenti
Plaudite, plaudite con nobile ardor...

Non più delle stelle ne' regni m' aggiro,
Que' vaghi angioletti son muti... spariro...
Mi sento balzato dal seggio d' amor.

Signora del canto, Tu sei che tacesti,
Tu sei che fra gli astri vagare mi festi,
E sacri a te furo del vate i sospir.

Or sovra il tuo labbro la voce sta muta!
Il cor palpitando sol pianto tributa,
E torna sdegnoso del fango ai martir.

Almeno or discenda benefico sonno...
No, chiudersi ancora quest' occhi non ponno,
Te sempre, te vede l' acceso pensier.

Ah! pur ti sentissi nel dubbio mio giorno,
Che ai lauri anelando farò qui ritorno,
Mi fosse il tuo canto di glorie forier.

Tu vedi, o gran Donna: sui lidi all' Olona
Fondaro le Muse novello Elicona,
Ch' io tento salire, ma trepida il piè.

Se tu mi sorreggi col suon di tue note,
È certa la palma, già l' ossa mi scuote
Il foco de' carmi che il cielo mi diè.

Milano — *Ottobre* 1834.

(*) Quest' Ode fu dettata in occasione che nell' Opera *i Capuleti ed i Montecchi* la signora Malibran eseguiva la parte di *Romeo*.

LA MORTE

DI BEATRICE CENCI

Beatrice ahi! sente rodersi
D' aspri ferri il nudo piè,
Dal dolor solcata perdesi
La beltà che Iddio le diè;
Su quel volto più non brilla
Di speranza una scintilla:
Il sospetto gioco barbaro
D' una vergine si fè.

Veggo il crin scomposto libero
Sulle spalle ondeggïar,
Non da vezzi, non da pettine
Or si lascia castigar;
Campo ei par di bionde spiche,
U' non già le aurette amiche,
Ma soffiaro irati i turbini
Le tempeste ad annunziar.

Ahi! quegli occhi che brillarono
Come il raggio dell' amor,
Ora smunti versan lagrime
Figlie infauste del dolor:
Non è il pianto del delitto
Da rimorso aspro trafitto,
Ma il lamento d'alma nobile
Condannata al disonor.

Di prigion fra l'ombre torbide
L'innocenza bella appar,
Qual di notte fra le tenebre
Su muggente gonfiò mar,
Sempre pura, sempre bella
Suol mostrarsi amica stella,
Non la notte, non il turbine
Il suo volto può cangiar.

La virtù se manda liberi
Senza pena i suoi sospir,
Ahi! talvolta nell' inerzia
La beltade può smarrir:
Ma virtude, se l'opprime
La sventura, è più sublime,
Coi singulti, colle lagrime
Scuola eterna suole offrir.

Così scorre un'onda limpida
Se fra i sassi rotta va,
Se ristagna in torpid' ozio
Come il fango brutta sta;
D' aspra ruggine si giace
Ricoperto un brando in pace,
Ma sul campo ei brilla fulgido
Della patria carità.

Nella croce il guardo tremolo
Volge, e lenta alzando và
L'egre palme, e par che invochino
Dell' Eterno la pietà;
Nel sol pegno di speranza
Che oltre l' urna ai giusti avanza,
Nella croce come in estasi
L' infelice immota stà.

Nel mirar quel legno provvido
Ella calma il suo dolor,
Della gioia a fido palpito
Sente schiudersi il bel cor;
Come ai raggi dell' aurora
Ne' giardini sacri a Flora
Schiude a nuova vita il calice
Appassito stanco fior.

— Grande Iddio! tu sei che penetri
Ne' secreti del pensier;
Mentre l'uom rimorsi rabidi
Coll' orgoglio fa tacer,
Di maligna torbid' alma
Nota è a te la finta calma...
Sai quali orme io venni a premere
Della vita sul sentier.

— Di codesto cieco baratro
L'abborrito tenebror,
Questi sgherri che fan cerchio
Alla donna del dolor,
Del servaggio le ritorte,
La sentenza della morte
Mai non cessan di ripetermi:
Uccidesti il genitor.

— Innocente ah! dunque vittima
Sotto il ferro morirò;
Ma l'estremo stanco anelito
Confortata manderò:
Nella croce, nel gran porto
Degli oppressi avrò conforto,
Grande Iddio! come sul Golgota
Tu spiravi, io penserò.

— Della vita infranto il laccio
L'alma mia s'innalzerà
Presso il trono di giustizia,
Là brillando incontrerà
Dell'amato genitore
L'alto spirto in suo splendore;
Non sdegnato, la sua figlia,
Ma contento abbraccierà.

— Come è dolce ad una figlia
Senza pena lo scontrar
Lieto il padre, e al seno stringerlo,
Qual Levita il santo altar:
Padre, padre ah! tu ben sai
Se mal vissi, se t'odiai...
Padre, padre fra i carnefici
Non mi sento trepidar. —

Così dice: da un delirio
Ha commossa la ragion:
Ve' s'avanza irto carnefice
Qual signor della prigion.
Ma lo guata generosa
Beatrice coraggiosa,
Qual fra nembi scherza un'aquila,
Sfida i venti alla tenzon.

Uno sgherro fuor dall' orrida
Nera stanza la guidò,
Già fra l' ampia onda del popolo
Un patibol le additò.
Sol la colpa là dal seno
Vomitava atro veleno;
L' innocenza, or tratta all' arbitra
Scure infame si curvò.

Quel patibol, quel carnefice,
Quella scure fa tremar
La mia cetra, e fa i miei cantici
Fra le corde imprigionar;
S' udì un colpo, ahi cadde il ferro:
Il carnefice, lo sgherro,
Le più vili alme tiranniche
Di pietade palpitar.

Corse il sangue, ed una candida
Pia colomba si mostrò;
Per tre volte intorno al fumido
Corpo infranto volitò;
Poi nell' aure si perdeo;
Turbinoso il ciel si feo,
Rauco il tuono sovra i fulmini
Tempestoso mugolò.

TORTONA — *Gennaio* 1835.

L' ADDIO

Tergi le lagrime
Gentil Clarina
Sulla tua pallida
Guancia divina,
T'avvivi i palpiti
Di gioia un lampo,
Mi chiama al campo
Il patrio onor.

Se fato bellico
Da te m' invola,
Amabil Vergine
Deh ti consola,
Di gloria al tempio
Vola il mio spirto,
Onde col mirto
Tesser l' allor.

Di vita l' Angelo
Per me tu sei,
Al brando un bacio
Donar mi dei,
All' elsa appendere
Mi devi un nastro ,
Qual fulgid' astro
Mi brillerà.

Per te fulmineo
Sarà 'l mio brando,
Sul capo ai perfidi
Cadrà tuonando,
Siccome l' arbitro
Signor di morte
D' ogni coorte
Trionferà.

Quando concedermi
Vorrà la sorte
Su l'aspro orrisone
Agon di morte
Almen di provida
Tregua un momento
Con dolce accento
A te verrò;

E quella effigie
Che presso il core
Risponde ai palpiti
Del puro amore
Baciando trepido
Sui dì futuri
Di fede i giuri
Ripeterò.

Elisio zeffiro
Tra miei martiri
Verrà per cogliere
I miei desiri,
E in sogno roseo
Con voce pia
La storia mia
Ti narrerà.

Dirà che vindice
Di santo onore
Fei della patria
Tempio il mio core,
Ma incancellabile
Di fe' nudrita
Serbai scolpita
La tua beltà.

Ma tu del dubbio
Destin ti lagni?
Ma tu di lagrime
Il volto bagni?
Il brando scingermi
Dal fianco vuoi?
Ah cessa! E puoi
Tanto sperar?

Se della patria
Figlia tu sei,
Tu fra i pericoli
Spinger mi déi,
Tu l'alma libera
D'egro martire
Di marzio ardire
Mi devi armar.

Se per la patria
La morte sfido,
Se di sua gloria
Rispondo al grido,
Io d'un tuo palpito
Io meno indegno
D' amor nel regno
Penetrerò.

Se 'l petto lacero
D' una ferita
Avessi o magico
Angel di vita
Un bacio, il balsamo
Della salute
Sulle ferute
Riceverò.

E s' anco vittima
Cadessi in guerra
Felice a rendere
La nostra terra,
Non sparger lagrima
Su me trafitto,
Fora delitto
Di patrio onor.

Il campo bellico
Al prode, al forte
Non è già squallido
Letto di morte,
Ma è tempio fulgido
Sulle cui soglie
Depon le spoglie
Del suo valor.

In gonna funebre
Con destra pia
L' eletta vittima,
La salma mia
Di sangue fumida
Accoglierai,
Le scaverai
Un fido avel.

A' piè d'un salice
Schiudi l' avello
Cui lamba querulo
Umil ruscello,
Poscia da memori
Sensi commossa
Pace a quell' ossa
Prega dal ciel.

Fra stuol femmineo
Dire potrai:
Io questo cenere
D'amor scaldai,
D'un prode giovane
Nell' ebbro petto
Sublime affetto
Seppi svegliar.

Vedrai rifulgere
Un astro in cielo
Col volto libero
D' invido velo,
Vedrai sul tumulo
Di Silfi un coro
Un verde alloro
Inalberar.

Sarà 'l mio Spirito
L' astro immortale,
L' allor del tumulo
Sarà 'l mio frale,
Al caro laüro
Dell' astro a' rai
Confiderai
I tuoi sospir.

Già 'l bronzo ignivomo
Tuonar s' udio...
Le trombe squillano..
Clarina addio....
Un guardo, un bacio..
L' ultimo amplesso...
Tanto è concesso
A' miei desir.

Parma — *Marzo* 1835.

AD UN' AMICA

DEL CONTE

GIULIO PERTICARI

Sonetto

Adelaide gentil, tutta calcai
Dall'alpi al mar la nostra patria terra,
Sul Tebro e sul Sebèto io contemplai
D' ingorde etadi l' instancabil guerra.

Ogni rocca, ogni campo io venerai
Qual tomba che d'Eroi la polve serra,
E pareami sentir funesti lai
Fra scheltri e brandi risonar sotterra.

Ma quando vidi sul devoto avello
Del caro Giulio immacolato un fiore,
Scordai gli avanzi di marzial rovina.

Colsi, pensando a te, quel pio fiorello,
E l' amistà con palpitante core
A te 'l memore fiore, a te destina.

Bologna — *Maggio* 1835.

A

GIROLAMO SEGATO

ODE

M' odi, o Segato: io penetro
Fra le tue dotte mura;
Grata a' tuoi studi scopresi
Il volto la natura,
Intanto fida istoria
Segna all' Italia una novella gloria.

Tu nei deserti libici
Spinto da dubbio fato
Entro le cupe viscere
Dell' immenso creato
Spingi le ardite cure
Fra bufere sfidando aspre sventure.

Ecco si lancia un turbine
Su l' arenoso mare,
Arroncigliata, e torrida
Spoglia d' un uom t' appare,
Lo guardi, e in tuo pensiero
Senti il velo cader d' un gran mistero.

Or su lapidei rettili
L' attenta Europa inviti,
Qui una famiglia ondivaga
Qui vaghi augelli additi...
Tutto è converso in pietra,
Getta il tempo la falce e 'l passo arretra.

Ve'!!! colmo seno un palpito
Sembra mandar dal core,
Par che vi aleggi un zeffiro
Interprete d'amore!
Stendo l'ignara mano;
È quel seno una pietra...oh grande arcano!

Pietra quel capo all' etere
Di vita appena uscito,
Pietra quel piè che rapido
Movea fra danze ardito,
Pietra la man gelata
D' una vergine cara lagrimata.

Ve'!! quella testa estatico
Lo sguardo mio vagheggia,
Quasi lambendo gli omeri
Chioma fluente ondeggia;
Par vitreo ruscelletto
Che va baciando il suo fiorito letto.

A che non t' ebbe Ellenia
Mentre esulando il cieco
Bardo d' Achille i bellici
Ludi fidava all' eco?
Sulle sue dotte arene
Fra i sette sofi a che non t' ebbe Atene?

Nato almen fossi al Lazio!
Tullio e 'l Cantor di Manto,
E quanti mai levarono
Di nostra Italia il vanto
Coll' eloquente salma
A nobil vol ci spiegherebber l'alma.

Bello sarebbe il leggere
In fronte ad Alighieri
La carità di patria,
L' incendio dei pensieri,
Che in ogni cor dispensa
Sdegno, speranza, eterea gioia immensa.

Volle donarti il Massimo
All' itale contrade
Siccome un astro fulgido
In dolorosa etade;
Concesse a te la sorte
Almen le salme vendicar da morte.

Odi: funereo cantico (1)
Freme nel ciel lombardo,
Sovra l' Olona appressati,
Volgi pietoso il guardo,
Mira gelato un frale
Cui scaldò di Sofia spirto immortale.

È quella salma il carcere
D' un genio invidiato,
Cui consegnò la provvida
Giustizia il dubbio fato
Della bilancia santa
Che l' orgoglio dell' uom voleva infranta.

La sacra lance Egli arbitro
Là strinse, e passeggiando
Sul dorso ai spenti secoli,
Sicuro andò pesando
Colle virtù i delitti,
Tutti pesóvvi dei mortali i dritti.

Oimè! quel genio italico
Fu vittima di morte,
Degli anni contro il rabido
Fiume benigna sorte
Ci serbi almen la salma
Ch' ebbe a consorte dell' Estinto l' alma.

Segato, a carme insolito
Libero i vanni spiego;
Versando pianto supplice
Volgo all' Eterno un prego
D' un tempio sulle soglie (2)
Ove Pietà l' itale glorie accoglie...

Tardo agli eccelsi ed ultimo
Schermo da rea fortuna...!
M' arresto sovra un tumulo
Che nel silenzio aduna
Foco di patria gloria,
D' insanguinate regie antica istoria.

L' ossa colà riposano
Del Fiorentino altero,
Che del regal dominio
Segnò l' arduo sentiero,
E incerti i regi sono
S' ei fu nemico o difensor del trono.

Presso quell' urna traggasi
La salma sospirata,
Plauda il Lombardo a Etruria,
E sulla venerata
Pompa de' mesti onori
Deponga un serto d' immortali allori.

Segato, all' urna sostati,
Stendi la destra all' opra,
Per eternar le ceneri
Del Sofo il genio adopra,
Lapidefatto il frale
Del veglio alato sfiderà lo strale.

La vedovata Italia
Non pietosa cetra,
Non canti, non di numeri
Sculta marmorea pietra
Alzi alla sua memoria...
Le spoglie parleran della sua gloria.

Lieta vedrà resistere
Del tempo ingordo all' onte
In quei grand' occhi vividi,
Nella spaziosa fronte
L' altera sua persona
Che spenta ancora coll' età ragiona.

Trasvoleranno i secoli
Sulle lapidee spoglie,
Sovra l' antico tumulo
Che l' altro Grande accoglie,
Poscia diran, fra i due
Quale il Saggio maggior d' Italia fue?

Segato, col mirabile
Genio che ti governa
Di belle gesta memore
Il fral de' prodi eterna,
Ma l'arte agisca invano
Se fra i codardi stenderai la mano.

L'ossa di quei che fransero
L'onor del patrio suolo,
L'ossa di quei che osarono
Tarpare all'arti il volo
Non abbian monumenti,
Ma siano pasco ai corvi e gioco ai venti.

Ad alte imprese spingerti
Sappia l'Europa tutta;
Tu proverai d'invidia
Nella instancabil lutta,
Che ancor d'Italia in petto
Ferve di nuove glorie il sacro affetto.

Firenze — *Luglio* 1835.

---

(1) Fra i temi da trattarsi nell' Accademia v' era = *Canto in morte di Romagnosi.*

(2) Il tempio di Santa Croce.

CANTO DI CORILLA

Poetessa Pistojese

INCORONATA IN CAMPIDOGLIO

Fervida fantasia sul Campidoglio
Or mi trasporta ad ammirar Corilla;
Come d' eterno onor seduta in soglio
Cinta di lauri alteramente brilla,
All' amica ne' gaudj e nel cordoglio
Alla sua cetra una giuliva stilla
Offre di pianto e una canzou vispOsa
Che la rende più bella e più gloriosa.

Qui bellicosa un' aquila
Nel sole i rai fissava,
E su la terra domita
Regale il vol spiegava,
Fu lacera, spennata
Senza rostro ed artiglio abbandonata.

Ma pur t' allegra, o Italia,
Nella marzial rovina,
Ergi fra nuove glorie
La fronte tua divina;
Ancor tu sei gran Donna,
L' italico valor non anco assonna.

Dalle discordie civiche
Percosso un Ghibellino
Sdegnoso errò fra i palpiti
D' un cantico divino,
Creò novello idioma
Lauri eterni educando alla tua chioma.

Mai non vantò l' Ellenia
Sì tenero cantore
Come quel fido martire
D' un infelice amore,
Che in Laura invan sperava
Un eliso terrestre, e delirava.

È tuo quel genio omerico
Certo d' eterni onori,
Che in vario stil festevole
Cantò l' armi e gli amori
Di Carlo celebrando
L' alto trionfo e le pazzie d' Orlando.

Ahi! della fede il funebre
Altar mirando inulto
Corse l' Europa unanime
Contro il nefando insulto,
E nel comun cordoglio
Infranse l' aste del lunato orgoglio.

Ma fu un tuo figlio, o Italia,
Fra turbe invidiose,
Che salutò con epica
Tromba le piétose
Armi e 'l divino acquisto,
E chi 'l sepolcro liberò di Cristo.

Se più non stendi un arbitro
Scettro su l'orbe vinto,
E talvolta hai di funebri
Strisce il volto dipinto,
T' avvivan l'arti belle
Come in torbido ciel benigne stelle.

D' Urbino mostri ai secoli
Il magico pennello,
Fra' sculti marmi d' Angelo
Mostri il vital scalpello,
T' ergi a maggior conforto,
Della Grecia il bel tempo è in te risorto.

Ama i tuoi campi floridi
Più d'altra terra, il Sole,
Qual nel più fido speglio
Vergin d'argive fole
Gode ne' laghi tuoi
Vagheggiare il fulgor de' crini suoi.

Ei d' un tuo sofo vigile
Grato all' alma anelante
Mostrò de' sogni delfici
Fra le tenèbre infrante
Che nell' immenso vôto
Motor di mille mondi ei stassi immoto.

Mentre disciolgo, o Italia,
Carme a' tuoi fasti inteso,
Sulle scomposte treccie
Dei lauri il nobil peso
Scuotermi sento, e in core
Nuovi sospiri risvegliar d' amore.

Nell' ampie sale fulgide
Talor la cetra mia
Sposava ai carmi e fervere
I regj plausi udìa,
Ma qual mia prima gloria
Codesto serto annunzierà la storia.

È questo il serto delfico
Che in suo cieco delirio
Con alma stanca, trepida
Nell' ultimo martirio
Stringer sperò Torquato,
Ma lo contese un miserabil fato.

No, questo serto infrangere
 Non osi il veglio alato,
 Brilli qual astro fulgido
 Sul fronte mio sudato
 Di vita all'ultim' ora,
 Sia d'un eterno dì la bella aurora.

Così cantava, e a te Pistoja in core
 Più tenero piovea l'italo canto,
 A Te che più soäve in suo candore
 Serbi del patrio idioma il caro vanto;
 Tu la culla le fosti, ah tu quel fiore
 Delle muse educasti, ed or con pianto
 Di gioia mostri il serto venerato
 D'apollineo sudore ancor bagnato.

Serba quella corona entro devoto
 Tempio e 'l mostra d'Italia al guardo intento;
 Compresi i vati d'un incendio ignoto
 Un inno volgeranno al monumento,
 Staranno per stupor con ciglio immoto,
 E temendo peccar d'alto ardimento
 Baciando santa cosa, un bacio almeno
 Al materno daran natio terreno.

Pistoja — *Agosto* 1835

A S. E.

IL CARDINALE MEZZOFANTI

Sonetto

O Poliglota, è questo il tempio santo
Ove lungo volgesti ordine d'anni,
E con veglie acquistasti ed ardui affanni
Di favelle diverse eterno vanto.

Sol ti resta a saper solo del canto
Le care note onde sui larghi vanni
Alto librate fra i siderei scanni
Parlan l'anime elette al Nume accanto.

Deh! Mezzofanti all'error mio perdona:
Non ignota è per te l'alma favella,
È la primiera che ti scese al core.

L'idioma gentil che dolce suona
Dall'alpe al mar di nostra Italia bella
È il prediletto dell'eterno Amore.

Bologna — *Novembre* 1835.

ALLE DONNE

Sonetto

Entro un vago giardin sparso di fiori
Or vagheggio il giacinto, ora le rose,
Or l' umil mammoletta, or le famose
Piante di gloria e amor, mirti ed allori.

Mentre si espandon gli odorosi umori,
E movo rime ardenti ed amorose
Spesso i' soglio incontrar zolle spinose
Che del giardin funestano gli onori.

Son bronchi e spini aspra cagion d'affanno,
Ma rose, allori, mammolette e mirti,
E gli altri fiori non scordar mi fanno.

Donne, per voi dipinsi il giardin mio;
Vi contristan talor maligni spirti,
Pure l' opra miglior siete d' Iddio.

Macerata — *Febbraio* 1836.

IN MORTE
DELLA
MARCHESA NICOLETTA S. CROCE
NATA
MARCHESA BANDINI

SONETTI

I.

Ahi! Nicoletta sulle regie arene
Scender sentissi al cor di morte il gelo,
Mentre il sorriso d' un felice imene
Dell' Alpi ai piè rendea vivido il cielo.

Ahi! forse un avvenir di lunghe pene
Celava il fato sotto bruno velo,
Forse ahi! sarebbe qual su rive amene
Fior che langue insultato in su lo stelo.

L' Angiolo che soccorre all' alme belle
La sprigionò dal limo, e sovra i vanni
La scorse fra il danzar d' amiche stelle.

Dall' armonia della superna pace
Sgombra l'Alma bëata i nostri affanni
Come di santo amor provvida face.

II.

Come di santo amor provvida face
Luce serena in quest'aëre diffonde,
Pace, sclama, o d' Italia amiche sponde,
Padri, Sposo, Fratelli, alfin sia pace.
Dove dell' ava amata il cener giace,
E sacre rimembranze il suol v' asconde
Fra breve fossa, e sotto ombrose fronde
Il mio frale combatta il tempo edace.
Colà chiudete la mia fredda salma;
La riguardate pur...., ma con sorriso,
Perchè libero spirto io sto con Dio.
Quando fia muto il giorno, e il mondo in calma,
Fra sogni rosei, con fulgente viso
Su voi discenderà lo spirto mio.

III.

Su voi discenderà lo spirto mio
Ripetere s' udia voce beata,
Quando il devoto tumulo s' aprio
Per la salma ancor bella e lacrimata.
Nell' aprirsi la tomba un suon s' udìo,
Dentro il vano, d' un' ombra innamorata;
Era l' ava commossa all' atto pio
Quasi a vita novella esagitata.
Mentre di Nicoletta il caro frale
Presso alle desiate ossa discese,
Due spirti ad incontrarsi mosser l' ale.
L' antica madre, e la gentil nipote
S' abbracciaro nel cielo; alto s' intese
Un suon d' evviva nell' empiree ruote.

Macerata — *Febbraio* 1836.

SUPPOSTA

LA METEMPSICOSI

in quale animale bramerebbe cangiarsi

IL POETA REGALDI

CANTO

Delirio fu di fervide
Insane menti il grido,
Onde vetusti secoli
Sclamaro ad ogni lido,
Che libera dal muto
Frale nostr' alma si travolge in bruto.

D' immenso gaudio angelico
Ci punge innata brama,
Sciolti del vel corporeo
Fra i Superi ci chiama;
Paga nostr' alma è solo
Allor che stringe in grembo al Nume il volo.

Se per insania delfica
  Cui son mie rime amiche
  Deggio devoto attendere
  A quelle fole antiche,
  Vi dica il plettro mio
  Quale onesto mi sorse in cor desío.

Non vestirei dell' aquila
  Non le regali piume,
  Onde nel sole figgere
  Degli occhi il forte acume;
  Io non sortii dal fato
  Culla fulgente presso trono aurato.

Non del lëon l' indomita
  Baldanza io sospirai,
  Sdegno cotanto orgoglio,
  Fra l' arme io non recai
  Rovine, orror di morte
  Coll' insaziata aspra ragion del forte.

Non in agnello timido
  Cangiarmi io non vorrei,
  Di lena armato, impavido
  Mi fer possenti Dei,
  Perchè schiava umiltade
  I vati disdegnaro in ogni etade.

Nè entro le spoglie avvolgermi
  Vorrei di volpe astuta,
  Perchè maligne immagini
  Il viver mio rifiuta,
  E da menzogne sciolto
  Quale ho nel petto io mostro il core in volto.

Vorrei mutarmi in candido
Invidïato cigno,
E poi volar coi zeffiri
Nell' etere benigno
Delle siderce sfere
Ove aleggian di silfi amiche schiere.

Poi tornerei su gl' Itali
Clivi di fior smaltati,
Su i nostri campi fertili
Da puro umor bagnati,
E la cangiata immago
Del Trasimen mi specchierei nel Lago.

Fra monumenti e libere
Arti e la pia favella,
Che di latine grazie
Sorse possente e bella
Andrei battendo l' ali
Ove bebbi le prime aure vitali.

Nè il tetto tuo domestico,
Mia Silvia, scorderei,
Le nivee guancie, il magico
Riso vagheggerei
Cantando il dì beato,
Che mi festi di rose incoronato.

D' onesto foco fervere
Te vidi come un sole,
Non come donna, o Silvia,
Ma come un Angel suole
Parlavi a me dolente
Con voce tal che ancor mi suona in mente.

Udresti ancor ripetere
  Nel canto i miei lamenti,
  Rinnoverei coi gemiti
  D' amore i voti ardenti,
  Non con lascive prove
  Qual su l' Eurota il temerario Giove.

Già d' aspra pelle mordermi
  Sento le membra, e ardita
  Piuma mi spunta indocile
  Sul tergo, e sulle dita,
  Già delle muse il coro
  M' invita al pindo bianco augel canoro.

Amici addio . . . di lagrime
  Non fate agli occhi un velo,
  Io con ardir dedaleo
  M' ergo sublime in Cielo,
  Volar fra gli astri io voglio,
  Non spennerammi un imprudente orgoglio.

PERUGIA — *Marzo* 1836.

SU L' ALBUM

DI UNA

DAMIGELLA TEDESCA

Sonetto

Vaga Enrichetta, dal terren natío
Tu fosti scorta all' Italo terreno;
E su questo di fior giardino ameno
Tempio d' alte memorie a te s' aprío.

Ogni zolla t' annunzia un fato rio
Che vi sparse di guerre atro veleno,
Ma 'l marchio dell' onore Angel sereno
Sovra gli avanzi dell' età scolpío.

Se mai destin ti volge al patrio suolo
Su questa lagrimata itala terra
Spiega talvolta del pensiero il volo;

Saprai che innanzi a Dio non v' ha straniero,
Siamo tutti fratelli, e 'l Ciel disserra
A tutti un immortal divin sentiero.

Forlì — *Maggio* 1836.

Al Conte

CESARE GALLO

CHE NEL TEATRO D'ANCONA
SCORGEVA IL POETA DI PALCO IN PALCO
E LO PRESENTAVA ALLE PRINCIPALI FAMIGLIE

Sonetto

Di Manto il Vate il Ghibellin sdegnoso
Per mano si traea di sfera in sfera
Nella magion del lutto, e alla severa
Mente arcani sciogliea da vel nebbioso.

Ei gli accennava stuolo abbominoso
D' anime triste entrò infernal bufera,
E di bile immortal la musa altera
Gli scaldava nel carme doloroso:

Ma ne' teatri tu di stanza in stanza
Mi scorgi ne' tempietti ove le belle
Mostran lor pompe con genïal baldanza,

Ond' io ti seguo con serena fronte,
Non qual Dante fra l' anime rubelle,
Ma quasi emulator d' Anacreonte.

Ancona — *Giugno* 1836

LA RONDINELLA

ANACREONTICA

Salve salve, o fida Rondine,
Da infocate estranie arene
Se' tornata dell' Italia
Alle dolci aure serene,
Or che scioglie i ghiacci il sol
In Italia arresta il vol.

Tu m' annunzi che ridestasi
La natura, e si consiglia
Con amore, e già di vergini
Rose Aprile s' invermiglia;
Canta, canta in tua canzon
Degli amori la stagion.

A que' moti, al suono garrulo
Ti ravviso, o Rondinella,
Mi richiami a caldi palpiti,
Ti ravviso, tu sei quella
Che mi vide nel gran dì
Quando Amore mi ferì.

Di me parla il tuo gorgheggio,
È d' amore un flebil grido,
Sì di Silvia sul domestico
Tetto riedi e forma il nido,
Va di Silvia sull' ostel,
Dov' è Silvia è puro il ciel.

Con industre filo serico
Sotto l' ali appender voglio
Un foglietto, che rammemori
Lievi gioie, aspro cordoglio,
I tormenti del mio cor
Nel delirio dell' amor.

Rispettata, o fida Rondine,
Messaggera pietosa
Sui balconi va di Silvia
Quando l' alba in vel di rosa
Vedrai sorgere dal mar
Le sue gote ad irradiar.

Ma se dorme, e in suono tenero
Di me un sogno le favella,
Taci taci, sta in silenzio,
Non destarla, o Rondinella,
Quando il sogno sparirà
La mia diva sorgerà.

Quando è desta, in note querule
Dille pure, che lontano
Vive il bardo, ma ne' cantici
La ricorda, e non fia invano:
Io l' ho sculta in su gli allor
Nell' ebbrezza dell' onor;

Come tu su rive libiche
  Oltre un ampio mar muggente
  Ricordasti ne' tuoi gemiti
  Dell' Italia il suol ridente,
  E al natio nido fedel
  Fosti sempre in stranio ciel.

Stringi il vol, con voce flebile
  Sul balcone la richiama,
  Mostra spesso l' ali tremole,
  Silvia mossa d' alta brama
  Il biglietto accoglierà
  Ed un bacio ti darà.

Se rival con sguardo cupido
  Fisserà la Donna mia,
  Fa che soffra tosto l' avido
  La sventura di Tobia,
  Il rivale in lungo duol
  Più non vegga i rai del sol.

Nè dal ciel discenda un Angiolo
  Mosso al suon di sue querele,
  Non gli appresti degli ondivaghi
  Salutare salso fiele:
  Chi mi turba nell' amor
  Tragga i giorni del dolor.

In quell' ora che il crepuscolo
  Va adombrando il dì che more,
  La vedrai tra piante movere,
  E in vederti dal bel core
  Manderà caldo sospir,
  Confidando i suoi martir.

La vedrai seduta in cocchio
Coll' onesta sua beltade
Come Giuno, come Venere
All' Italiche contrade
Nuovo raggio, nuovo fior
Crescer luce e vago onor.

Tu d' intorno al cocchio aleggia,
Purga l' aura degl' insetti,
Che siccome il dolce calice
Van suggendo de' fioretti
Sovra Silvia voleran,
Le sue guancie lambiran.

Mi sei cara ... a prische favole
Quasi credere dovrei,
Sembri tu di Progne l' anima
Che prorompe in lunghi omei,
O sei tu Silfo del ciel
Sotto spoglie d' un augel.

Sotto l' ali accolse il memore
Mio foglietto, ed un addio
Mi rivolse in note querule
Con un facil lamentio,
Poi deserto mi lasciò,
Lunge il volo già spiccò.

Rispettata, o fida Rondine,
Vanne, o cara messaggiera,
Non ti punga stral venefico,
Non t' insulti la bufera,
Va di Silvia in su l' ostel,
Dov' è Silvia è puro il ciel.

Perugia — *Giugno* 1836.

IL CROCIATO

CANTO

Salve, o Solima, alfin ti vagheggio
Cara immago dell' Eden bëato,
Cui s' innalza rapito il crëato
In un' estasi pura d' amor.

Stanco, sparso di polve onorata,
Di sudore, di sangue grondante
Anelando a te volgo le piante
Come al premio che invoca l' onor.

Da quel dì che 'l suo raggio divino
La ragion sul mio spirto diffuse,
Procelloso il mio cuor si dischiuse
Della gloria al possente sospir;

Crebbi adulto, e cercando gli allori
Nel sorriso degl' itali carmi
Nell' orrendo rimbombo dell' armi
Tu mi davi l' accento e l' ardir.

Templi augusti, levitici canti,
Ogni squilla, di spada ogni lampo
Mi dicean: de' nemici sul campo
Corri, salva la santa Città.

Sacro Veglio porgevami il brando
Benedetto su l'ara più pura,
Qual sostegno alla dubbia ventura
Custodito da eterna pietà.

Baciai tosto quel ferro, lo strinsi
Come fulmin sicuro di guerra,
O Sionne, per l'alma tua terra
Giurai vincer da forte o morir.

Padre, sposa ed amici col pianto
Funestando il domestico tetto,
Ripeteano, stringendomi al petto,
Tregua incauto al guerresco desir.

Elmo, spada guatando sdegnosi
Mi conteser de' lari l'uscita,
Ma è vergogna ed incarco la vita
Se rifiuta del Nume il voler.

Sì, quel Dio che un Pastor d'Israello
Spinse inerme a combatter Golia,
Sì, quel Nume mie voglie nudria,
M'impennava a battaglie il pensier.

Chiusi l'alma alle vane querele,
Dell' Italia il bel cielo lasciai,
Venni, vidi i nemici e pugnai,
La vittoria i miei passi segnò.

Nel mio petto volaro gli strali
Dell' impuro ottomano feroce,
Ma il gran segno di Cristo, la Croce,
Le ferite mortali sanò.

Mi seguiva nell' aspre tenzoni
Di fedeli uno stuolo indomato:
Giacque infranto il vessillo esecrato
Che tue sante reliquie insultò.

Tra le spoglie dell' orde prostrate
Esultava di Cristo il guerriero;
Sul mio cor di tue mura il pensiero
Come un' Iri di pace brillò.

Salve, o Solima, alfin ti vagheggio
Cara immago dell' Eden bëato,
Cui la voce di tutto il crëato
Si solleva nell' inno d' amor.

Sono santi i tuoi cedri, le palme
Sante l' onde, i tuoi campi, i tuoi colli,
Come santa la Croce ch' estolli
Monumento d' eterno splendor.

Del fatidico sacro Giordano
Verrò spesso nel limpido umore,
Verrò a tergere il sangue, il sudore,
Onde sempre fia sparso il guerrier.

Verrò spesso a sedermi sui monti
Ove schiere di Bardi inspirati
Su l'arcano volume de' fati
Affisaro il veggente pensier.

Ove più resterommi devoto,
D' Eremiti coll' umil drappello
Fia di Cristo sul memore avello
Della fede sul funebre altar.

Bacierò quella pietra invocando
Pace e gloria alla terra natía,
Quasi tratto nel ciel nuovo Elía
Sembrerammi con Cristo parlar.

Roma — *Luglio* 1836.

LAMENTO DEL POETA
SUL
MONTE PALATINO

Al raggio di luna, fra cure ferali
Io premo deserte rovine marziali,
Che spirano ancora l'antica virtù;

Le frante colonne, le mura cadenti
Gli sterpi, le pietre mi dicon frementi:
Qui Roma, signora del mondo, qui fu.

Là scorgo gli avanzi del sacro sentiero,
Che segno ai trionfi di Libia, il guerriero
Col piè catenato fu tratto a calcar;

Al Sole, alla Pace, a Venere, a Giove
Al Nume che regge de' brandi le prove
Ai padri di Roma qui sorsero altar.

Qui a Numi bugiardi gl' incensi fumaro,
E spesso i fallaci responsi eccheggiaro
Di credula plebe speranza e terror.

Or s' ode un frequente malefico strido,
E augelli di morte vi formano il nido
Di lutto coprendo l' antico splendor.

D' Augusto la reggia superba è prostrata,
Dal rustico aratro, da tori solcata
Di Flora e Pomona delizia si fe';

E l' umil colono s'innalza un ostello
Su marmi sepolti che furo sgabello
Al trono temuto di bellici re.

Il circo di Flavio dall' onda mugghiante
Degli anni sublima la fronte gigante
Del fasto latino portento maggior;

De' ludi feroci l'arena calpesto,
Fra gli archi, negli antri de' bruti m' arresto;
Le fibre m' invade un gelo d' orror.

Già Roma su questa deserta rovina
Nell'armi, nell' arti sedendo regina
Per leggi e costumi gentil si vantò;

Eppure quel nodo che stringe i mortali,
Il nodo d' amore con gioie brutali
Nuotando nel sangue de' figli spezzò.

Nei giorni di gloria l'affanno, il lamento
Il sangue, la morte fu atroce stromento
Di barbare feste, di plauso crudel.

Da insania sospinti qui venner garzoni
Fra loro mescendo feroci tenzoni,
Il circo fu spesso dei prodi l' avel.

Sul campo stipato da squallido ossame
Qui vennero i forti con belve al certame,
E Roma dai sette suoi colli esultò;

Perfin le matrone con barbaro vanto
Scaldavan la pugna ... nel sangue, nel pianto
Il loro inumano sorriso brillò.

Or mesta vi piove la luna il suo raggio,
Che sembra di sensi pietosi un omaggio
Che a queste macerie natura donò.

Oh! come agli afflitti risplende più pura,
Sul ciglio che piange l'umana sventura
Qual raggio di pace mai sempre brillò.

Ministra fedele di teneri carmi
Oh tutte volesse dal cielo narrarmi
Le scene che in riva del Tebro mirò!

È muta, e rompendo le cieche tenèbre
Talvolta mi splende qual làmpa funèbre
Che a gelide tombe pietade sacrò.

Qui tempio eloquente di morte s'aprío;
L'Eterno nel solco degli anni scolpío
Solenne sentenza di giusto rigor.

In troni e regnanti converte la polve,
Poi tutto nel limo primiero ravvolve,
Indarno si accusa del tempo il livor.

Sol tu, Fede santa, sol tu non tramonti,
Tu l'ire dell'uomo, de' secoli affronti,
Qual aquila voli, fiammeggi qual sol.

Su l'erme reliquie di bellico orgoglio
Ergesti la croce, fermasti il tuo soglio,
Dettando il vangelo su l'italo suol.

Nel circo di Flavio da barbare genti
Fur tratti i tuoi figli fra duri tormenti
Quai candidi agnelli dannati al macel;

E dell'empietade sfidando il delirio
Coll' alma disciolta da umano martirio
Quai pure colombe volavano in ciel.

Se Tullio dal foro, dai rostri non tuona,
Dei bruni Eremiti la prece risuona
Che prega ai fratelli la pace del ciel.

È Roma che brilla per luce divina,
È Roma fra l'are possente regina,
È l'arca novella del popol fedel.

Roma — *Luglio* 1836

LA

CADUTA DELL' ANIENE

Ode

Bell' alba è questa: un sonito
Mandi la cetra mia,
Abbia in tributo l'Anio
La delfica armonia;
Oh! come in suo disdegno
Commove ai carmi il combattuto ingegno.

Per aspre vie precipite
Volvesi in antri cupi,
Di balza in balza lanciasi,
Arbori abbatte e rupi,
Nell' ima valle piomba
Quasi chiuder si voglia in cieca tomba.

Bolle colà; ma il carcere
Gonfio sdegnando il fiume
In su rimbalza e frangesi
In biancheggianti spume,
L'äër, le rupi, e l'onde
Rendono un suon che il passeggier confonde.

Quando su l'alpi altissime
Torna il dicembre e verna,
Allor che neva e Borea
L'aspra stagion governa,
Sorge bufera algente
Che l'aspetto del ciel cangia repente.

Il pastorel dall'umile
Tetto si batte l'anca,
Guata le roccie, l'äere...,
Sol vede nube bianca
Che densa ampia s'aggira
Cupo-rombante mentre il turbo spira.

Tale al pensier dell'Anio
Tremenda appar l'immago,
Mentre flagella, e scuotere
Fa 'l monte e la vorago...;
Ma qual scena novella
Care memorie al canto mio favella?

Batte del sole il raggio
In fra le spume sparse,
Ed ecco arco settemplice
Fra i massi alto levarse;
Oh quanta luce! oh quanta
Gioia di Paradiso i cieli ammanta!

Sette colori brillano
Vividi, puri, ardenti,
Siccome allor che emersero
Sui vergini elementi
Quando il gran *fiat* li scosse
Dal tenebroso orribile cäosse.

Forse in quest' ora attonita (1)
Dai penetrali uscia
Donna inspirata, e i secoli
Qui interrogar s' udia,
Poi quasi tratta in cielo
Del futuro squarciava il denso velo.

Forse in quest' ora i lirici
Modi dall' ansio core
Godea versar su l' Anio
Il Venosin cantore,
Onde si fea più bello
L' ospital di Mecena inclito ostello.

Il fiume agguardo, e l'animo
Sento d'orror conquiso,
Saluto l'iri, e spuntami
Sul labbro un pio sorriso,
Oh quai contrari affetti
M'invadon l'alma a sì diversi obbietti!

L'Anio, gran Dio! de' secoli
L'onda mi par che in seno
D'eternità precipita!
Mi par l'arco baleno
La Providenza eterna,
Che dolcemente i secoli governa.

Sull'iri fulgidissima
Un Angelo discende,
Più mirabil con aureo
Stilo quell'arco rende,
Nel variopinto ammanto
Di Gregorio scrivendo il nome santo.

In quel superno Aligero
Stan mie pupille immote,
Ma il biondo crin, l'ingenuo
Riso, le accese gote,
La fronte alma serena
Ritrar non puote fantasia terrena.

Contra Tiburto l' Anio
Le avare onde spingea,
Ed imprecata l' ultima
Rovina già pendea
Sulla città sublime
Animatrice di possenti rime.

Versò pietosa lagrima
Il Successor di Piero,
Guatò sull' acque, ed arbitro
Ne soggiogò l' impero,
E fra sicure sponde
A miglior corso ammäestrò quell' onde.

Già già m' addita l' Angelo
Entro il Catillo alpestre
Doppio forame schiudersi
Da infaticate destre,
Già l' Anio in spaldi stretto
Il conteso abbandona antico letto.

Madri, dormite placido
Il marital riposo,
E sul mattino il pargolo
Apprenda rispettoso
Dal vostro labbro il santo
Nome del Sommo che vi terse il pianto.

A Lui consacri Tibure
Pura, fedel la prole,
Grata, qual terra fertile
Volta al paterno sole,
Sciolga al Supremo Aronne
L'inno più dolce che allegrò Sionne.

Tivoli — *Agosto* 1836.

(1) Si allude alla Sibilla Tiburtina, il cui tempio si ammira conservato presso l'Aniene: agli avanzi della Villa di Mecenate: ed al duplice traforo del monte Catillo aperto dal Sommo Pontefice Gregorio XVI onde preservare Tivoli dalle inondazioni.

UNA

TRISTE RIMEMBRANZA

Sonetto

Oh! rimembranza della notte orrenda,
Che straziata restò dubbia mia vita,
Per suo conforto te non più comprenda
Fra suoi pensier la mente mia smarrita.

Nei segreti del cor te solo intenda
L'empio per cui fu l'atra tela ordita
Contra i miei giorni, ei dell'errore ammenda
Faccia almeno coll'anima pentita;

Su quello scendi, entro il suo cor ridesta
Le ferite, il mio sangue, i miei lamenti,
E dei rimorsi la fatal tempesta;

Quando perdon dal Nume avrà l'audace,
Ritraggi anco dal fero i tuoi tormenti...
È mio fratello... io l'amo... ei viva in pace.

Roma — *Settembre* 1836

IL

RITORNO DEL TROVATORE

IN PATRIA

Questo ciel, quest' aura vivida
Come dolce in cor mi scende!
Chi del sacro amore patrio
Le dolcezze arcane intende
Sol comprendere potrà
Quanta gioia in cor mi stà.

Qui sentii d' un forte incendio
Agitarsi le mie vene,
I miei primi versi rapidi
Io mandai su queste scene,
Qui sul giovin Trovator
Suonò il plauso dell' onor.

Poi fidando all' umil cetera
I desir del mio destino,
Presso l' Arno, presso il Tevere
Qual canoro pellegrino
Spinsi il genio, e in ogni suol
Dispiegai de' carmi il vol.

Ogni zolla dell' Italia
Rammentommi avita istoria,
Ogni sasso svegliò un palpito,
Ogni sterpo una memoria,
Spesso tacqui, e in un sospir
Tutti espressi i miei desir.

Quando l' uomo è in terra estranea
Come l' inno d' Angel pio,
Gli ritorna spesso all' anima
Il pensier del suol natio,
Come in florido sentier
Qui volava il mio pensier.

Or ritorno, e si risvegliano
Le memorie de' primi anni,
Do sospir, do calde lagrime
Su le gioie, su gli affanni,
Su le colpe e le virtù
Della prima gioventù.

Come è dolce e baci e palpiti
Iterare a quei garzoni,
Che fratelli meco furono
Nei palladii austeri agoni,
Che temprâro il mio dolor
Cogli accenti dell' amor.

Vi ravviso, o cari giovani,
Che erompeste in un lamento,
Quando Astrea fatta terribile
Disprezzommi in un cimento,
E fu visto sul cantor
Farsi pallido l'onor.

Odo ancora al cor ripetermi
Le parole dell'affanno: —
Fu cacciato il vatĕ, ahi! misero,
Fra coloro che non sanno: —
Non ancor l'oblío coprì
La sventura di quel dì.

Ahi! fia ver che tal memoria
Sovra il libro de' miei giorni
Come nota incancellabile
A straziarmi il cor ritorni,
Nè sepolta alfin cadrà
Fra la polve dell'età?

Tu vedrai, mia cara Patria,
Che un istante di disdoro
Della vita sulle pagine
So coprir con verde alloro,
Cancellar nel mio dolor
Con un delfico sudor.

Torino — *Maggio* 1837

IN MORTE

DI MIGLIARA

I

O Migliara, il pennello riprendi,
Vieni meco del Tebro sul lido;
Fra deserte ruine m' assido
Ove il genio dell' armi tuonò.

Mira il circo di Flavio : prostrate
Son dall' uomo, dal tempo le mura;
Qual memoria d' eterna sventura
Fra gli sterpi un avanzo restò.

Vieni meco fra l'ombre notturne,
Mi dipingi di luna il pio raggio,
Che vi scende siccome un omaggio
Che pietade alle tombe sacrò.

Poi ritrammi quel bruno eremita
Di dolore, di pianto atteggiato,
Che sta ai piè della croce prostrato,
U' lo schiavo coi bruti lottò.

Vieni in riva dell'Arbia, contempla
Quanto è magica l'arte del Goto,
Mira sorgere tempio divoto
Che disfida il livor dell'età.

Su quel suolo di marmi istoriati,
Fra quell'alte stipate colonne
Mi ritraggi qual figlia di Sionne
Un'italica onesta beltà.

Veh! quell'ara da cui si diffonde
Pura luce di mistica face,
E la Bella invocando la pace
Stringe, bacia il benefico altar.

Sparsa il crine, bagnata di pianto
Sia la mesta, la misera Pia
In quel dì che da Siena partia
Come vela pel torbido mar.

Movi in riva dell'Arno, vagheggia
D' Ugolino la patria dolente,
Mentre raggio di sole cadente
Fa più caro quel cielo seren.

Guarda il tempio ove l'uomo si appura
Del riscatto nell'onda divina,
E la torre che s'erge e s'inchina
Quasi cerchi il materno terren.

Deh! ritrammi quel funebre campo
Monumento dell'arti immortale:
Là di Giotto il pennello vitale
Nuove glorie all'Italia segnò.

Sotto gli archi dipingi un Crociato
Che, deposta la spada e il cimiero,
Sovr'un'urna con ansio pensiero
Cerca invano la bella che amò.

II

Che dico...? che bramo? Non voce risponde;
Sol funebre squilla dal tempio diffonde
Un suono che annunzia solenne dolor.

Ahi! veggo una bara di bruno velata
Da italici prodi piangenti accerchiata,
Che splende per faci di mesto chiaror.

Ahi! spento è Migliara! la gloria dell' arti!
Ahi! spento è Migliara! da tutte le parti
Ripeter mi sento con lunghi sospir.

È spento Migliara!... nell' alta querela
Mi trema la voce, lo spirto si aggela,
Non trovo elegia per tanto martir.

Già sono dell' arpa le corde spezzate,
Sol una vi resta pel querulo vate,
Io voglio una prece su questa intuonar.

Migliara! Migliara! deh! prega l' Eterno
Che serbino l' arti d' Italia il governo,
Che possan di luce perenne brillar.

Torino — *Giugno* 1837.

UNO STUDENTE

VICINO

ALL' ORA DELL' ESAME

Ecco giunta l' ora dubbia
Del fatale esperimento,
Quanti crucci, quanti palpiti
Risvegliarsi in cor mi sento;
Che mi val delfico onor?
Che mi giova il Dio d' amor?

Che mi giovan forti cantici?
Che mi giovan ninfe elette?
Io combatto là sul codice,
Quà fra canoni e pandette;
Non Omero nè Alighier
Mi rinfrancano il pensier.

Mal mi suonan Gallo e Paolo,
Potier, Fabro, Ermogeniano.
Che Tesauro, che Gregorio,
Che Merlin, che Giustiniano!
Questi nomi Astrea creò
Quando il mondo fulminò.

È Marengo un uomo celebre,
Ma e' si tenga il matrimonio;
Io non amo queste pagine,
Giovin son di nuovo conio:
Lascio ad altri e tede, e altar,
Non mi voglio maritar.

E lo dica la mia Patria,
Voi lo dite, o donne belle,
Mai vedeste il vate movere
Nel giardin delle zitelle:
Io non posso loro offrir
Nè un accento, nè un sospir.

Meno ancor mi stringe l'anima
Il trattato delle doti;
Sul Parnaso questi titoli
Furon sempre nomi ignoti;
Nuove suore in nudità
Vagheggiando il mondo va.

Sono in ver per la mia cetera
Sono storie un po' contrarie;
Quante carte scritte furono
Per le cose ereditarie!
A' miei cenni sempre sta
Una sola eredità.

Gran signor di glebe arcadiche
Sovra il Tebro il ciel mi feo,
Un diploma mostro ai secoli,
Son Mirtasio Pottideo;
Se talun non crede a me
Al diploma presti fè.

A che mai quel gran Gregorio
Scrisse tante Decretali?
Se scriveva il buon Pontefice
E sonetti e madrigali,
Glorie e gioie e non rancor
Dato avrebbe ad un cantor.

È suonata l'ora undecima:
Veh! con giri tortuosi
Tutto pompa, tutto orgoglio
Fra i garzoni generosi
Il Bidello si avanzò,
Occhi e bocca spalancò.

Entri, ei grida: entri: coraggio,
Non paventi avverso fato;
A' suoi quattro illustri giudici
Io l'ho già raccomandato.
Tace e penetra il garzon
Qual guerriero nell'agon.

Non vo' dir siccome il misero
Fra quei quattro si tormenti:
Pare arena od umil foglia
In balía dei quattro venti.
V'ha chi siede in tal drappel,
Come un Eölo novel.

Giovinotti, non restatevi
Tanto incerti nelle sale,
Dall'amico non speratevi
Un evento trionfale;
Poco il vate in ver studiò....
E il bidel che gli giovò?

Torino — *Giugno* 1837.

IL DONO

DI UNO SPILLO

Quell' aureo spillo cedimi
Punto da cure ho 'l cor:
O donna arcana cedimi
L' immagin del dolor.

Non vo' per tua memoria
Non vo' leggiadro fior,
L' abbiano sol quell' animo
A cui sorride amor.

Io son dannato ai gemiti
A inutili sospir;
O Donna arcana cedimi
L' immagin dei martir.

Su l' aureo spillo estatica
L' anima mia sarà
Come su l' aurea freccia
D' un' immortal beltà.

Torino — *Giugno* 1837.

UNA MEMORIA

È un mare in tempesta dell' uomo la vita
La nave è la salma già fiacca sdruscita
Dal giorno primiero che il ciel la creò.

Chi mai della nave chi stringe il governo?
Tra fulmini e turbi severo l' Eterno
Qual negro pilota sventura locò.

Talor de' prim' anni memoria söave
Con riso di pace su l' anima grave
Per lunghi travagli vediamo passar;

E noi la miriamo qual vivida stella
Che va pellegrina su l' onda rubella
Che reca la calma sul torbido mar.

Se mai tal memoria de' nostri prim' anni
Nell' alma ci torna compresa d' affanni
Siccome vestita d' un funebre vel,

Noi fatti bersaglio dell' invido fato,
Noi tolti al sorriso dell' astro invocato
Siam tosto perduti nell' onda crudel.

Torino — *Giugno* 1837.

LA GRATITUDINE

Sono grato a quell' aura söave
Che recommi il tuo tenero accento,
Sono grato a quel caro momento
Che il tuo volto a' miei sguardi svelò;

Il mio core era notte profonda...
La tua magica voce là scosse,
Come allor che sul negro cäosse
La potenza del *fiat* suonò.

Ma fu breve di gioïa l'istante,
Il destin le speranze derise,
Spazïoso terren ci divise,
Lo squallor sul mio core tornò.

Sarò grato a quell' aura cortese
Che diratti il mio lungo lamento,
Che dirammi un tuo tenero accento
Quale amore e pietade creò.

TORINO — *Giugno* 1837.

ALL' AMICA

SONETTO I

Nel tramontato dì quant' io penai
Perchè non vidi le tue nivee gote,
Nè bebbi il lampo de' cerulei rai
Donde su l' alme amor sì forte puote.

Come l' incarco sosterrò de' guai
Fra desir vani, fra speranze vuote
Quando lunge sarò, nè dovrò mai
Più veder tue sembianze, e udir tue note?

Dai vivi non avrò conforto alcuno,
Tu sarai lieta, perchè sai mirarmi
Con petto austero di sospir digiuno.

Tal pensier fa più crudo il mio martòro,
Nè dall' immagin tua poss' io ritrarmi,
M' è dura la tua pace, eppur t' adoro.

SONETTO II

Al riso, agli atti in te scorgere parmi
Superna Diva sotto umano aspetto,
Poichè sei tu che movi entro il mio petto
L' arcano foco eccitator dei carmi.

Mentre tutte d' amor già provo l' armi
E sciolgo rime ardenti al tuo cospetto
Tu presa in cor da pietoso affetto
Vieni con bianco lino a confortarmi.

Lascia, o gentil, per me quel bianco lino
Perchè rattempri al fronte mio l' ardore
Di gloria nel difficile cammino.

Per me sacro sarà come l' amore
Che mi destasti, e diverrà divino
Sotto sì dolce peso il mio sudore.

. . . . *Luglio* 1837.

AD UN AMICO

LA PREGHIERA

Sonetto

Deh non pregar perchè d' argento e d' oro
M' empia scrigni capaci, e sovra arati
Campi ricchi di spiche abbia ristoro
Nella tempesta degli avversi fati.

Sol prega il ciel, che all' ultimo martôro
Non mi tragga l' inopia, e intemerati
Itali allôr sien l' immortal tesòro
A' miei desir nel patrio amor scaldati.

Sol prega il ciel, che 'l viver mio la guerra
Rompa degli anni, e sia melòde eterna
Devota alla diletta itala terra.

Mentre sciogli la prece, Anima pia,
Per la dolce amistà che ti governa
Scrivi il tuo nome sulla cetra mia.

Parma — *Agosto* 1837.

UN PIPISTRELLO

in una brillante conversazione

Sonetto

Piovea rugiade la tranquilla sera
Quando forse dal sen di negro avello
Lunge i vanni spiccava, e l'ala nera
Batteva entro quest' aure un pipistrello.

Ogni fronte si feo torbida, austera
In questo d'amistà bëato ostello,
E amor dai cerchj della terza sfera
Scese indignato contra il tristo augello:

Ei fece un cenno, e su veloce volo
Spinse l'audace fra le morte genti
A pascersi di pianto e inutil duolo;

Poscia sclamò: qui sol dispieghin l'ali
Pure colombe e tortore gementi,
Ove l'arco io depongo e gli aurei strali.

Parma — *Agosto.* 1837.

L'ANGELO CUSTODE

Sonetto

Angelo, che soccorri ai giorni miei,
Nell' incerto mi guida arduo sentiero,
Mentre vo pellegrino, e 'l mio pensiero
Fermar d' un astro in sen sempre vorrei.

Tu che dentro gli eterni arcani sei
Bel ministro del limpido emisfero,
Dimmi: sacri saran miei carmi al vero,
O suoneranno menzogneri e rei?

Se ingrato al ciel salir dovesse il canto
Dall' ignaro mio plettro, Angel cortese,
Lo mio stromento per te caggia infranto!

Che giova un lauro dall' error piantato?
Genio che val se ad opre ignave intese?
Angiol proteggi di mie rime il fato.

Lucca — *Settembre* 1837.

I

TRE INCENDII

del *Palazzo Imperiale* di Russia
della *Borsa* di Londra
e del *Teatro Italiano* di Parigi

Sono in riva alla Neva, e la vantata
Reggia de' Sciti io veggio entro stridente
Incendio allo sterminio abbandonata
Fra 'l pianto e l'urlo di commossa gente;
L'arte industre non val, l'acqua gittata
Conversa in aspro gel fatta è impotente,
Perchè 'l foco più crudo abbia il governo
Addensa l'acque in grave inerzia il verno.

S'arretra lo scettrato, e fremer vede
Dell'ombre avite il venerando stuolo;
Cercan del lor poter l'aurata sede
Entro gli avanzi del combusto suolo;
L'una coll'altra la cagion ne chiede,
E voce di mistero e d'alto duolo
Par sol che dica: Anco fra troni indura
Siccome fra tuguri irta sventura.

Gli arredi per salvar ratti si gettano
Tra le fiamme i guerrier con ardimento:
Con gran laude al morir non già s' affrettano
Per salvezza d' un fulgido ornamento,
Ben Curzio e Micca eterna laude aspettano
Da gloria spinti a ignivomo cimento,
Non salvan gemme, non argento ed oro,
Ma del suolo natal l' alto decoro.

Fuggiam, fuggiam .... son tratto alle opulente
Magioni della prima Angla cittade,
Sovra suolo di popolo frequente,
Su quelle di ricchezza ampie contrade:
Ahi qual novella scena! oh qual furente
Incendio muove, entro le fiamme cade
Ordin di case, orribile sventura
Già del commercio divorò le mura.

Qual demone, o qual mai sdegno celeste
Sparse tant' ire in mare e sulla terra?
Ahi quanti volgon rimembranze meste
Di lor fortune in meditar la guerra!
Stretto il core da immagini funeste
L' avaro i vani scrigni suoi disserra,
Conta le carte di valor fallite,
E piange sulle sue sorti tradite.

Fuggo atterrito, e una preghiera pia
Al ciel levando, sulle franche sponde
Ora dispiega il vol la musa mia
Sperando il respirar d'aure seconde;
Cerco il tempio devoto all'armonia
D'onde l'Itala Euterpe in ciel diffonde
Cara melode, e dell'Ausonia ai figli
Fa scordar le sventure e i lunghi esigli.

È profonda la notte: è questa l'ora
In cui suona d'Italia il dolce canto,
Questo pensier mi vince e m'innamora
Nella speranza d'un söave incanto =
Deh non sorga nel ciel tosto l'aurora,
Per me più caro è lo stellato ammanto
D'una notte serena allor ch'io sento
Suonar d'Italia un tenero concento.

Che dissi, che bramai? voce funesta
Di morte s'ode; trista luce splende,
Ahi! nel teätro rapido si desta
Incendio annunziator d'aspre vicende =
Nube che in ciel veleggi, o nube appresta
A pro d'Italia entro le fiamme orrende
D'acque un torrente... oimè! dal ciel partisti
E mi lasci al dolor di giorni tristi.

Dove le loggie son d' onde beltate
  Per cari volti la sua luce accese?
  Dove le scene son tanto vantate
  Per il Siculo genio e 'l Pesarese?
  Ahi! fra rovine squallide, prostrate
  Da iniqui fati inutil polve rese,
  Sono un deserto, e solo ancor vi resta
  Nembo di fumo che l' incendio attesta.

De' Sciti la sventura e de' Britanni
  Mi preme il petto, e a sospirar m' invita,
  Ma 'l cor mi stringe a più dolenti affanni
  L' ara d' Itala Euterpe incenerita;
  In stranio suol dello sterminio ai danni
  Anco è soggetta Italia mia smarrita?
  Vanta l' arti per unico retaggio,
  E in queste ancor soffre crudele oltraggio?

Figli d' Italia, per incauti eventi
  Costretti a ramingar su franche arene,
  Deh sciogliete con me supplici accenti
  Sovra gli avanzi delle Ausonie scene;
  L' anima di Bellini i suoi concenti
  Va ripetendo per l' aure serene,
  E i nostri preghi in gentil atto accoglie
  Del paradiso sulle aurate soglie.

Al Siculo d' intorno alzan le piume
Spiriti eletti nelle empiree ruote,
Ei l' Itala querela ei reca al Nume,
E ogni Celeste alla pietà si scuote;
Dell' avvenir dischiudesi il volume,
E veggo scritte queste amiche note =
Risorgerà tra i Franchi a nuovo incanto
Dell' Italica Euterpe il tempio santo.

Pisa — *Febbraio* 1838.

SU

L'ALBUM D'IRENE

Un' auretta leggiera leggiera
Che sui balzi del Pindo aleggiò,
Nei silenzi dell' umida sera
Sul giardino d'amore passò,
E fra rose di vita ripiene
Nel passar diè un sospiro ad Irene.

Cigno all' arte dell' ale inesperto,
Ma scaldato di santo vigor,
Pellegrino per l' äere aperto
Scosse il vol sul giardino d'amor,
Col lamento di tenere pene
Volse un canto al bel nome d'Irene.

Un' ardente meteora fu vista
Sul giardino d'amore passar,
E di luce lasciando una lista
Fè tai note fra i lampi brillar,
Nel sorriso dell' aure serene
Viva l' angel d'amor, viva Irene.

Il destino per lungo viaggiò
Aura, cigno, meteora drizzò,
Ma per dar da lontano un omaggio
Al giardino d' amor che mirò,
Aura, cigno, meteora ritiene
Sempre caro il bel nome d' Irene.

Pisa — *Marzo* 1838.

SU

L'ALBUM D'EMILIA

Il Canto

Come è cara una notte tranquilla,
Come tempra il destino crudel,
Par che acceso da eterea favilla
Sia più sacro l'italico ciel,
Io provai della notte l'incanto
Negli arcani d'un tenero canto.

Mentre d'Arno movea sulla sponda,
Non s'udiva un'auretta aleggiar,
Sol dell'Arno scorreva su l'onda
Qual d'amore su placido altar
Una voce di magico pianto,
Una voce di tenero canto.

Era Emilia la vaga donzella
Che dal core un concento mandò,
Dalle sfere commossa ogni stella
Più sereno il suo volto svelò,
E la luna cercò nell'incanto
Dare un eco a quel magico canto.

Nell' incerta vicenda degli anni
Cui mi tragge animoso destin
Tornerà fra le gioie e gli affanni,
Come voce d' un angel divin,
La memoria d' un italo incanto,
D' una notte, d' un magico canto.

Pisa — *Marzo* 1838.

A BYRON

O Britanno cantor, quale Alighieri
Irato ai patri numi in stranio lido
Spingesti il vol dei vindici pensieri.

Fosti in Italia, e con solenne grido
Quì piangesti dell' aquila latina
Laceri i vanni e calpestato il nido;

Piangesti sulla veneta marina
Del temuto lëon l' artiglio infranto,
E di sue glorie la fatal rovina.

Italia mia rompendo in largo pianto
Grata dall' alpe al mar forte rispose
Alla pietà del tuo sublime canto.

Ahi dell' arme il destino all' amorose
Cure d' Ausonia ti rapiva, e un regno
Di glorie in Grecia al genio tuo dispose.

Dell' orgoglio lunato al turpo sdegno
Fosti di morte cherubin forriero
Col sacro ardor del contristato ingegno.

E per l' onde e pe' scogli a te 'l sentiero
Aprivan sfavillando alteramente
Di Pindaro lo spirto e quel d' Omero.

Di libera virtù carme possente
  Donasti ai Greci, e qual novel Tirteo
  Movesti all' armi la prostrata gente.

Poscia ondeggiando in mezzo a secol reo
  Il tuo valor nel bellico cimento
  La cetra in brando convertir poteo.

L' ombre di Maratona all' ardimento
  Fecero plauso, e sparsa di pallore
  L' odrisia luna ne provò sgomento.

Infelice! qual premio al tuo valore?
  Della vittoria il dì tu non vedesti
  Sparger di nuova età vital splendore.

Ahi! nell' ora più bella ah! tu cadesti
  Vittima della morte, e inconsolata
  Elenia tutta sulla salma avesti.

Ti sorse un monumento, e contristata
  Di vergini devota argiva schiera
  S' accoglie intorno all' urna lagrimata;

E quando il bruno vel stende la sera,
  Vi spargono i giacinti e le viole
  Iterando una tenera preghiera.

Parlan di patrio amor le lor parole
  E su l' ale dei trepidi sospiri
  Volano in grembo dell' eterno sole.

Deh! tu ascolta gli ellenici desiri,
  Tu li armonizza con sublimi carmi
  Nei puri spazi degli eterei giri.

Vedrai garzoni a' tuoi memori marmi
Venir siccome ad un altar nell' ora
Che amor di patria li consiglia all'armi.

E quando la vittoria i prodi infiora
Sul monumento rieder li vedrai
Come alla luce di propizia aurora.

Tregua ponendo ai dolorosi guai
Sulla tua tomba deporranno il brando
Che siccome trofeo di glorie avrai.

Io pure, io pure andrò pellegrinando
Nell'Ellenica terra, e con rispetto
Andrò su l'orme di tua vita errando.

Quai sensi desteransi entro 'l mio petto!
Ogni suono di cetra, ogni sospiro
Sarà la voce d'un sublime affetto.

Sì bacierò la terra ove fioriro
Maestre opre dell'arti, ed a Sofia
Sette Pensanti eterno tempio apriro.

Perenne eccheggierà nell'alma mia
Qual rimembranza d'un antico amore
De' vetusti cantor l'alta armonía.

Or parammi veder cieco il Cantore
Della pugna decenne, e 'l fiero orgoglio
D'Agamennone, e l'achilleo furore.

Or sentirò sovra funereo scoglio
D'una Donna tradita il disperato
Inno di morte l'ultimo cordoglio.

E sentirò nel flutto esagitato
Il terribile tonfo, e di Faöne
Ripeter l'eco il nome abominato.

Or d'Olimpici ludi in sull'agone
Ripeterò di Pindaro le rime
Che eternaro l'onor della tenzone.

Poscia volando dalle glorie prime
Ai nuovi eventi tempestosi e chiari
Di quella terra in ogni età sublime,

Saluterò quel campo in cui Botzari
In cupa notte, fra nemiche spade
Solo l'ire affrontò de' fati avari.

Sì vedrò Navarino e la cittade
Che fece di sue genti e di sue mura
Tra fiamme un olocausto a libertade,

E Te sempre vedrò, Anglo immortale,
Quale angiol che del ciel gioie diffonde,
Scuotermi intorno fiammeggiaudo l'ale.

Te vedrò fra le antenne e sovra l'onde,
Fra le città risorte e le rovine
E d'ogni porto sulle fide sponde.

Deh! tu svegliami in cor fiamme divine
Perchè alfin possa oltra il comun costume
Aver l'ombra d'un lauro in sul mio crine.

Se tu mi reggi del desio le piume
Vergar saprò sovra la greca terra
Degno d'Italia un delfico volume.

Con nobil bile che 'l mio cor rinserra
  Ritornando all' Italia il mostrerei
  Contra i codardi che mi fecer guerra.

Armi vittrici nelle rime avrei,
  E sprezzator de' Mevi ebbro contento
  Nel delirio dei carmi io morirei.

FIRENZE — *Marzo* 1838.

UN' ORA MALINCONICA

Ah dimmi, o Genio mio, perchè nel core
Ora mi desti un subito lamento,
E come spinto all' ultimo dolore
Un distruttore incendio in petto io sento?
Parlami, o Genio mio, d' un fido amore
Che sia dei cieli il tenero concento,
Parlami di speranza, e sovra il viso
Svegliami il raggio d' un vital sorriso.

Ahi! spuntano talor giorni fatali
In cui ci affligge ogni tripudio umano,
E la sventura coi temuti strali
Fa più grave di vita il cieco arcano;
Allora, o Genio mio, ti senti l' ali
Cosparse di veleno, e in atto strano
Mi traggi fra le tombe, e solo il pianto
Dai per conforto al mio sdegnoso canto.

Oggi son io tra le fidate mura
Ove beltade ha il suo fiorito regno,
Quì nome ignoto il pianto e la sventura
Esser dovrebbe al mio fremente ingegno,
Ma del cielo seren quest' aura pura
Mai non piove nel petto ove lo sdegno
D' indocili desiri ha cruda stanza,
Ed inganni vi lascia e disperanza.

Della beltade sull' altar sublime
Io guardo da lontan le vaghe rose,
Non ardisco appressarmi, e colle rime
Non funesto quest' ore affettuose;
Il grave duolo che i miei sensi opprime
Colle flebili note dolorose
Ahi sarebbe un insulto al sacro altare
Fatto per liete rimembranze care.

Traggimi, o Genio, per remota sfera
Nel nembo genitor della tempesta,
O sull' alpe ove rabida bufera
Mena l' eterne nevi, e mai non resta,
Spingimi in mezzo a multiforme schiera
Di negri spettri, e poi m' inspira, e attesta
A tutte genti come al canto mio
I suoi secreti alto dolor scoprío.

Fossano — *Ottobre* 1838

SUPPLIZIO

DI

MARGHERITA PUSTERLA

O Milano, della gloria
In te brilla nuova etate!
Sulla piazza a folla accorrono
Cavalieri e donne ornate:
Ogni volto ed ogni cor
Par la festa dell' amor.

Sulla piazza, ahi! veggo sorgere
Atro palco ed ogni accento
Ogni sguardo d' una misera
Cerca l' ultimo momento......
Chi la vittima sarà?....
Un' italica beltà.

Veh! fra sgherri lenta avanzasi
Sovra un carro a brun vestita,
Sparsa i crini sovra gli omeri
L' innocente Margherita......
La pietà non sveglierà
Quest' italica beltà?

Move accanto della misera,
Come un angelo fedele,
Un amico consapevole
Delle gravi sue querele:
È un ministro degli altar
Che la vuole confortar.

La conforta, e addita il provido
Legno in cui trafitto Iddio
Nel fatale estremo anelito
Riguardando il popol rio
Esclamava con amor =
Deh, perdona, o Genitor!

Ahi! Luchino osò con sordidi
Sensi offendere il suo core,
Disfrondar tentò quel barbaro
Della fè nuziale il fiore;
Farla impura non potè......
Una martire la fè.

Dagli orrori d' una carcere
Dal rigor delle ritorte
Per suo cenno è dal carnefice
Tratta al palco della morte;
Su quel palco il marchio sta
Di nefanda crudeltà.

L' infelice su quell' orrido
Campo volge intorno il ciglio;
Ahi! di sangue il vede fumido......
Il consorte, il caro figlio
Già spirâr l' estremo dì......
Ogni speme disparì.

Ahi! Milano, nell' ignavia
Stanno i brandi e i cavalieri?
Dove sono di tua gloria,
Dove gl' itáli pensieri?
Ahi! tu esulti, e al tuo Signor
Mandi l' inno dell' onor?

Grande Iddio! deh sul barbaro
Dalle infrante accese nubi
Fa che scenda in suon terribile
Una schiera di cherubi;
Lo distrugga, e salvi alfin
Della misera il destin!......

Ma non pura è la mia cetera,
Non ha l' ali mia preghiera,
Per alzarsi fra le nuvole
Per volar di sfera in sfera;
Già sul palco curva sta
Quell' italica beltà.

Veh! la guata il rio carnefice......
Ahi giù vibrasi il fendente......
Scorre il sangue...... in mezzo al popolo
S'ode un fremito repente......
Or Luchino hai sazio in cor
Il delirio del furor?

O tiranno, scettro fumido
D'innocente puro sangue,
Egli è tizzo d'un incendio
Che non mai s'ammorza o langue,
Da tormenti, da terror,
Del crudel consuma il cor.

Guata il cielo...... ahi tuona orribile,
Par fornace d'atro fuoco;
Guata il suolo, ei trema.... ahi, schiudonsi
Cieche tombe in ogni loco;
Il rimorso in ogni avel
Mostra i fulmini del ciel.

Torino — *Gennaio* 1839

L' AVVENIRE

Alla signora Amalia....

Oh, quante volte i miseri mortali
Dell' avvenire nel volume arcano
Tra poche gioie e tra frequenti mali
Con intento desir stendon la mano!

Ma un Angelo immortal copre coll' ali
Quel libro eterno, e su l' orgoglio umano
Alto scuotendo i fiammeggianti strali,
Pare che dica: tal desiro è vano.

Angelo, deh cortese al guardo mio
Schiudi quel libro e dimmi qual destino
Per Amalia nel ciel segnava Iddio.

Ah! tu dolce sorridi, e quel sorriso
Spande d' Amalia sul vital cammino
Una festa perenne, un paradiso.

Nizza Marittima — *Gennaio* 1839.

Mentre stava raccogliendo le rime del celebre Poeta Avvocato Regaldi cantate all'improvviso nelle varie terre della nostra Italia, mi pervenne novella, ch' egli l' aveva abbandonata dalle spiagge Nizzarde, navigando alla volta della Francia, e che colà egli offriva frequenti saggi del suo valore poetico, per cui forte mi lusingai, che la raccolta di diverse altre di lui

poesie, che mi fu dato di rinvenire nei giornali francesi, non dovesse punto tornare discara ai gentili leggitori. Se uno, unanime, clamoroso fu il grido che empì le italiche contrade, che proclamava il Regaldi immaginoso, facondo Poeta, e meraviglioso Cantore di versi improvvisi, quanto l'Italiano se ne compiacerà, che la sua voce trovi un eco in estrania terra, e spezialmente in Francia.

Ne gioisca l'Italiano, ed in ispecial guisa il Novarese, nell'udire che un suo Concittadino venne acclamato in Marsiglia con indicibile trasporto d'entusiasmo, e fra le più festanti e lusinghiere rimostranze di affetto e di venerazione da lei tributategli. Tutti i giornali di quell'insigne città, interpreti del pubblico voto, gli consacrarono non iscarse pagine in lode del nostro Poetà, e sovente ne consegnarono alla luce i di lui carmi, associati con eleganti traduzioni francesi. Inoltre venerati Poeti gli dedicarono bellissimi versi, ma il carme del sublime *Mery*, nome caro alla francese letteratura, è il più bel vanto per Regaldi. Eccone un saggio:

Dans ta tête jamais l'esprit ne fut rebelle,
Poète qui nous viens de Florence la belle.
Sur ta lèvre jamais le mot ne s'arrêta.
Tu tiens ce don divin de la sainte presqu'île
Qui court entre deux mers, sous un beau ciel tranquille,
Du flot de *Parthénope* au flot de la Brenta
Cet applaudissement, que la foule t'adresse,
Se suspend à ta bouche ainsi qu'une caresse
Qui t'enivre aujourd'hui de toutes les douceurs
Ces bravos sont l'écho de notre mer qui lie
Notre antique Marseille à la belle Italie,
Chaine d'azur et d'or, jetée entre deux sœurs.

Ma da lunga pezza Regaldi agognava in suo cuore di procacciarsi un alloro dalla gran Metropoli dell'Universo, ove dignitosa e splendida è riposta la sede delle scienze e della vivente letteratura, ed ove gli umani ingegni vengono chiamati a slanciarsi nella carriera, cui sono sospinti dalla possente voce di natura, dalla speranza, per non dire certezza, che le loro ingenti fatiche, gli stenti e le veglie non saranno indarno consunte. Le brillanti e lusinghevoli accoglienze, che ottenne il nostro Regaldi in Marsiglia, ed i replicati consigli della verace amicizia gli servirono di veemente impulso a spingere il volo a Parigi. Ma viva

Dio! Che non tornò infruttuosa la parola dell' amico, non fu seminata invano. La voce, il plauso de' Marsigliesi fu udito, fu ripetuto anche colà. Parigi non fu avara al nostro Vate di ridente e generosa ospitalità; Parigi consolidò la gloriosa fama, ch' egli acquistossi in Italia, ed in Marsiglia. Per non favellare dei non pochi saggi d' improvvisazione dati dal Poeta nelle più fiorite e clamorose società di quella capitale, ed in particolar modo nelle sale dello splendido Ambasciatore Sardo S. E. il marchese Brignole (onde scansare la taccia di soverchia prolissità), mi restringo ad offerirvi le più indubitabili testimonianze di ciò, che v' espressi. Ascoltate, di grazia, come lo applaudiva nel *journal des débats* il valentissimo *J. Janin*, locchè lo intese in un pubblico esperimento.

Ce jeune homme est tout-à-fait un poëte inspiré. Son oeil est ardent, sa voix est sonore, son geste éloquent: la poésie lui monte au cerveau, comme ferait le vin de Champagne. Il parle avec une facilité étrange le plus beau langage toscan; si bien que l'entendant parler,

il vous semble que vous retrouvez tout à coup quelques unes des mélodies oubliées de votre jeunesse poétique. Rien qu'à le voir sur son trépied, on devine que là est toute sa joie, e qu'il a bien vite oublié le monde vulgaire. Je ne saurais vous dire tout l'intérêt, qui s'attache à un pareil oiseau, tout frais arrivé des bords de la Brenta ou de l'Arno, et qui vit de son chant comme fait l'oiseau du ciel. Pour lui point d'efforts, nulle gêne: la source coule limpide et murmurante, l'idée arrive bien et dûment enveloppée dans sa pourpre, la parole est facile et coulante, mais à coup sûr elle touche toujours le but, elle le dépasse rarement. Même les plus habiles improvisateurs, ceux qui tiennent la plume de la main la plus légère, ne peuvent pas comprendre comment arrive ainsi tout d'un coup ce feu sacré, et comment il jette jusqu'à la fin ce grand éclat. Toujours est-il que M. Regaldi a mérité ce soir-là tous les éloges. Il a été prêt à tout et pour tous.

E poteva giacersi inerte l'Italiano colà ricovratosi, mentre il nome d'un suo fratello

suonava ripetuto e caro sulle labbra de' più rinomati Scrittori della Francia? No, che la voce del figlio dell' italo terreno non si ammutisce. Una voce potente, orrevole sorse, e fu quella del degno emulo di *Sgricci*, il chiarissimo *Luigi Cicconi*, il quale nella *Gazette de France* parlò di Regaldi come d'un fratello che si ama, e si apprezza altamente. Compreso dal più fervente entusiasmo, conchiuderò coll' esimio *Sterbini*:

L' italo sol, che gl' intelletti affina
In te, Regaldi, generava e mente
E fibra addatta all' armonia divina.

L' Editore

UNA FIACCOLA (1)

Vidi una lampa spandere
Vivida luce ardente,
Pareva dell'Altissimo
La fiaccola possente,
Pareva la fiamma eterna
Che terra e ciel governa.

Dissi: non puote estinguerti,
O generosa face,
Passando il tempo rapido
Coll'aleggiar vorace:
Tu sei la fiamma eterna
Che terra e ciel governa.

Allor s' intese un fremito
Entro lo sparso lume
E questi accenti all' arbitra
Lampa commise il Nume:
Non son la fiamma eterna
Che terra e ciel governa.

L' ala d' un' aura trepida
Mi soffierà d' intorno,
Povera d' esca, misera
Avrà l' estremo giorno
Chi parve fiamma eterna
Che terra e ciel governa.

Così la vita splendere
Par con perenne orgoglio;
Ma tosto suole sperderla
Coi giorni del cordoglio
L' Onnipotenza eterna
Che terra e ciel governa.

Passa degli anni il turbine,
Muore dell' uom la pace;
Dove finìo degli esseri
L' animatrice face?
Lo sa la Possa eterna
Che terra e ciel governa.

Marsiglia — *Aprile* 1839

(1) Il *Semaphore* narra, fra gli altri, il seguente aneddoto: L' orologio del signor M.... presso il quale erasi invitato il Poeta Avvocato Regaldi, suonava la mezzanotte. Mentre questi stava scegliendo fra i molti argomenti quale dovesse trattare a preferenza, tutto ad un tratto la lampada a gaz, che illuminava la magnifica sala, impallidisce, ed era sullo spegnersi. Il padron di casa, colta la felicissima idea, che gli venne in mente, propose al giovine Poeta quest' episodio, e Regaldi, alzatosi senza pur esitare, e di un' aria inspirata, declamò le presenti strofe.

IL

SALICE DI S. ELENA

Dove son le corone, gli scettri,
Dove i lauri di sangue bagnati,
Che il Possente, pugnando coi Fati,
Sovra i campi d'Europa acquistò?

Non si cerchin le palme di gloria
Sulla rupe del misero esiglio,
Qui di pianto si bagni ogni ciglio:
Solo un salcio a quel Grande restò!

Solo un salcio, che l'ossa difende
Dall' insulto dell' onda e de' venti,
Solo un salcio, che narra alle genti
Dell' Estinto gli estremi martir.

Solo un salcio, che sembra una tenda
Ospital che pietade cortese
Sulla salma del Grande distese
Quando accolse di morte i sospir.

LE

SAULE DE S.te HÉLÈNE

Où sont les sceptres, les royaumes,
Où sont les lauriers teints de sang,
Que l'homme grand entre les hommes
Conquit sur l'Europe en passant!...

Ici, plus de signes de gloire,
Mais le rocher nu du malheur....
Ah! quelques pleurs à sa mémoire:
Un saule seul reste au vainqueur.

Un saule, sa seule défense
Contre les vents, contre les flots!
Un saule qui dit la souffrance,
Les derniers regrets du Héros!

Un saule, tente hospitalière,
Que semble la main d'un ami
Avoir mise sur la poussière,
Du Fort dans la tombe endormi!..

Invisibile spirto celeste
Batte il vol fra que' rami dolenti,
E col suono di voci possenti
Ci risveglia solenni pensier.

« Maledetto chi niega una lagrima
« All' Eroe che sepolto qui giace,
« Maledetto chi turba la pace
« De' sepolcri al caduto Guerrier.... »

Il Tedesco, il Britanno, lo Scita
Oda il suon degli accenti divini,
E di sdegni spogliato s' inchini
Sovra il sasso del funebre ostel.

Lungi almeno dall'urna, o Discordia!
Qui son mute le belliche offese;
Carità la sua fiaccola accese
Sotto il salcio sul memore avel.

Quando tace l'immensa natura,
Quando l' astro d' argento sfavilla
Dell' oceano sull' onda tranquilla
E richiama nostr' alme al dolor,

Quante volte romito deserto
Sotto l' ombra del salcio vagava,
E sul fronte raccolte mostrava
Rimembranze di marzio valor!

Un esprit caché de son aile
Agite ses plaintifs rameaux;
Et d'un ton de voix solennelle
Du coeur éveille les échos:

« Maudit qui refuse une larme
Au grand Guerrier dans son linceuil!
Maudit qui, du Héros sans arme
Vient troubler la paix du cercueil! »

Que l'Allemand, l'Anglais, le Scythe
Entendant cette voix des cieux,
Sur cette pierre qui l'abrite
Inclinent un front oublieux.

Ah! qu'ici la haine se brise!
Plus de guerre sur un tombeau!....
La charité seule est assise
Sous le saule avec son flambeau.

Quand partout se tait la nature,
Quand des nuits la pâle lueur,
Brillant sur l'onde sans murmure
Éveille l'ame à la douleur,

Combien de fois seul, sous l'ombrage,
Du saule il erra soucieux,
Montrant gravés sur son visage
Ses longs souvenirs glorieux!

Le piramidi altere d'Egitto,
E dell'alpi le gelide alture,
Di Marengo le vaste pianure,
E dell'Istro e del Reno i guerrier,

E le ardite speranze d'Italia
E di Francia le glorie sicure,
E de' vinti le immense sventure
Gli tornavan fra mille pensier;

Poi fra l'onda di∫tante memorie
Vide un' aquila, in ciel fulminata,
Senza rostro ed artiglio spennata
Giù cader nel britannico mar.

Allor giacque.... Ei, che l'orbe scorrea
Colle fiamme del fulmin stridente,
Breve zolla di scoglio inclemente
Ebbe solo per ultimo altar.

Sulla zolla s'innalza devota
La mestissima pianta di morte,
E raduna sull' urna del Forte
Dell'Europa spossata i sospir.

Il nocchier che sul mare veleggia
Volge il pino dappresso allo scoglio,
E compreso da nobil cordoglio
Suole al salice un gemito offrir.

L'Egypte avec ses pyramides,
Les alpes, leurs pics, leurs glaciers,
Marengo, ses plaines humides,
L'Ister, le Rhin et leurs guerriers,

L'Italie, espoir de ses armes,
La France grande d'avenir,
Les vaincus, leurs dures alarmes
Revenaient dans son souvenir.

Mais au milieu de ce beau rêve,
Il vit l'Aigle au ciel foudroyé,
Tomber au loin sur une grève,
Sans serres, sans bec, dépouillé....

Il tomba.... lui qui tint le monde
Courbé sous son glaive immortel
Trouva sur un roc, près de l'onde,
Un peu de gazon pour autel.

Sur ce gazon, avec tendresse,
S'incline l'arbre échevelé,
Recevant les soupirs qu'adresse
L'Europe veuve à l'exilé.

Le nocher qui voit ce rivage
Jetant l'ancre près de l'écueil,
Sur l'urne que le saule ombrage
Dépose son tribut de deuil.

Se vi giunge d'un Franco, d'un Italo
Il sospiro, il votivo lamento,
Come al suon d'un etereo concento
Si riscuote la pianta fedel.

Poscia il fremer d'un'aura benigna
E l'incendio d'un astro possente
Da quel salcio si espande repente
Entro l'ossa del gelido avel.

Si risveglia la salma alla voce
Delle franche, dell'itale note,
Qual se Francia ed Italia devote
Sotto il salcio movessero il piè;

Bonaparte festoso risorge,
E ad imprese belligere incita
Or colei che gli diede la vita
Or colei che lo scettro gli diè.

Francia! o tu che lo scettro gli desti,
Tu che invitta guidasti i tuoi figli,
Per cammin di famosi perigli,
Al suo carro di gloria immortal,

Perchè soffri il suo frale sepolto
Sulla terra che Egli ebbe imprecata?
Non hai forse una terra onorata
Per offrir degna tomba al suo fral?

Mais, que de France ou d'Italie
Une voix y vienne gémir,
Comme au son d'une voix amie,
Le saule semble tressaillir;

Puis au souffle d'un air propice,
La chaleur d'un astre puissant
Des branches de l'arbre se glisse
Jusques aux os froids du monument.

Soudain s'anime la poussière,
Comme, si l'Italie en pleurs,
La France, un crêpe à sa bannière,
Sous l'arbre mêlaient leurs douleurs.

Bonaparte aussitôt se lève,
Poussant aux combats tour à tour
Celle qui lui remit son glaive,
Celle qui lui donna le jour.

France, o toi qui ceignis sa tête,
Toi qui vis ton dernier enfant,
Comme un guerrier que rien n'arrête,
Suivre fier son char triomphant;

Pourquoi, sur la terre étrangère
Laisses-tu ses restes gémir?
N'as-tu point sur ta noble terre
Un tombeau pour les recueillir?

Della Senna m' additi sul lido
Un marzial monumento vantato
Che di spoglie nemiche informato
Come trono sollevasi al Ciel.

Schiudi al piè dell' eccelsa colonna
Che del Grande ha segnati i costumi
Di sue vaste vittorie i volumi,
Schiudi, o Francia, un pacifico avel.

Ahi! che dico!.... dal labbro inspirato
Quai mi sfuggono fervidi accenti!
Son dispersi dall' ira dei venti,
Non han l' eco d' amica pietà.

Volge ancora un' etade divisa
Da private contese di parte ...
Ma la fama del gran Bonaparte
Sempre echeggia nel sen dell' età.

I nepoti sapranno ritorre
Dallo scoglio la salma invocata,
Presso l' alta colonna ammirata
Le sapranno una fossa scavar;

E quel salcio che sovra le spoglie,
Come amico fedele s' inchina,
Pur quel salcio dall' angla marina
Quì sapranno i nepoti recar.

Tu me montres, près de la Seine,
Ce monument qu'il a conçu,
Qu'a formé sa main souveraine
Avec les canons du vaincu;

Sous le piédestal de sa gloire
Où le bronze de ses hauts faits
Conserve l'immortelle histoire,
Que sa cendre repose en paix!

Mais que dis-je! O voeu téméraire!
Accens dans le vide perdus!
Jetés au vent de la colère,
Et par nul écho répondus!

De haines la terre est semée;
Les partis ont chacun leur tour.....
Mais du guerrier la renommée
Brille comme à son premier jour.

Nos neveux raviront sa cendre
À son indigne monument.....
Oui, leur amour saura la rendre
À la colonne qui l'attend;

Et le saule aussi, sur sa pierre
Comme un fidèle ami penché,
A la plage inhospitalière
Sera par leurs mains arraché.

Trapiantato sarà sulla tomba
Qual reliquia del misero esiglio,
E nel giorno del patrio periglio
Là verranno animosi i guerrier:

Stenderanno sull' urna le destre
Ripetendo il marzial giuramento,
E del Forte nel sacro ardimento
Scalderan della gloria i pensier.

Come altar che trasfonde possanza
Bacieranno la funebre terra,
Voleranno sicuri alla guerra
Per vendetta d'un libero onor.

Dopo l'ira de' bellici ludi
Torneranno i tuoi figli vincenti,
Sotto il salcio prostrati contenti
Tergeranno dal fronte il sudor.

In quel dì non s'intreccino, o Francia,
Non gli allor sulla gallica sponda;
Ecco un premio: del salcio una fronda
La corona de' Forti sarà.

In quel dì sotto il salcio contenta
De' tuoi bardi la sacra famiglia,
Come amore di patria consiglia,
Nuova etade d'eroi canterà.

Marsiglia — *Aprile* 1839

Planté sur la tombe nouvelle,
Ce noble débris de l'exil
Verra sous son ombre fidèle
Les guerriers au jour du péril,

Sur l'urne étendant leur épée,
Pour y faire un serment nouveau,
Sentir leur valeur retrempée
Dans les souvenirs du tombeau.

De cet autel de la victoire
Dont ils baiseront les parois,
Ils iront aux champs de la gloire
Se signaler par leurs exploits;

Et le saule, après la conquête,
Les reverra contents, heureux
A son trône appuyer leur tête,
Pour essuyer leur front poudreux.

France, ce jour défends qu'on cueille
Des lauriers sur tes nobles bords.....
Oui, du saule une simple feuille
Sera la couronne des forts;

Brûlant d'un feu patriotique
Tes Bardes en un jour si beau,
Chanteront sous le saule antique
Du Héros un siècle nouveau.

Traduction de M. Gabriel Azaïs

Béziers — 14 *Mai* 1839

AL

DOTTOR SIRUS PIRONDI

di Marsiglia

SONETTO

Quì fermosse d'Italia un pellegrino
Per diffondere il suon delle sue rime,
E quì volle provar come s'estime
Di nostra Ausonia il bel sermon divino.

Tu che d'Igia sul vital cammino
Mostri ingegno possente, e cor sublime,
Quante dolcezze l'amistade esprime
Del vate offristi al fervido destino.

Da te scorto movea a liete sale,
All'armonia de' canti, ed alla festa
Delle donne più care ed ammirate,

Poscia partiva con un flebil vale...
Ma in stranie terre il nome tuo ridesta
Sulla sua cetra sospirando il vate.

Marsiglia — *Aprile* 1839

UNA

RIMEMBRANZA DELL' ITALIA

Sonetto

Come è dolce per me giovin cantore
Mentre vo pellegrino in strania terra
Veder Donna gentil, che il santo amore
Dell' italico cielo in sen rinserra;

Oh come è dolce udirla allor che 'l core
Del sermon tosco all' armonie disserra;
E piange con altissimo dolore
Dei patri fati l' instancabil guerra.

Allor parmi incontrar cara sorella
Che mi torna alla patria, e di possenti
Speranze la virtù mi rinnovella,

Allor dall' Alpe al mar l' Italia mia
Tutta riveggo, e tra fraterne genti
Odo d' amor l' angelica armonia.

Marsiglia — *Aprile* 1839

AD A. D' ANGEVILLE

PER LA MIRABILE

ASCENSIONE AL MONTE BIANCO

Sonetto

Quando salisti con virtù possente
Sul monte ov' hanno i ghiacci orrido impero
La divina bontade alla tua mente
Svelò degli elementi il gran mistero.

Col tripudio del cor sull' inclemente
Vetta spesso rivede il tuo pensiero
Vergin d' umano piè spazio innocente
Come de' tempi nell' albor primiero.

I ghiacciati deserti ammiri, e senti
Nelle bufere e nell' eterno gelo
L' eloquenza immortal degli elementi;

Frattanto un nuovo ardire in te s' infonde
Che ti sospinge il forte spirto anelo
Or nei regni dell' aria, ed or nell' onde.

Parigi — *Giugno* 1839.

POESIE MEDITATE

ALLA LUNA

Inno

De' campi stellati nel limpido vuoto
Il Sofo contempla pensoso e devoto
Portenti, che labbro non puote ridir;
Le insonni pupille d'un'anglica lente,
Armato sull'ali dell'avida mente,
Ei tenta l'arcano de' cieli scoprir.

O Luna, nel sacro bëato momento
Ch'ei fisa il tuo volto di candido argento
Un'estasi amica gli piove nel cor;
Te sola vagheggia di tenera stilla
Bagnando repente l'attenta pupilla,
E manda un sospiro che parla d'Amor.

Te studia ed ammira, pacifica Luna,
La legge, che i lampi di Febo ragnna,
E rende il tuo volto più caro del sol;
Te studia adorando la possa divina
Che desta che gonfia la vasta marina,
E verso il tuo grembo sospingerla suol.

Te mira tranquilla del tempo sui vanni
Imprimer nell'orbe la legge degli anni,
La tacita notte dal giorno partir,
E scorge la terra, che mentre si lagna,
In te si conforta fedele compagna
Cui svela ogni notte segreti desir.

O Luna, col Sofo dal misero limo
Nel casto tuo seno lo spirto sublimo
Battendo le penne dell' ebro pensier;
E in te gli aspri gioghi, le valli profonde,
De' laghi de' mari le spume, le sponde,
Un mondo novello mi sembra veder.

Ah dimmi, o bell'astro: dai culla ad un ente
Cui palpiti un core, cui ferva una mente
Bramosa di gloria di pace immortal?
Qual un de' celesti angelici cori
Ei forse s' aggira tra i mirti tra i fiori,
O geme deluso da possa infernal?

È vano il desiro che scalda il mio petto:
Deh! svelami almeno se in fulgido aspetto,
O in negro sembiante la terra ti appar;
Mostrar si dovrebbe di luce ammantata,
Vestita di grazie, per esserti grata
Dei teneri sensi che suoli destar.

Se l'astro del giorno dall'alto fiammeggia,
Io veggo una gente, che s'urta che ondeggia,
Che serve alla terra, che scordasi il Ciel.
Ma il sonno discende ne' stanchi mortali,
La calma, il silenzio dispiegano l'ali
Se imbianchi alla notte lo squallido vel.

Tu brilli pietosa su l'orride mura,
Che insulta, calpesta tremenda sventura
Portando coi ceppi fatal servitù;
Su l'aspre ritorte sfavilla il tuo raggio
Ministro di speme, con nobil coraggio
Del giusto sostieni l'offesa virtù.

Tu mandi uno sguardo su l'egro morente
Che piange i suoi falli, che giace dolente
Fra il tempo che volse, e quel che verrà;
Il gemito estremo, l'estrema preghiera
Accogli e risplendi qual' alba foriera
Del vivido giorno che sera non ha.

La vergin de' claustri, la bruna pupilla
Accesa di santa pudica scintilla
Spingendo romita pel tacito ciel,
Te incontra, e dai vani fantasmi disciolto
Il trepido spirto ti legge nel volto:
Sta sol nell'Empiro l'amante fedel.

Io pur ti confido fra l' ombre silenti
Speranze inquïete, dolcezze fuggenti
L'indocile brama d' un delfico allor;
Rammento l'infanzia, l'aprile degli anni,
Rammento le rose nudrite d' affanni
Compagni indivisi d' un fervido amor.

Ai memori sensi, sul puro tuo raggio
Fendendo le nubi, con nuovo viaggio
L'estinto mio Padre qui veggio redir,
E al cor mi ripete: mio tenero figlio,
Non cura non guarda la terra d'esiglio,
È un lampo la gioia, la vita un sospir.

O Luna, nell' ora, che suona il mio canto
T'involi repente, mi lasci col pianto,
Di squallida nube t' ascondi nel sen?
Ah! Tu d'Innocenza sei stanza tranquilla,
Non mai la tua face sui campi sfavilla,
U' versa il delitto l' amaro velen?

Ahi! forse in quest'ora diletta a'miei carmi,
Qui presso un sicario si cela coll' armi,
Che fraude implacata d'averno temprò?...
O Luna, la nube, che a me ti rapio
Deh! rompi un istante, fa pago un desio
Che 'l casto tuo viso nel cor mi creò.

Allor che di vita le dubbie ritorte
Frangendo col cenno temuto la morte
Dal frale diviso lo spirto m' avrà,
Un pallido lume di funebre face,
Di lutto di requie la nenia fugace
L' estremo saluto dell' uomo sarà.

Deh! mano benigna mi scavi la fossa
Là dove il tuo raggio discendere possa,
Qual lampa divina di eterna pietà.
O Luna, al tuo raggio di pace, d'amore
Dal cener commosso del giovin cantore
Quest' inno a te sacro ripeter s' udrà.

Torino — 1833.

A' GENI

DELLA

Poesia e della Musica Drammatica

FELICE ROMANI E VINCENZO BELLINI

PER LA SVENTURA

del ventiquattro Settembre 1835

G. REGALDI

questi Carmi consacra

O queruli Cigni, da providi fati
Voi foste nel tempio dell' arti educati
Fra 'l vivido olezzo degl' itali fior;

Insieme ne' piani, sui colli volaste,
Insiem le fraterne bianche ale intrecciaste
Fra lauri insegnando la scuola d'amor.

In questo di vita spinoso martirio
Oh! quanto è possente di gloria il delirio
Su l'alme nudrite d'alteri desir.

Con musiche note, con fervidi carmi
Cantando gli amori, la foga dell'armi,
Aveste in tributo d'Europa i sospir.

Bellini ahi! morio nell'ora più bella
Che in riva alla Senna serena una stella
Sul fronte inspirato del Giovin brillò.

O vedovo Cigno, d'Euterpe ministro,
Sì piangi l'insulto del fato sinistro
Che strale imprecato nell'arti vibrò.

Ripeti ai pietosi, ch'Ei solo nel canto
Ci svela i söavi misteri del pianto,
Le gioie le pene d'un ebro sospir.

Calzando il coturno mostrò la sventura
A lutto composta, qual vergine pura
Fra l'are consunta, cui dolce è soffrir.

Di Pesaro il Genio trionfa possente
Qual turbo sui monti, qual gonfio torrente
Che valli flagella con alto fragor.

Bellini è de' fiori vital zeffiretto,
È flebil ruscello che in vergine aspetto
Vagheggia la Luna qual spera d'amor.

S'ei piange d'amore, mi par l'infelice
Che in Tracia evocava dai morti Euridice
L'immensa natura movendo a pietà.

Se canta battaglie, risorge Malvina
Trattando le corde dell'arpa divina
Che, invidia de'Greci, fra i Bardi starà.

Se Cinzia saluta con supplici note,
Di Solima intendo le figlie devote
A timpani a cetre le preci sposar.

Intendo sul casto pendio di Valchiusa
Di luce novella vestita una musa
In Laura l'Eliso terrestre cercar.

Ah! dove mi traggi, potenza del canto,
Perenne ti schiudo la vena del pianto,
Ti sacro le angoscie del fervido cor.

Ah dove mi traggi...! La voce di morte
Dall'arche funebri m'annunzia la sorte
Di civica pugna, che spira terror.

Giulietta... Romeo...! l'estremo lamento
Di quegli infelici ripeter mi sento,
Quel suono mi scende solenne sul cor.

Mi penetra come d'amore lo strale,
Che l'alme tormenta, pur sempre il mortale
Lo invoca affannoso sfidando il dolor.

Ve'... l'orfana Amina che dorme, e delira;
Ignara sui doni d' Elvino sospira;
Imene alle gioje la seppe destar:

Il siculo Genio Gualtiero m' addita,
Che prova dell' alma la speme tradita,
Là dove sognava di pace un altar.

A galliche rupi dai carmi sospinto
Su pire nefande di lutto dipinto
Ahi! sento dell' egra natura i sospir.

Drüidica Donna tradita è furente,
Coi figli è spergiura fra l' are crüente,
Al raggio di Luna confida i martir.

Oh magica possa! Rigato di pianto
Mi scorgi, o Romani, sull' ali del canto
Del Cigno perduto mi scorgi all' avel.

All' alpi sollevi la fronte severa...!
Mi segui una tomba su terra straniera,
E cresci le nenie dell' italo ciel!

È scorsa brev' ora, che vide il Lombardo
Scoccare la morte malefico dardo
D' un Sofo canuto (1) nel vigile cor.

Se Italia quel figlio tra vivi non vanta,
Almeno conserva la salma compianta
D' un memore sasso nel funebre onor.

La Sicula Donna con flebili rime
Codesto sospira conforto sublime
Muovendo agli altari con trepido piè.

. De' musici incanti la Gallia fia grata.
Angli itali Geni, la salma invocata
Ritorni alla Donna, che vita le diè;

Ritorni... e fia gloria del suolo natio
Aprire a quell' ossa un tumulo pio
Bagnato di pianto, cosparso di fior.

Romani, un tuo carme disciogli all'avello:
Sarà come il fiore più puro più bello,
Che tempra dell' urne l'ingrato squallor.

Vedrai quella tomba repente agitata,
E l'Alma nel grembo d' un astro beata.
Le care tue rime ripeter godrà.

Fia l' eco del Cielo fia santa melode,
Cui l'invido solco del tempo non rode,
Cui veste di luce l' Eterna Pietà.

Bologna — *Novembre* 1835.

(1) Si allude alla morte del celebre Romagnosi.

A

M. MALIBRAN GARCIA

E

GIROLAMO SEGATO

Canto

Italia, a che d'inutili (1)
Nenie stancando il Cielo
Tenti di morte sciogliere
L'indissolubil gelo,
E sclami - oh sorte ria!
Ov'è la Dea del canto, ov'è Garcia?

Allor dovevi erompere
  In disdegnoso pianto,
  Quando i tuoi figli offrivano
  Al suo fugace canto
  Le gioje, i lor martiri,
  I mal locati insoliti deliri.

Segno di plausi e palpiti
  Qual angiolo divino
  Ella solea discorrere
  Nell' almo tuo giardino:
  La voce sua spiegava
  E signora dell' alme in te regnava.

A lei fur sacri i balsami
  Delle più vaghe rose,
  Gl' inni iterati, il sonito
  Dell' arpe tue famose,
  Nè ciò bastava ancora
  All' imperante sua possa canora.

Su lei versò dovizie
  De' popoli il torrente,
  Quante a sfamar bastavano
  L' immensa grama gente,
  Che va con preci vane
  Lungo frequenti vie chiedendo un pane.

Dimmi - l'amor santissimo
Delle opre grandi assonna?
Tanta ebbe laude il cantico
D' una straniera donna,
E sospirava indarno
Un tuo figlio Segato in riva d'Arno?

Egli lasciò dell'Adria (2)
Le dolci aure serene
E si gettò dell'Arabo
Entro le aduste arene,
E in perigliosa terra
Degli elementi disfidò la guerra.

Quando su campi inospiti
Vago Israel movea,
Come bandiera un' ignea
Colonna innanzi avea,
E ascoso in quella luce
Avea l' Eterno ad infallibil Duce.

Tale per lande libiche
Dell' immortal Sofia
La sacra face onnipote
Sotto arso ciel seguia,
E di vittorie certo
Lieto il Prode parea Re del deserto.

Un ocëan di sabbia
Vantò per reggia, ed era
Suo padiglion l'Empireo:
Natura altrui severa
Fu sua ministra fida,
Prudente consigliera, esperta guida.

Così correa fra i turbini
Con indomato affetto,
E quando lasso perdersi
Il cor sentia nel petto,
Sotto romita palma
D'onda un sorso invocava, e breve calma.

Nel sen delle Piramidi
Speranze alte compose,
Colà dischiuse a gelide
Tombe le vie ritrose,
Scosse la polve muta
E ragionovvi coll' età caduta.

Qual generoso martire
Che dà l'estremo addio,
Pregando un mite raggio
Di luce alfine uscio,
Con scarne guance smorte
Dalla cieca ammorbata aura di morte.

Disciolta il crin, fra lagrime
Lo trasse la Pietade
In questo ciel purissimo
Dell' Itale contrade
In questa Etruria cara
Siccome scheltro su fiorita bara.

Lento sentio rinascere
La moribonda vita,
E al primo volo spingersi
L'egra virtù smarrita,
Già fatto più possente
Già gli palpita il cor, ferve la mente.

Su l'Arno un tempio schiudesi (3)
D'insoliti portenti;
Quanto mai possa un Italo
Mirate, o stranie genti;
Tace Segato, e addita
Su l'ossa un marchio di seconda vita.

Ve!... quell'augel par movere
L'ali di ramo in ramo,
Quel pesce par con facile
Guizzo fuggir dall'amo;
Quel rettile non serba
Lena di sensi, e par strisci fra l'erba.

Là bianco sen che ai palpiti
Mi sembra esagitato,
Quì mani e piè, là un pargolo
Concetto appena, e nato,
Morte li guata e fugge,
Il verme roditor non li distrugge.

Desco vegg' io: di lucide
Pietre stipato sembra,
Composto è sol di solide
Morbose infrante membra,
Là forse uniti stanno
Quei che amistade maledetta avranno.

Sì: franse il Sofo all' arbitra
Morte il vorace dritto,
E delle tombe l' Angiolo
In quella mente ha scritto
L' industre legge eterna
Che l' argilla dell' uom salda governa.

Ma come impietrì gelida
Salma il dimando invano:
Morì Segato, e giacquesi
Entro il suo cor l' arcano,
Come celeste face
Che in tempio chiuso abbandonata giace.

Italia! oh quanti crebbero
La tua contesa gloria;
Fra le querele sorgere
Odo la lor memoria;
Qual mai possanza dura
Li trasse alla tenzon della sventura?

Fu pur tuo figlio il Ligure
Quasi del mar sovrano
Che vita e fama impavido
Commise a legno ispano,
E per incognit' onda
Invidïato giunse a vergin sponda.

Tuo figlio il Sofo vindice
Del vero, che nel sole
Fissò lo sguardo vigile
E irato a greche fole
Entro l' empireo voto
Motor di mille mondi il vide immoto.

Figli infelici! ei strinsero
I lagrimati allori
Stretti a catene in squallido
Coviglio dei dolori,
Come in crudel tempesta
Astri sepolti in grembo a nube infesta.

Pari a que' Grandi un Genio
Fu il Sofo di Belluno,
Pari a que' Grandi, ei misero
Di pace fu digiuno,
Sol sua virtù per scudo
Oppor poteo contro il bisogno ignudo.

Quando ostinata inopia
Grava dell' uom la sorte,
Non è spirabil l' aëre,
I giorni son ritorte,
La terra una sozzura,
E tutto il mondo una prigione oscura.

Del Bellunese il secolo
Nostro mostrosse indegno;
Onde un grand' astro aggiungere
Allo stellato regno
A sè chiamollo il Nume
D'un Cherubin sulle fiammanti piume.

D' ira compreso agli uomini
La Malibran rapio,
Perchè ciechi le offrivano
Culto dovuto a Dio,
Quasi in corporeo velo
Fosse Diva immortal scesa dal Cielo.

Or fra' Lombardi unanime (4)
Inno di lutto suona,
E lo scalpello massimo
Onde si vanta Olona
Sul marmo il veggo intento
Per eternar Garcia d'un monumento.

Novello etrusco Fidia,
Che in arte sua sublime,
La Carità benefica
Da muta selce esprime,
Stretto vital scalpello
Medita al Sofo l'invocato avello.

Quali contrarie immagini
Stringendo il cor mi vanno!
Penso ai due marmi funebri
Che i tempi sfideranno,
E grido – Umano ingegno,
Qual sorgerà primiero, e qual più degno!

Sienna — 1837.

Annotazioni

(1) L'autore non intende di nulla detrarre al merito della celebre Artista Cantante Malibran; solo gli spiace che l'Italia sia prodiga di ricchezze, di plauso ai Cantanti a pregiudizio delle altre arti belle, che solo ponno illustrare e perpetuare la gloria della Nazione.

(2) Per gli sterminati deserti dell'Affrica discorreva nel Luglio 1820 il Segato (di Belluno) ardente in far tesoro di scienza. Volle primo calarsi per un vano da lui faticosamente operato entro la profondissima Piramide di Abu-sir. Dimoratovi sei giorni, e conosciute le racchiusevi rarità, all'uscirne scoppiò su lui una letalissima malattia contratta nella respirazione dell'aria mofetica della Piramide. Lunga, e penosa fu quella, anzi dichiarata incurabile: venne il nostro malventurato Filosofo riportato in Europa come cosa morta. Ridotto a Livorno però fortunatamente fallirono i sinistri presagi, e la forte natura trionfò del crudo morbo. Risorto appena vedilo più solerte che giammai intendere allo scopo del vagheggiato conservamento animale in stato asciutto.

Questa annotazione è tratta dalla dottissima Relazione del chiarissimo Avvocato Giuseppe Pellegrini.

(3) Si allude al notissimo Gabinetto di Segato, ove ammiransi gli oggetti in questo Canto descritti, e piaccia ai Lettori che io riporti a questo proposito alcune parole del sullodato Pellegrini: « Scernesi nel Gabinetto del Segato un tavolino da esso costrutto, il « quale presenta le seguenti forme. Una superficie sferoidale di legno « contiene un parallelogrammo composto di 214 pezzi regolarmente « intarsiati. Questi anche all'occhio del Perito sembrano le più belle « pietre dure che da natura sieno state prodotte. I loro svariati « vivacissimi colori, la levigatezza, e lo splendore, la sorprendente « durezza niun dubbio lasciano sul loro carattere lapideo. Eppure « queste non pietre dure, ma (chi il crederebbe!) sono tutti pezzi « patologici, fra' quali quelli della stessa qualità variano colore « secondo le diverse malattie di che sono affetti ».

(4) Si allude al monumento che in Milano si innalzerà alla memoria della celebre Cantante per opera del valentissimo Cavaliere Pompeo Marchesi, ed al monumento che dallo scalpello del rinomato Cavaliere Bartolini (conosciuto in ispecial modo per la classica scultura *la Carità*) si consacra a Girolamo Segato in Firenze.

LA MIA VALLE

ALLA NOBIL DONNA

LA SIGNORA

OTTAVIA BORGHESE MASINO

CONTESSA DI MOMBELLO

Lascia, Ottavia, quel monte gelato,
Che di nevi cosparse ha le spalle,
Scendi meco alla povera valle
Olezzante delizia d'april.
Vedi tu la modesta capanna
Sotto l'ombra del salcio piangente?
Odi tu quel ruscello gemente,
Che par l'eco d'un'alma gentil?

Fra quell' erbe la madre col bacio
Esprimendo speranze amorose,
Le bambine mie membra compose
Nella culla e dubbiosa esclamò:
Caro figlio, dovrò nella vita
Vagheggiarti con volto sereno,
O pentita guardar questo seno,
Che i tuoi primi vagiti destò?....

Crebbi in mezzo a que' piani silvestri
Incolpato a trastulli ridenti;
Attoscò le mie gioje innocenti,
Vaneggiando la gloria, l' amor.
Vaga ninfa mi diede una cetra,
Io vi sciolsi il primiero mio canto:
Fu la cetra bagnata di pianto,
Fu quel carme un solenne dolor.

Un sospiro a quel sasso tributa;
Là fu chiusa una povera fossa;
Del mio padre vi dormono l' ossa
Riserbate alla pace del ciel.
Là prostrato nell' alba degli anni
Spesso ruppi in altissimi guai,
E nel duolo sì vinto restai,
Ch' era freddo siccome l' avel.

La capanna, la tomba, la valle,
Del mio salice l'ombra ospitale
Io lasciai con un tenero vale,
Col lamento di santa pietà.
Pellegrino su l'Arno, sul Tebro
Meditai quanto l'itala terra
Nel suo lacero seno rinserra
Meraviglia dell'invide età.

Vidi fiumi tra campi ubertosi,
Vidi laghi tra chine fiorite,
Città prische, famose bastite,
Monumenti dell'italo onor;
Ma il pensier più soave, più santo
Che i desir di mia vita nudrìa,
Fu 'l pensier della valle natìa,
De' primi anni il dolcissimo amor.

Questo è 'l ciel più sereno d'Italia
Che le cure del misero molce;
Non umore v'ha limpido e dolce
Come l'acqua del pàtrio ruscel;
Non han l'arti una splendida sala
Come questa capanna romita;
Non ha Flora una reggia fiorita
Come questo pacifico ostel.

Prepotente una brama di gloria
L' indomabile spirto m' invade,
Mi strascina per stranie contrade
All' acquisto fatal d' un allor.
Spesso grido: O gràn Nume, al tuo trono
Sovra il vol de' sospiri mi libro;
De' miei fati deh! schiudimi il libro,
Deh! ti svela all' ignaro mio cor.

È silenzio: una sacra tenebra
Tutti avvolve gli arcani del cielo,
Nè al futuro il densissimo velo
Le mie preci mai puonno strappar.
Giaccio oppresso dall' arbitra argilla,
E 'l mio spirto fra supplici note
Alle sfere innalzarsi non puote
Come incenso di vergine altar.

Tu, cortese, che àmica dell' arti
Odi il suon di mie flebili rime,
Tu che in sen nutri un' alma sublime
Informata a perenne virtù,
Quando il bronzo del tempio diffonde
Lenti suoni su l' umida sera,
Per me intuona una dolce preghiera,
Quale invoca l' afflitto quaggiù.

Prega il duce de' mesti raminghi
Ch' io ritorni alle valli natie
Della vita nell' ultimo die,
Per discender tranquillo all' avel:
Prega tu, che la fossa paterna
Sia lo strato ove posi il mio frale:
Prega tu, che in amplesso immortale
Rieder possa al mio padre nel ciel.

La mia stella già volge al tramonto,
Già fra vuote lusinghe fuggenti
Nel conflitto d'affetti possenti,
La mia vita resister non sa.
A te par che una vivida gioia
Di mie gote la porpora infiori;
Ma nel petto ho segreti dolori
Che fra i vivi non trovan pietà.

Piangi o donna...? Deh! serba quel pianto
Alla cara invocata preghiera,
Quando il bronzo da l' umida sera
Un dolente pensier desterà;
Il tuo pianto fia dolce rugiada
Che la sete dei campi ristora,
La tua voce che i lassi avvalora:
Come un inno d' amor suonerà.

Torino — 1837

ALLA NOBIL DONNA

LA SIGNORA

FANNY BALBI DI NEGRO

LA VILLA PATERNA

O Fanny! come abbonda la vita
Sotto questo ligustico cielo,
Come sgombra quel funebre velo
Onde spesso è ravvolto il mio cor!

Dell' Italia il più vivo sorriso
Brilla sovra i tuoi poggi paterni:
Par che un angiol d' amore governi
Queste vette smaltate di fior.

L' erbe e i fior più gentili, che sparse
La prim' alba del giovane mondo,
Qui raccolti nell' Eden secondo
Son l' ammanto del lieto terren.

L' erbe e i fior nel vederti, commossi
Da segreta potenza d' amore,
Si ravvivano, e spirano odore
Più soäve dal vergine sen.

FRANCISCÆ BALBIÆ NIGRIADI

Matronæ Lectissimæ

PATERNA VILLULA

Ode

Ut gliscit almo heic vita sub æthere!
Ut ipse curis eximor asperis!
Vide: paternis ecce clivis
Pulchrior Italiæ coruscat

Risus; beatis insidet Angelus
His namque custos aggeribus: novum
Hoc flosculis, quos fudit orbis
Prima dies, decoratur Edem.

Lo sai tu che nei clivi leggiadri
Mentre stanca d'affanni t'aggiri,
Senti alfin dai sofferti martiri
Sollevarsi il dolente pensier.

Deh! t'allegra: sull'alma pendice,
Che di mirti e di lauri si veste,
È diffusa un'ambrosia celeste
Che c'innebbria d'arcano piacer.

Questo colle è magnifico tempio
Alla gloria dell'arti sacrato,
Dagli industri scalpelli animato
È ogni memore sasso un altar.

Stavvi un'arpa qual tripode eterno,
Donde il genio de' carmi favella,
Sta qual fiamma di mistica stella,
Che fa il tempio di luce brillar.

Quante volte tuo padre su l'arpa
Versò un'onda di tenero pianto,
E i concetti d'un subito canto
Inspirato alle corde sposò!

Tutta sento la mesta armonia
Aleggiar sul vocale strumento,
È il sospiro, il pietoso lamento
Che il dolor d'una figlia destò.

Ultro renident heic tibi suavius
Flores olentes: pectus et anxium
Tandem beatur, cum laborum
Immemor hæc peragraris alta.

Beare: frondes inter amabiles
Cæleste nectar depluit: artibus
Heic grande templum; quotque saxa
Hic tot habet monumenta collis.

Dilecta Musis, ac numeris potens,
Ceu flamma templo mystica sideris
Aurata testudo refulget.
O quoties lacrymis obortis

Tuis rigavit barbitou hoc parens,
Junxitque nervis carmina! Flebiles
Modi resultant, quos amanter
Cura piæ movet una guatæ.

O Fanny! de' tuoi fati ragiona
La paterna sublime preghiera,
La raccolse un' angelica schiera
E all' eterna pietà la recò.

Dolce udilla il Signor degli afflitti,
Con accenti di pace rispose,
Volse il guardo, e una nube di rose
Sovra i dubbii tuoi giorni versò.

Donna, esulta: di care memorie
Mi feconda l' acceso intelletto,
Or che il ciel ti sorride, apri il petto
A canzoni di patrio valor.

Deh mi guida, mi guida ov' io miri
Nel famoso ligustico piano
La belligera figlia di Giano
Rivestita del prisco splendor.

Sì, la veggio: devòto m' inchino
Alla bella superba cittade,
Che fra il cozzo di lance, di spade
A' nemici terribile fu.

Spira ancor le possenti faville
Che destava l'amore di Cristo,
Quando al sacro benefico acquisto
La spronò generosa virtù.

Pro te quot ardens vota dedit pater
Ad astra cœtus detulit aliger:
Deoque votis annuente,
Mœsta rosis tua fata sparsit.

Favente gaude Numine; patrias
Da rite possim dicere glorias;
Me pone, ubi cernam, vetustis
Arva super memorata fastis,

Jani potentem surgere Filiam;
Hanc specto: flexo quin veneror genu,
Quæ multa certavit per arma,
Hostibus urbs metuenda sævis.

Sanctos ad ausus Christi amor hanc rapit;
Jam jam paratas irruit ad rates
Electa pubes, jamque Thracum
Luna metu tremefacta pallet:

Ve'.... de' Liguri prodi anelante
La falange alle navi s' aduna,
Sbigottita de' Traci la Luna
Si ricopre d' infausto pallor.

Già que' forti coll' ultimo amplesso,
Dell' addio colle voci affannose
Si dividon da madri, da spose
Ragionando di gloria, d' amor.

Sulle prore già stanno raccolti,
Già dispieġansi ai venti le vele;
Pace, pace alle vane querele,
Si rinnova di fasti un' età.

Lacerate, sepolte nel fango
Son le bende del molle Ottomano,
D' Oriente sul campo profano
Il vessillo de' Liguri stà.

Suoni a festa la squilla de' templi,
Sorga un inno di laude al Crociato,
Che baciando l' avello invocato
Sciolse il voto di Cristo all' altar.

Fra gli spechi del Libano ombrosi,
Del Giordano su l' erme riviere,
Delle patrie tue vindici schiere
S' udrà fama perenne echeggiar.

Matres et almas strenua conjuges.
Vale cohors jam deserit ultimo;
Condensa jam fervet carinis;
Jam properat dare vela ventis.

Tandem querelis sit modus: inclyta
Resurgit ætas: jam laceris jacent
Vittis Odrysæ: jam profanis
Gens Ligurum dominatur oris.

Dent sacra lætos aera sonos: virum
Canamus omnes, qui pius osculans
Christi sepulchrum vota solvit.
Umbriferis Libani sub antris,

Jordanis oras et super ultimas
Gentis manebit fama ligusticæ:
Dis cara tellus, semper uber
Magnanimos genuisse natos!

Benedetta la terra famosa
Che magnanimi figli nutrica,
Che fra l'ire di sorte nemica
Un sentiero alla gloria s'aprì!

Pur d'Esperia nel vago giardino
Fu temuta da belliche genti,
Come donna di marzii portenti
Ne' suoi fasti il valor la scolpì.

Ben lo seppe dell'Adria il lëone,
Vinta il seppe anco l'invida Pisa,
Serva, inulta, dall'arme conquisa,
Imprecò la fortuna infedel.

Ma, Fanny, non si canti una gloria
Che sorgea dalle stragi fraterne,
Copra il tempo di tenebre eterne
Queste infamie dell'italo ciel.

Odi quale improvvisa melode
Entro i verdi laureti s'intende?
Oh! qual magico suono discende
Sui martiri dell'egro mio cor!

È tuo padre che l'arpa risveglia,
Ti richiama con tenere note;
Vanne al padre, egli solo ti puote
Far bëata coll'inno d'amor.

Genova — 1837

Quæ militavit rebus in arduis
Periculosâ non sine gloriâ;
Pugnæ scientem semper illam
Hesperiæ timuere gentes.

Cognovit audax hoc Adriæ leo,
Pisæque belli fulmine dirutæ,
Sæva imprecantes: sed quid ultra
Ipse? ferox sileatur ira,

Et parta fratrum sanguine gloria,
Æterna probrum nox tegat Italum.
Blandam virentes inter audis
Harmoniam resonare lauros?

Quod ægra dium corda levat melos?
Chelyn retractans te genitor vocat:
Amoris unus te suavi
Ille potis recreare cantu.

Traduzione del ch.mo G. Gando

L' ADDIO A FIRENZE

CANTO

O Fiorenza, mentr' io stanco ritorno
A posarmi in tuo sen si rinnovella
L' armonia del creäto a me d' intorno.

Mi sei cara, o gran Donna, e mi sei bella
Come il primo sospir d' un fido amore,
Come il sorriso di propizia stella.

Vera amica mi sei, che schiude il core
A palpiti soävi, e impietosita
Il mio pianto raccoglie, il mio dolore.

Meno grave dal tuo sguardo lenita
È la sventura, e nel color di rosa
Brilla il pensiero dell' odiäta vita.

Quanto Natura ed arte in operosa
  Fede sian strette a vagheggiar m' inviti
  Sempre leggiadra qual novella sposa.

In orizzonte sempre azzurro additi
  Piani ubertosi, floride pendici,
  Memori templi, monumenti aviti.

Certo l'aure del giorno apportatrici
  Annunziaro del sole il dì primiero
  Entro questi di ciel spazj felici.

Maggior luce vital dall' igneo impero
  A te dispensa il sol, come a regina
  Fra le grazie del duplice emisfero;

Dai vapor della placida marina
  Nel tramonto a sacrarti un fido omaggio
  Su te la fronte addolorata inchina;

E incerto nel seguir l' ampio viaggio
  I bruni ulivi e le turrite ville
  Tinge di roseo moribondo raggio.

Col lento suono delle sante squille
  Colla prece dei morti ah! tu rispondi
  All' amore dell' ultime faville.

Nel languente crepuscolo diffondi
  Nuove bellezze, e poi dall' ombra oscura
  Di balsamica ebbrezza il cor m' inondi.

Quando scende la notte e la natura
  Nel sonno della pace e dell'oblio
  Ogni palpito immerge ed ogni cura,

Quando più forte l'universo, e Dio
  Ragionan coi pensanti e l'ardimento
  Sveglian dei carmi nello spirto mio,

Erro dell'Arno in riva agli astri intento;
  E negli arcani dell'errante Luna
  Si uniscono i miei sensi in un concento.

L'argentea Diva rompe l'aura bruna
  E i più puri chiaror, che in ciel diffonde
  Nel vergin seno palpitante aduna;

Poi li versa a' tuoi colli, alle tue sponde,
  E siccome in sua patria, è più contenta
  Nello specchiarsi entro tue limpid' onde.

Teco esulta in silenzio e si lamenta;
  Costante amica nei variati aspetti
  Pare che i tuoi desir tutti risenta.

In questa scena di sublimi affetti,
  Che l'anime affratella ed innamora,
  Non serpe l'ira negli umani petti.

Se in questa d'armonía dolcissim' ora
  Qui scontrato si fosse in Buondelmonte
  Truce Amidei per la tradita suora,

A piè di Marte sull' antico ponte
  Franto il pugnal gittando avria baciato
  Con gioja il traditor pentito in fronte;

Poscia in liete accoglienze, in riposato
  Viver di cittadini avrebbe il tristo
  Pensier della vendetta abbandonato.

Tu non avresti allor fra i brandi visto,
  Dubbioso della gloria e della vita,
  Il popol tuo d' avverse genti misto.

Ahi! rammento un'età dall' ire attrita,
  In cui la festa delle tue contrade
  In sepolcrale orror fu convertita.

La discordia civil di stocchi e spade
  Armò i tuoi figli, e con baldanza fera
  D' atro sangue bruttò la tua beltade.

Fra l' are invan di spose orbata schiera
  Pace pregava ai bellici perigli;
  E il padre antico errante in sulla sera.

Trepidando contava i cari figli,
  Quasi certo d' averne alcun perduto
  O fra le stragi o per lontani esigli:

Nei loro aspetti il cor studiava, e muto
  Fra lor nemici gli scorgeva, ahi spesso
  Pur nemici del lor padre canuto!

Da scellerate rimembranze oppresso
In ogni sasso del natal soggiorno
Un segno di livor vedeva impresso.

Misero veglio! malediva al giorno
Che padre Iddio lo rese, e lasso intanto,
Si sentia disparir le cose intorno;

Non sapendo a qual figlio trarsi accanto
Non per anni, ma cieco, egro giacea
Per viste atroci e per dirotto pianto.

Era lutto, sterminio in quella rea
Stagion d'armi e vendette, e sol contente
Lo straniero le ciglia in te figgea.

O Fiorenza, o Fiorenza! orribilmente
La Discordia regnò nel tuo giardino
Come nell' Eden l'infernal serpente.

Ma su tanto di morte arduo cammino
Su questa notte italica mostrosse
Di glorie animator raggio divino.

Come dal sen del rabido Caösse
Benignamente l'increato Spiro
Le cose ad animar col cenno mosse,

E vinte le tenébre in un sospiro
Di meraviglia per l'aure serene
A muover danza mille mondi usciro;

Così emerger vedesti, o Etrusca Atene,
Dalla caligin dei guerreschi orrori
Grandi venture d'onoranza piene.

Di patria carità spargean sudori
I generosi, e trapiantavan l'arti
Di Grecia e Roma nel tuo suol gli allori.

Sol uno basteria per ristorarti
Del lungo duol che l'alma ancor ti opprime
Nella memoria dei tuoi prodi sparti;

Con sacra bile un martire sublime,
Di tue sventure, il ghibellin Cantore
Su te vibrava disdegnose rime.

Fuggiasco nell'esiglio e nel dolore
Educava per te, madre rubella,
Il sermon più gentil ch'espresse amore.

Ah parlo anch'io l'angelica favella
Che nacque combattuta in grembo a Flora
Delle grazie latine altera e bella!

Oh come dolce in sen mi piove! ancora
Bambina era fra i Toschi, ancor vagia
Ed era già divina e già canora.

Negli italici cor tanto s'india,
Che par dalla pietà data in compenso
Di quanto irà di fati a noi rapia.

Di patrie fantasie su campo immenso
  Soglio animoso armar d' itale note
  Rapido carme ne' tuoi fasti accenso;

Lo impenno a vol sublime allorchè immote
  Le pupille hò sul cenere sacrato
  Entro tombe di vita unqua non vuote,

E studio il tempio da' pietosi alzato
  Al Vessillo immortal di nostra fede
  Degli avelli custode immacolato.

Quivi il mio genio tra funeree tede
  Un volume di secoli sui marmi
  In brevi cifre istoriato vede,

Dall'arche scoperchiate ad ispirarmi
  S'innalzano quattr'ombre, e in grembo al vero
  Muovon l'incendio de' repenti carmi.

L' una mi dice che all' uman pensiero
  Strappò il vel di menzogna, e in onta ai fati
  Del Sol ritroso disvelò il mistero.

L' altra i dritti dell' uom volle librati;
  Nè ancor confessa dal segreto avello
  Se difendesse popoli o scettrati.

Cetra a un tempo, scalpel, sesta, pennello
  Trattò la terza, pronta a stringer spada
  Per le bastite del natale ostello.

Par che la quarta meditando vada
  Austeri eroi per Sofocleo cimento,
  Onde l'orgoglio dei stranieri cada.

Fra lor s'avanza in grave portamento
  L'ombra famosa d'Alighieri, e in volto
  Manifesta del cor lo sdegno spento.

Per la madre in amore ha l'odio volto (1),
  Perchè il suo nome dai nepoti venne
  Sopra marmo votivo in pace accolto.

Ora a lieta canzon veste le penne;
  In strania gleba più non dorme inulto
  Degli avi, onde indignati anni sostenne.

Se recar non temesse al suolo insulto,
  Che ramingo l'accolse in ospitale
  Tetto ed estinto gli diè tomba e culto,

Tosto ei vago saria di trarsi il frale
  In grembo di colei che fu matrigna,
  Ed or lo invoca in atto trionfale.

Qui esulterebber l'ossa, ove benigna
  Di preci e pianti è la natura, e dove
  Odio dei pravi, amor dei buoni alligna.

Così tento fra i sommi in forme nuove
  Le mie rime educar se nel tuo seno
  Mi porgi aita alle onorate prove.

Io non sortii per culla il tuo terreno,
Non posso dir — schiusi alla vita i lumi
Nel profumo di questo aere sereno —

Ma sono Italo anch'io; ne' tuoi costumi
Traggo la vita, e i miei destini affido
Alla tutela de' tuoi santi Numi.

Il pellegrin che preme d'Arno il lido
Se il tuo ciel contemplando, ogni tuo sasso
Non si commove di tue glorie al grido,

Di patria è indegno; d'alti spirti casso
Beltà valor che sia, folle! non sente;
È d'inutile argilla informe ammasso

Che nel vuoto lanciò l'Onnipotente.

Firenze — 1838

(1) Si allude al monumento alzato, per opera dello scultore Ricci nel tempio di s. Croce, ad Alighieri sepolto in Ravenna.

IL SOLITARIO DI CAMPALDINO

Episodio

Un Solitario, amico di Dante, così parla
ad un giovane Poeta

LA POESIA

Fui d'Alighieri amico: io pure intendo
Che sia l'opra de' carmi, e su gli altari
Spesso la prece colle rime accendo.

Degno cantor, da mie sventure impari
Su cetre ad informar modi eloquenti
Pei nostri tempi di virtude avari.

Frangasi il plettro se darà concenti
Per blandire gl' inerti, e turpi voglie
Scaldar nel petto di lascive genti;

Nè dei fastosi alle adulate soglie
Laude s' intuoni cui rifiuta il vero,
E lusingando la menzogna accoglie;

Per te schiudano i carmi altro sentiero,
Odi, mira l'allor dal ciel serbato
Alla virtù dell'italo pensiero.

Se ti strascina entro le reggie il fato,
Ai grandi insegna esser lo scettro un dono
Che hanno Forza, e Fortuna insiem creato;

Amor, Giustizia imprimon dritti al trono,
Fratelli Iddio creò, schiavi non mai
Quanti al lor cenno riverenti sono.

Quando l'avaro vigilar vedrai
Sovra scrigni capaci, a lui racconta
Del poverello i disperati guai.

L'oro, ch'oltra il bisogno avido ei conta
Se non lo versa alla miseria in seno
Di luce è privo, è del dominio un'onta.

Lascia a' forti pensier libero il freno
Nei ritrovi di popolo frequenti,
Fra cui sparge l'error tanto veleno;

E incita l'uom perchè nelle possenti
Industri imprese per la patria sudi,
Non si perda in miseri lamenti.

Allor che Roma ai meditati studi
Dell'arti s'affidava, e con divina
Norma coglieva, le palme in marzj ludi,

Tutta svelò la maestà latina,
E fra 'l temuto onor dei sette colli
Si feo del mondo salutar regina;

Ma quando incauta fu travolta in folli
Delirj, e seppellio la gloria avita
Dell' Oriente fra le usanze molli,

Ahi! resa ancella d' ogni onor fallita
L'Aquila vide sulle vinte mura
Giacer senza corona, e senza vita.

Questa al popol ricorda alta sventura,
Ond' ei non vanti il patrio amor poltrendo
Della licenza nella rea sozzura.

Nell' ora, che si placa il Dio tremendo
Al suon della preghiera, e sante squille
L' invito degli altar van ripetendo,

Movi ai casti recessi, alle tranquille
Are di Cristo, e fra devote schiere
Volgi in grembo alla Fè l'ebre pupille.

I canti, ch' ebber nelle vette altere
Del Libano lor voce, e fortemente
Del Giordano echeggiàr sulle riviere,

Que' canti ascolterai devotamente
Come melode dell' empireo regno
Suonar sul labbro di pentita gente.

In que' canti avvalora il dubbio ingegno,
E i falsi numi, e le sognate fole
Dei secoli bugiardi abbi a disdegno:

Così vita otterran le tue parole,
E di laude perenne in sulle piume
Andranno in grembo dell' eterno Sole.

Deh! quando tratto, oltre il comun costume,
Dalla misera argilla alle regioni
Del ciel, starai per ragionar col Nume;

Nei carmi il prega onde alla terra Ei doni
Signor, che vinca in suo governo pio
De' contrarj desir l' aspre tenzoni,

E degli erranti in questo secol rio
Faccia di carità con dolce esempio
Una sola famiglia, un sól desío.

Poni calma de' brandi al turpe scempio,
E plauda Italia a tua parola ornata,
Come all'inno de'Santi eccheggia il tempio.

Scorri ville e città, per te prostrata
Caggia l'arbitra colpa, e a miglior vita
Tornerà la Virtude invendicata.

Di tal vigor la poesia nudrita
È maestra dell' uomo, è un' armonia
Che la possanza dei Cherubi imita.

Firenze — 1838.

LA DONNA

AD

ADELINA CAGNOLI

Reggiana

nell'anno sesto di sua vita

Adelina! i tuoi lari paterni
Nel tripudio dei carmi passeggio,
Mentre piango, sospiro, vaneggio
Tu mi segui compagna fedel.

Oh cortese! in te fermo lo sguardo
A ritrar le tue grazie innocenti,
Ed invoco i colori possenti
Che di Sanzio eternaro il pennel.

La più vivida parte del cielo
Nelle azzurre eloquenti pupille
Un torrente d'arcane faville
Vi trasfuse con provvido amor.

Sulle guance di neve s'espande
Delle bionde tue chiome il tesoro,
Qual ruscel fulgidissimo d'oro,
Che discorra tra' candidi fior.

Il sorriso che il labbro t'abbella
D'Eva al primo sorriso assomiglia
Quando volse contente le ciglia
Delle cose alla vergin beltà.

Il sospiro l'accento che movi
È l'olezzo dell'anima pura,
Che dispoglia d'umana sozzura
Ogni auretta che intorno ti và.

Mi sei cara ne' scherzi, invocata
Doni un bacio al mio fronte dolente,
Allor sembri Angioletta clemente
Che de' cieli il conforto recò.

Nel tuo bacio all'etade bambina
Fan ritorno i miei stanchi pensieri,
E risento de' giorni primieri
L'innocenza che il mondo involò.

Mi tornasse degli anni l' aurora
Fra la schiera de' vispi fanciulli,
Vorrei renderti in mezzo ai trastulli
Il purissimo bacio d' amor.

Vano è 'l voto — la colpa loquace
Già il mio labbro brutò di veleno,
Muto ammiro, e mi freme nel seno
D' un tiranno rimorso il dolor.

Ma non muta è la stilla di pianto
Che furtiva dagli occhi mi scende,
Del timore è la figlia che pende
De' tuoi fati sul cieco avvenir.

Del futuro scrutar nel volume
Non è dato al mio fiacco pensiero;
È la vita un solenne mistero,
È una pugna d' immensi desir.

Della spola dell' ago i lavori
Di tue cure non formino il vanto,
Nè di musiche note l' incanto,
Che le glorie vetuste assopì.

Non ignobile creta è la donna,
Alto cuor sente scuotersi in petto;
Per grandi opre sublime intelletto
Pur la donna dai cieli sortì.

Nelle scuole di Fidia e d'Apelle
Operose fra tele e fra marmi,
Nella prova inspirata dei carmi
Di Sofia nel difficil sentier,

Mostri il sesso gentile alle genti
Che dall'Alpi al Sebeto il destino
Ha di gloria sull'arduo cammino
Della donna impennato il pensier.

Cresci, o bella, e su i giorni educati
Da soave, prudente governo
L'armonia del consiglio paterno
Ti assicuri una pace immortal.

Cresci cauta.... Ah! vedrai fanciulletta
Come amor nell'aprile degli anni
Con vicenda di gioje d'affanni
Col delirio de' sensi ci assal.

Maledetto l'amor della donna
Se dispensa dolcezze al codardo,
Che negli ozj lusinga lo sguardo,
Consumando un'inutile età.

Maledetto se docil s'inchina
Alle voglie dell'anima ria,
Che tradisce la terra natia
E ministra d'infamia si fa.

Brilli eterno l'amor della donna
Come altar che i connubi assicura
Quando nasce con tenera cura
Fecondato da santi desir.

Il suo cielo sia l'italo sole,
Abbia un mondo di rose per trono,
E qual d'arpe dolcissimo suono
Della terra addormenti i martir.

Cara esulta! e qualora ti prenda
Patrio affetto di belliche imprese
Fra 'l cozzar delle umane contese
Nelle prime battaglie del cor;

T'abbia in premio il garzone che torna
Bello il volto di polve onorata
Dalla gleba di sangue bagnata
Per vendetta dell'italo onor.

Qualor spinger ti piaccia la mente
Sugli alterni contesi diritti,
E studiar nei vincenti delitti
Onde l'aura infoscata è quaggiù;

Abbia i puri tuoi palpiti il prode
Che nel sol di giustizia s'accese,
E coll'armi del vero difese
Dell'oppresso l'inerme virtù.

Ah! t'intendo — nei semplici modi,
Nell' ebbrezza del volto ridente
Come elettrico foco repente
L' eloquenza dei carmi traspar.

Vivi ai carmi — la terra che premi
Non è terra di gloria digiuna,
Di Bojardo, d'Ariosto è la cuna,
Delle muse è santissimo Altar.

Sì; ti veggo negli anni più belli
Fatta alunna dell' itale muse,
Sì; la voce di un nume ti schiuse
All' ingegno il pindarico vol.

Odo il suon di tue rime animarsi
Dei cherubi nel cantico eterno;
Tu sei l' eco dell' inno paterno (1)
Che armonizza l' italico suol.

Canta, o Saffo novella: hai d' intorno
Di garzoni un' estatica schiera,
Canta, intuona d' amor la preghiera
Nell' orgoglio di casti desir.

Non ti tragga un ingrato Faone
Al delirio di vane querele,
Ma d' Ausonia abbia un vate fedele
I tuoi giuri, i tuoi primi sospir.

Nel settemplice raggio dell'iride,
Di patetiche stille irrorata,
I' ti veggo, o fanciulla beata,
Presso un'ara vestita di fiór.

L'universo ti esulta nel petto
Fra le tede fiammanti d'imene,
Tu felice, che ignori le pene
Nella festa più cara d'amor.

Reggio — 1838.

(1) Agostino Cagnoli esimio Poeta, padre di Adelina.

IL

TROVADORE D'ASPROMONTE

I

Dove siete, o fiorenti anni primieri
Che d'un sorriso i miei desir vestiste
Col magico poter dell'armonia?
Dove siete, o bellissimi pensieri
Che siccome alla danza un dì veniste
Su l'ebra anima mia?

Non anco siete estinti: una vitale
Forza mi tragge sulla prima etade
Entro il castel turrito, e veggio appese
Nella parete dell'aurate sale
Elmi, lancie, bandiere, e forti spade
Ministre d'alte imprese.

Lampe, doppieri, e musici stromenti
Rompon l'orror notturno, e all'aure danno
Quel moto arcano che armonizza i cieli;
Qui tutto esulta, e su l'anime ardenti
Un sereno avvenir piovendo vanno
Beate ore fedeli.

Invitti cavalieri e donne ornate
In lung' ordin s'adunano festanti
Come i devoti entro le sacre mura;
Questo è 'l regno d'amor, della beltate;
Qui sono ignote le querele, i pianti,
Ignota è la sventura.

Vè .. del Castel leggiadramente altera
La gran Dama s'avanza, e fra le belle
Al sol somiglia nell' immenso cielo,
Allor che riverenti d'ogni sfera
Lo ammiran gli astri, e copron lor fiammelle
Sotto modesto velo.

Gli occhi azzurri, il crin biondo, il portamento,
E gli angelici modi e le parole
Ti fan cosa divina, o cara Elvira:
Per te correr tal foco al cor mi sento,
Per cui sotto la man fremere suole
La mia devota lira.

Se fosse in mio poter tutto il creato,
In un serto immortal cangiar vorrei
L'opre più grandi dell'eterna idea,
Poscia da un bel sorriso inebriato
Sul tuo fronte di neve il deporrei
Terrestre unica Dea.

Ah trovador son io: della Provenza
Erro per verdi clivi, e nel cammino
Spesso m'arresto d'aspre cure infranto;
Non gemme ed oro son la mia potenza,
Ma le speranze, e 'l solo mio destino
Sono la lira e il canto.

A te la lira e 'l canto a te tributo,
A te che a' miei martir doni conforto,
E sei la fiamma della mia favella,
A te che accogli il trovador sparuto,
Come stanco pilota in fido porto
Dopo la ria procella.

Ormai felice entro il mio petto abbonda
La risorta esistenza, e sui tranquilli
Giorni cortese il nome tuo s'inchina
E suol de' canti miei scorrer su l'onda
Come l'occhio di Dio che disfavilli
Su placida marina.

II

Sovra l'ale di fuoco un Serafino
Levommi a sfera che i più dolci affetti
Dall'aureo albergo sul mortal disserra,
E quando mi credea fatto divino
Abbandonommi e giù piombar dovetti
Sulla deserta terra.

Sparve il sogno d'april, sparve l'inganno
Che a' bei giorni d'amor mi ritornava
Qual d'un Eden perduto in mezzo ai fiori;
Sparve il sogno d'april, profondi stanno
Su l'alma che al delirio abbandonava
Inutili dolori.

Sparve il sogno d'aprile. Elvira è spenta:
D'Aspromonte il castel nelle sue mura
Chiude gli avanzi del corporeo ammanto;
La tua vista, o Castello, ahi! mi tormenta,
Sei della Donna mia la sepoltura
Tolta alle preci, al pianto.

Mi ritorni al pensiero il giorno e l'ora,
In cui moriva dagli affanni oppressa,
Mentre un tiranno ti stringea d'armati:
Odo l'ultimo accento, e veggio ancora
Nei grand'occhi, sul volto ahi veggio impressa
L'orma dei tristi fati.

A' suoi lari ospitali Elvira accolse
Di polve lordo, inerme, insanguinato,
Rotto dalla fortuna il crudo Alfrido;
Delle battaglie al turbine lo tolse,
E fe' tacere nel suo cor piagato
Delle sventure il grido.

Quando ei risorse alla feudal possanza
Come fiamma d'inferno in sulla fronte
Gli balenò l'idea d'orgoglio insano;
Per guadagnar castella, e in sua baldanza
Farsi un regno di fraudi ad Aspromonte
Drizzò l'armata mano.

Veder l'oppresso di maligna sorte
Scuoter l'incarco e per fraterno affetto
Ai tripudi tornar dell'universo,
Vederlo fatto demone di morte
Contro il pietoso che temprargli in petto
Seppe il destin perverso...

Oh qual tremenda vista....! il generoso
Che largì la salvezza all'uom prostrato,
Più non lo cerchi sul cammin degli anni,
Perchè veder nol possa in vanitoso
Seggio mostrarsi follemente ingrato
A chi sanò gli affanni.

III

Vedovo augel, che dal fiorito nido
Del suo colle natal lunge cacciato
Va con ala ferita in stranie sponde,
Ahi! sospirando erra di lido in lido
Cercando sol del colle suo fidato
L'aure, le piante, e l'onde.

Tal io bandito dal castello errai
Di rupe in rupe, e vidi spento il sole
La terra e 'l ciel travolto entro il caosse,
Perchè in sen del creato invan cercai
Il sorriso d'Elvira e le parole
Da casto ardor commosse.

Or che del viver mio l'astro s'imbruna,
Deh! la coltre di morte, e l'umil bara
Testimone dell' ultimo dolore,
Sia questo monte, che in miglior fortuna
Già fummi un tempo l'invidiabil ara
D'un incolpato amore.

Se potessi mutarmi in un leggiero
Zeffiro volerei sovra l'avello
D'Elvira per versar gli estremi accenti,
Ma non seconda il cielo il mio pensiero,
Almeno io morirò presso il castello
Fra i salici piangenti.

Lasso! qui siedo, e già del pianger fioco
Gli occhi gravati insonni ergendo al cielo,
Che miro..? ah veggio in rosea nube assisa
Irradiata d'un superno foco,
Coll'aureo crin disciolto, in bianco velo
La donna mia derisa.

Fuggi, Elvira, il castello: un suono echeggia
Di trombe e cetre cui pietà rifiuta
Dal sacro orror della tua tomba inulta.
Odi... ferve una danza... ebro vaneggia
L'insano Alfrido; e sulla tua caduta
Ferocemente esulta.

Cittadina del ciel sulla romita
Balza del mio dolor vieni e discendi
A sfavillar sulle mie guancie smorte;
La mia gelida lira, e la smarrita
Inferma salma dai martir difendi
Nell'ora della morte.

Spoglio di gioje nella stanca lira
Veder mi sembrà un marmo istorïato
Che fra gemme adornò le regie sale,
E poi nel dì della terribil ira
Fu tra scheltri converso in oblïato
Coperchio sepolcrale.

Ma se tu la risvegli, anima bella,
Lambendola coll' ali, o coi sospiri,
Ricrëando le corde e cogli accenti
Darà l' ultimo suon qual di novella
Davidic' arpa che i siderei giri
Move con note ardenti.

Non rispondi, o Bëata . . . e pure stille
Ti copron lentamente i vaghi rai
Significando ciò che 'l labbro tace!
E spandi fra l' umor delle pupille
Il foco d' un sorriso e al cor mi dai
Un' iride di pace!

Ah! quel pianto è d' amor.... già sulla mia
Lira piovendo rapido diffonde
Il dolce suon d' angelici pensieri;
Han le lagrime pure un' armonia,
Che delle generose anime asconde
I teneri misteri.

Dimmi, Elvira, sei tu l' Angel söave,
Cui commise in custodia i giorni miei
Fra i dumi della terra Iddio clemente?
Deh! mi soccorri, o Pia: m' invola al grave
Mortale incarco in cui fati aspri e rei
Mi stringon l' egra mente.

Da te mi chieggio, che nell'ampia sfera
Ove alberghi ti piaccia ergermi a volo
Per inondarmi della vita eterna;
Tu mi guida al gran Dio, che la preghiera
Dell'oppresso disciolta in mezzo al duolo
In sua pietà governa.

Già l'alma mia veleggia a te d'accanto,
Mentre la lira dalla man mi cade
Raccogliendo i pensier del mio martiro;
Sul canoro stromento in cui fu santo
Ogni suon nel laudar la tua beltade
Do l'ultimo sospiro.

Tratto è 'l cantore in estasi sublime
Se può senza rimorsi un bacio ardente
Dare alla lira nell'estremo addio,
Se non la scosse con lascive rime,
Se mai non vi sposò verso insolente
Che fesse oltraggio a Dio.

Nizza Marittima — 1839.

LA

SOLITUDINE ELVETICA

Dai Monti della Svizzera

Settembre — 1839

I

Non le città frequenti
Di torbido commercio,
Non le adorate dall' avare genti
Pianure opime crëano
Immagini felici
Di carme generoso inspiratrici.

Ma delle alpestri cime
Nell' ampia solitudine
L'alma fatta più grande e più sublime
Su l' universo librasi
E va di stella in stella
Ad imparar l' angelica favella.

Sovra il fiammante Sina
Ad Israël l' Altissimo
L' invocata dettò legge divina,
Vinto l' Oreb dall' arbitra
Verga all' aduste genti
Versò dal sen percosso acque clementi.

Degl' inspirati udía
Gl' inni canori il Libano
Confondersi dell' arpe all' armonia,
E Patmos nelle inospite
Rupi Giovanni udiva
Vaticinare in sua virtù visiva.

Che più? recò dal cielo
Iddio 'l riscatto in rustica
Stanza celato entro modesto velo,
E sul cruënto Golgota
Dell' infallibil scola
Diede al crëato l' ultima parola.

Oh cari monti! oh care
Silvestri solitudini,
Ricreate da zeffiri e da chiare
Dolcissim'acque. Oh quercie!
Oh abeti! Oh antichi pini!
A voi tutti confido i miei destini

Su libero pensiero
Sciolto da uman servaggio
Fra voi posso librarmi in grembo al vero,
E in compagnia degli Angeli
Alzo le ardite piume,
E so fra gli astri ragionar col Nume.

Voi che le mie preghiere
Unir potete in fervida
Corrispondenza coll'eteree sfere;
Voi che d'aure fatidiche
L'ansio mio petto empite
Le voci del mio pianto udite, udite.

Piango dei gravi insulti
Che in ira al ciel ripetonsi
Nella battaglia degli avversi culti,
Piango di tanti perfidi
Che celan l'alma impura
Sotto il manto infernal dell'impostura.

Piango di tante guerre
Che per un vano imperio
Soglion fra i brandi insanguinar le terre,
Piango di quei che ai popoli
Potrian molcir gli affanni,
E nel vantarsi padri, ahi son tiranni.

Piango e del pianto mio
Move fra gl' inni italici
La devota querela innanzi a Dio,
E tu, gran Padre onnipote,
Conforta il mio dolore
Colla speranza di un perenne amore.

Tu dalle valli alzasti
I monti, e 'l gonfio oceano
Nelle vaste pianure abbandonasti
Non per dannare gli uomini
Con limiti severi
A discordia di regni e di pensieri.

Ma l' alto *fiat* scorrea
Entro il cäosse e rapido
L' universo crëava e dividea,
Perchè la legge armonica
Dei cieli si diffonda
Con vario ordin del bello in ogni sponda.

Dunque sia pace eterna,
E la Pietà che sventola
La bandiera di Cristo e ci governa
Sovra i pugnanti popoli
Scenda e la bella allumi
Fratellanza di dogmi e di costumi.

Gran Dio, che i giusti inspiri
Pensieri al solitario,
Dona un lirico orgoglio a'miei desiri,
E col volo dell'aquila
E coll'ardor del sole
Spandan vita ed amor le mie parole.

IL

MONTE BIANCO

II

Un angelo del cielo
Su l' umile villaggio
Della sera distende il primo velo,
E sante squille mandano
Un suono di dolore
Piangendo il dì che lentamente muore.

Il sol cadente, o Monte,
Con un saluto imporpora
Solennemente la tua bianca fronte,
E sulle rupi gelide
Diffondesi repente
D' un insolito foco aureo torrente.

No non sognai: vid' io
Dei Cherubin sui docili
Vanni discender fiammeggiando Iddio;
Le balze s' animavano,
Ed echeggiar s' udía
Entro i ghiacci commossi un'armonía.

Da nubi in atto altero
Sporgea la man che provida
Pesa di mille mondi il magistero,
E fra i color dell' iride
Scotea d' eterne rose
Gentil corona che nel ciel compose.

Per quale umana argilla
Iddio qui reca un premio?
Forse a romita vergine Sibilla,
Che in gelid' antro ascondesi,
Dell' avvenir ragiona,
Poi la tragge fra gli astri e la corona?

O Monte, un gran mistero
In questa ora di palpiti
Io sento rivelarsi al mio pensiero:
Tu sei la reggia, il tempio
Ove Innocenza tace
I suoi lunghi lamenti e trova pace.

Su gioghi tuoi la bella
Figlia del cielo profuga
Dall' universo col suo Dio favella;
Incoronata i candidi
Regni deserti preme
E l'uom maligno insidiator non teme.

Oh come un sacro addio
Del sol cadente il magico
Spettacolo rinnova al genio mio!
Oh come su purissimo
Campo di gigli ornato
Piove un nembo di rose imporporato!

M'è dolce senza pianto
A te, Monte vergineo,
Le ardite penne dispiegar del canto,
A te la rea famiglia
Dell' uomo almen non move,
Vane trovò le temerarie prove.

Se guardo l'alpi ahi sento
Già procellosa l'anima
Confondersi nell'ira e nel lamento;
Quai baluardi indomiti
Per gigantesche mura
Quest' alpi a pro d'Ausonia alzò natura.

A che giovò del Nume
L' alto voler se l' empio
Mortale contro Dio pugnar presume?
Varcaron l' alpe i barbari,
E sul mio bel terreno
Del delitto versaro il rio veleno.

Oh quante volte intendo,
Svegliando antiche istorie,
Su que' massi di Marte il grido orrendo;
Veggo agitar discordia
L' eumenedi di morte
E gittar su l' Italia aspre ritorte.

Ma tu, gran Monte, invitto
Contro il livor degli uomini
Non porti impronta di letal delitto,
E immacolata ai secoli
Mostri la fronte altera
Come nell'alba dell' età primiera.

Su tuoi gelati orrori
Non vien gemente zeffiro
A carezzar coll' ala erbette e fiori,
Sol roteando il turbine
I gioghi tuoi funesta,
Mena l' eterne nevi, e mai non resta.

Ma pur voci d'amore
Ha l'iracondo turbine
Quando si mostra al massimo Fattore,
Egli ode i gridi supplici
Dei torbidi elementi,
E a Dio li porta con arcani accenti.

Deh quando a me d'intorno
Fra le crescenti tenebre
Van mancando le cose e muore il giorno,
Su te, gran Monte, il turbine
Ripeta il canto mio
Pietosamente all'Innocenza, a Dio.

Venne pubblicato in Francia un canto dell'Autore di questa *Raccolta* indirizzato al chiarissimo ALFONSO DE-LAMARTINE, che noi non pubblichiamo per alcune particolari circostanze; però diamo ai nostri Lettori la lettera di risposta del celebre Poeta francese, lettera che fu pubblicata in molti giornali di Parigi e di Lione.

L' EDITORE

St-Point, 21 octobre 1839

Monsieur, et cher confrère

J'ai cru sentir en vous lisant, une des brises les plus fraîches des Alpes d'où vous écrivez, parfumée encore, et attiédie en passant sur les flots du lac de Côme, et du lac de Garde. Les belles rimes de Petrarque, de Foscolo et de Monti ont resonné dans mes oreilles, et je me suis senti rajeuni avec votre muse, qui rajeunit leur cher genie.

Voila mon impression exacte, et sans adulation. Nous parlions de vous hier avec M.r Saladin de Genève, qui etait venu quelques heures dans cette solitude, que vous daignez chanter.

Je suis de l'avis de M.r Saladin; vous êtes un trop grand écrivain, pour rester un'improvisateur. La verge d'Aaron et de Moïse qui fleurissait en quelques minutes, ne germait pas des fruits immortels. Vous devez être un arbre séculaire. Ecrivez donc, et n'improvisez, que pour montrer de temps en temps les merveilles de votre belle organisation.

J'aurai voulu vous rêpondre en vers, mais je suis depuis trois mois malade, languissant, et accablé de soucis.

A des heures plus heureuses.

Mille remerciments

LAMARTINE

AD

ANTONIO RENAL

L'IMMORTALITÀ

III

Le faci, i negri panni,
  L'ara, i leviti, il feretro
  Hanno una voce di profondi affanni,
  E mentre, o Amico, tentano
  Largirti un pio conforto,
  Ti ripete un lamento: *il Padre è morto.*

Posa la fronte cara
  Sul petto mio che palpita;
  E si riapre a rimembranza amara;
  Qui versa le tue lagrime,
  Qui ti risponde un core,
  Che prova delle tombe il santo amore.

Sol nove fiate avea
  D'april spirato i balsami
  E già l'amato genitor perdea;
  Or nell'udir tuoi gemiti
  Rinascere mi sento
  Degli anni primi il vergine lamento.

Renal, cessiam dal pianto,
  Voliamo ai campi eterei
  Col fuoco della fè, col suon del canto;
  Noi là vedremo i teneri
  Padri con Dio contenti
  Crescer l'onor delle beate genti.

L'uomo nascendo ottenne
  Un'alma che dal carcere
  Della creta sprigiona a Dio le penne,
  Ancor non sa di vivere
  Nel primo suo vagito
  E già aspira inquieto all'infinito.

Trarsi non può dal lutto
Chi dal vorace tumulo
Crede sia l'uomo in cenere ridutto,
Ed oltre gli astri spingere
Non sa l' util desio.
Per sentir vita eterna in grembo a Dio.

Provai tanto martirio
Quando sui monti Elvezii
Giacqui compreso da infernal delirio,
Ahi! su bugiarde pagine
Gettai l' incauta mente,
E mi vinse i pensier l' error possente.

Stolto! credei dal fato
L' uomo nel sen degli esseri
Per la vita d' un' ora abbandonato,
Stolto! il credei materia,
Che soffre e si dissolve
Qual pianta fulminata in muta polve.

Ahi! dunque invan, gridai,
O Padre mio, fra gli angeli
D'abbracciarti ne' cieli invan sperai?
Ahi! fra la culla e 'l tumulo
Un rigido destino
Apre, e chiude dell' uomo ogni cammino?...

Un fremito mi prese,
Ed una cieca tenebra
Su la prostrata anima mia si stese;
Tre giorni insonni volsero,
Solo, muto, deserto
Corsi di balza in balza a cielo aperto.

Guardava i cieli, e gli astri
Fuochi maligni parvero
Sparsi nell'aure a seminar disastri,
Guardava il lago, e turgida
L'onda agitar mi parve
Una caterva lurida di larve:

In fondo a valle oscura
Giunsi nell'ora tacita
Che s'addormenta la stanca natura,
E vidi il raggio piovere
Della pietosa luna
D'un tempio antico sulla torre bruna.

Nell'ospitale stanza
Della preghiera trepida
Entrai chiedendo all'are amor, speranza,
E fra colonne gotiche
Lasso da tanti guai
Su pietra sepolcral m'abbandonai.

Lenta invisibil mano
  Sentii sul petto scendermi,
  E mi giunse entro il core il tocco arcano;
  Ratto m' innalzo e attonito
  Cerco la man possente
  Che al Ciel levommi la sopita mente.

Corro all' altar, si scuote
  L'argentea croce, accendonsi
  I candelabri, e queste gravi note
  Spande una voce aërea:
  Non sono estinto, o figlio,
  T' appura i sensi nel divin consiglio.

Era là man fidata
  Che l' inesperta infanzia
  M'avea con dolci modi accarezzata,
  Era la voce provida
  Che dalla morte vinta
  Credei per sempre nei sepolcri estinta.

Svegliati non per arte
  Mortale diero gli organi
  Quel suono che dagli angeli si parte,
  E l' armonie che sparsero
  Sotto le acute volte
  In voci di preghiera erano accolte.

I vetri istoriati,
Gli sculti marmi, i tumuli
Da possanza vital furo agitati,
E vidi un nuovo sorgere
Popolo di viventi
Che rispondeva ai supplici concenti.

Padre, Padre, ove sei?
Deh! lascia l'ombre, e mostrati
In dolce portamento agli occhi miei.
Padre...!! sclamai, dagli organi
Sorse armonia novella,
E scese dall'altar luce più bella.

In negra veste avvolto
M'apparve il Padre, e movere
Lentamente lo vidi a me rivolto,
Leggea la Bibbia, e 'l sonito
Dell'alte sue parole
Suonar nell'intelletto ancor mi suole.

Parlava dell'eterna
Potenza che lo splendido
Regno de' giusti in sua virtù governa,
E poi l'udia ripetere:
Non sono estinto, o figlio,
T' appura i sensi nel divin consiglio.

Ebbro de' sacri accenti
 Piansi e tentai confondere
 Col caro Genitor gli abbracciamenti;
 Stesi le palme e inutili
 Al rispettoso affetto
 Le braccia mi tornàr vuote sul petto.

Ei sparve!... ma la face
 Del ver m'avea sul dubbio
 Spirto diffusa la perduta pace,
 Sentii la luce, e abbattere
 Seppi nel mio pensiero
 Dei falsi intendimenti il vitupero.

Da questa terra grama
 Per fraudi e per insanie
 Al cielo, al cielo, o Amico, Iddio ci chiama;
 Dio non mentisce, a frangere
 Quaggiù l'aspre ritorte
 Donna clemente ci mandò... la Morte.

L'uom dalla man del Nume
 Parte, e qual vela celere
 Passa degli anni sul muggente fiume,
 Sul limo un giorno arrestasi,
 Là piange, prega e spera
 Poi torna alla natía region primiera.

Guai se nel dì fuggente
Ch' entro l' argilla avvolgesi
Dassi vinto alla colpa impenitente,
Allor s' accieca, e perdesi
In bolgia tenebrosa,
In un rimorso che non ha mai posa.

Noi le virtù paterne
Seguiam fedeli, e schiudersi
Luminose vedrem le vie superne;
Renàl, sul fronte all' orfano
Brilli di gioia il raggio
Se magnanimi sensi ebbe in retaggio.

Potran le glorie avite
Guidarci al cielo empireo
Come le scale di splendor vestite,
Per cui Giacobbe in aureo
Sogno salia sublime
Di sfera in sfera alle stellate cime.

LA

VERGINE ISRAELITA

Canto Primo

O Coliseo, dell'italo destino
Deserto monumento, o di nemiche
Età grande sepolcro, a te m'inchino.

Fra le sparse reliquie e fra le ortiche
Sento svegliarsi dalla tua rovina
La rimembranza delle glorie antiche.

Ritorno ai tempi in cui della Divina
Onnipotenza la terrestre immago
Vedevi in grembo alla città latina,

E di barbari ludi il popol vago
A te veniva e con feroce festa
Solea mutarti in sanguinoso lago.

Tutto non giaci estinto: eterna resta
Scritta un'istoria su tue frante mura
Che le vetuste età ci manifesta.

Sembri selva di pini in erma altura
  Che fra l'ira dei fulmini e de' venti
  Ancor non giunse all'ultima sciagura.

O miracol dell'arte! a' tuoi portenti
  Alzan l'ingegno i popoli stranieri
  I tripudi cantando e i tuoi tormenti.

Il Britanno Cantor, quale Alighieri (1)
  Ai patrii lari irato in stranio suolo
  Disseminando i vindici pensieri,

Oh! quante volte disdegnoso e solo
  Errò nel circo mentre l'aura bruna
  Tingeva l'universo in fosco duolo.

La sua lampa invocata era la luna
  Che nel mesto chiaror gli rammentava
  Le varie pugne della tua fortuna.

Ah felice il Britanno! interrogava
  I secoli sepolti ed inspirato
  Novella età di cantici creava;

E quando era per veglie affaticato
  Quest' erme tue chiedea pietre eloquenti
  Per sacra coltre al corpo abbandonato;

Poi raccoglieva il vol de' spirti ardenti
  Come un' aquila ch' abbia stanche l'ali
  Esercitate fra 'l cozzar dei venti.

O Coliseo, fra le macerie assali
Con profonde memorie il passeggiero
Allor che prova del dolor gli strali.

Io pur venia per funebre sentiero
A' tuoi silenzi, e sovra i franti marmi
M' informava de' versi al magistero.

Venia nella tua notte a ripararmi
Dalla insania de' Mevi, e alla memoria
Di Rachele volgea sospiri e carmi.

Ora torno a cantar la mesta istoria
Non alla turba che d'Arcadia scende
Cercando in prische larve anima e gloria,

Ma a stuol d'itali amici il qual comprende
Il secol nostro, e ne' Palladi ludi
Dona conforti sulle mie vicende.

Nata Rachele su gli avanzi ignudi
Di Solima prostrata, era cresciuta
Al dolce impero di profondi studi.

Ora alla bibbia intesa, or nella muta
Solitudin degli astri il ciel scrutando
Piangea l'altezza d'Israël caduta.

Del crëato i segreti investigando
E coll'anima fatta in se romita
Tenea le pompe del suo sesso in bando.

Una virtù suprema avea scolpita
Su l'ampia fronte e dai negri occhi uscia
Luce di cielo a illuminar sua vita.

In altra età pensato il mondo avria
Che per Rachele di Giapeto il figlio
Le più vive del sol fiamme rapia,

O che a seguir di Giove il gran consiglio
Costei fosse tra noi Pallàde istessa
Scesa alle pene del mortale esiglio.

Forse alcun mi dirà ch'io laudi intessa
A vaghi sogni, perchè tal sublime
Mente alla donna unqua non fu concessa.

Nascono in grembo al ver queste mie rime,
So che a magnanim'opre Iddio dispose
La donna in cui l'alta bontade esprime.

Non rade volte avvien ch'entro festose
Auree sale contempli in cerchio eletto
Or donzelle raccolte, or vaghe spose

Cui natura largío forte intelletto,
Tenero core e tai dovizie invano
Quelle incaute esultar sentonsi in petto.

Sol d'Aracne ai lavor la docil mano
Stendono, o vanno consumando l'ore
Con brevi tocchi del canoro piano.

Ah! se la donna sin dal primo albore
Dell' infanzia per l'arti e per Sofia
Fosse educata con solenne amore,

Sì la donna emular spesso potria
Il nostro sesso che più forte argilla,
Non ingegno maggior dal ciel sortia.

Caro esempio è Rachele, ed ahi! tranquilla
Vita non visse perchè i fati danno
Lor prove alla virtù che pugna e brilla.

Di padri orbata fu con lungo affanno
Quando oggetto di pianto e di pietade
Scorrea di vita sul ventesim' anno.

Vent' anni...! oh verde aprile! oh balda etade
D' indocili speranze in cui primeggia
Il pensier dell' amor, della beltade!

Vent'anni! oh come un'anima vaneggia
In se fidando, e nel creato spazia
Qual venticel che senza norma aleggia!

Quadrilustre Rachele e d'ogni grazia
Adorna non fu serva al mal talento
De' sensi che le molli anime strazia.

D'amor fu presa, e ne provò 'l tormento,
Ma non gustò la miseranda ebbrezza,
Che sveglia nel futuro il pentimento.

In un garzone a vendicar l'altezza
Del Golgota prescelto avea sperato
D'Imene la dolcissima carezza;

E se curva si fosse al venerato
Vessillo invitto de' credenti, a vuoto
Unqua non fora il bel desio tornato.

Gran Nume! il labbro che pronunzia un voto
Avverso a quello che si chiude in seno
Resti senza parola e senza moto.

Donne d'Albion vid'io che nel sereno
Italo ciel rapite abbandonaro
La fè contesa del natio terreno.

Al mio culto di Roma esse inchinaro
L'altera fronte sol per dirsi spose
Senza contrasti in questo suol sì caro.

Sensi codardi! in guisa tal fastose
Britanne sprezzan con profano ardore
La riverenza delle sante cose?

Rachele non sentia levarsi il core
De' Crociati alla fede e con menzogna
Deturpar non osava il primo amore.

Come persona che anelando agogna
Una tenera imago e del suo vano
Immaginar si cruccia e si vergogna;

Così Rachele trepida con strano
 Avvolgimento di pensier contrari
 Tentò scoprir del vero il tempio arcano.

D'ogni culto dubbiando i patrii lari
 Lasciò sdegnosa e di calcar decise
 Stranie terre e solcar lontani mari.

Onusta di dovizie ella si mise
 Impavida al viaggio e nella speme
 Di congiungersi al ver lieta sorrise.

Bëato l'uom che 'l tenzonar non teme
 Della fortuna e ne' perigli esperto
 Può del mondo scoprir le parti estreme.

Premere d'arso inospite deserto
 La turbinosa rena, e in aspro verno
 Varcar monti di giaccio a cielo aperto,

Sedersi a verdi paschi, il mal governo
 Combatter del lëone entro il ferino
 Antro che le foreste ai bruti dierno,

Fidarsi ai mari, e sovra instabil pino
 Il linguaggio imparar delle tempeste
 Che son la voce del furor divino,

Qual ne' profumi d'un giardin celeste
 Su riviera approdar che sempre bella
 Ringiovanisse e d'ogni fior si veste,

Nelle notti al chiaror d'amica stella
  Meditar degli eroi la sepoltura
  Fra rottami di rocche e di castella,

Nel meriggio cantar sorgenti mura
  Liete di torri e spaldi e popol prode
  Cui non sgagliarda subita päura,

Spargere il biasmo, dispensar la lode
  Ove hanno regno generose usanze,
  Ove maligno oprar gli animi rode,

Scrutar tutti i costumi e le speranze
  Dei pròcellosi popoli concetti
  Con vicenda di glorie e scelleranze.....

Oh! come abbonda per sublimi affetti
  Del pellegrin la vita, oh! a me non cele
  Ancor più tempo i suoi diversi aspetti.

Tu la provasti, o misera Rachele,
  Quando raminga sospiravi il vero
  Coll'eloquenza delle tue querele.

Per lontane contrade in tuo pensiero
  L'universo abbracciavi e cielo e terra
  Ripeteva al tuo cor: tutto è mistero.

(1) Lord Byron.

LETTERA

del chiar.mo Poeta Mery al chiar.mo T. Gautier (1)

Mon cher Theophile

Un des premiers poëtes de l'Italie, et le premier des Improvisateurs, J. Regaldi, m'a demandé une lettre d'introduction auprès de vous. Je suis très sobre de ces recommandations, mais je ne balance pas, cette fois, de vous adresser ce noble jeune homme qui est la personnification de l'Italie moderne, fort peu connu à Paris. Regaldi a rempli Marseille des triomphes de ses improvisations; depuis Petrarque jamais ultramontain n'avait eté autant applaudi sur notre terre de Provence. C'est avec le vent de cet enthousiasme meridional qu'il va faire voile vers Paris. Vous, mon cher Thio, qui pouvez, d'un trait de plume, le mettre en bon chemin, ayez la bontè de l'accueillir fraternellement. Regaldi est de un de ces hommes d'ardente expansion qui se font connaitre en cinq minutes, et qui portent avec eux leur meilleure recommandation. Adieu je vous serre les mains en admirateur et en ami.

Marseille, 25 avril 1839.

MERY

(1) Questa lettera si sarebbe dovuta inserire nelle pagine che parlano delle accademie date dal nostro poeta in Marsiglia, ma essendoci pervenuta tardi abbiamo creduto bene di inserirla nelle ultime pagine del libro.

L'EDITORE

CANTO

DI MONTANELLI (1)

AL

Poeta Regaldi

Odi il flebile suono
Che trasvolando la queta marina
Si mesce al mormorío
Dell'onde dalla tua prora solcate?
È d'Italia l'addio;

D'Italia che partir mira il suo vate,
E dai silenzj della sua ruina
Con voce fioca per dolor gli dice
Ricordati di tua madre infelice.

Sparvero i lidi, e già la notte aduna
Le prime stelle il cui raggio consola
La fosca solitudine del mare;
Nasce e muore la Luna,
Poi l'alba in fondo all' orizzonte appare;
Ma non d'augel volante
Fra i lauri e i mirti del natio giardino
Armonioso a te suona il saluto,
E sol del navigante
Sulla prora seduto
Il flebil canto col mattin ti desta.
Oh come, oh come è mesta,
Per chi mai non lasciò le patrie sponde,
L'alba che splende sol tra il cielo e l'onde!

Mille imagini allor nella tua mente
S'affollano, ed in qual pinta è la pia
Sembianza della tua madre dolente,
E l'avito castello
E il salcio curvo sul paterno avello;

Qual ti mostra il sorriso
Di donna innamoráta
Cui sparge di pallor la luna il viso
Mentre ti siede appresso;
Quale l'ultimo amplesso
Dei cari amici, e qual turba agitata
Entro sale lucenti
Dal soffio animator dei tuoi concenti.

Come pianta al passar della tempesta
Il combattuto spiro
Delle memorie sue cede all'incarco,
E a disgombrar l'oppresso
Non val che s'apra il petto ad un sospiro.
Il cielo il cielo ánch'esso,
Che allo sguardo del vate è paradiso,
Or l'usata dolcezza a te non piove,
E mentre bianca nube
Che verso Italia lentamente muove
Invidïando affisi, amare stille
Cadon sui flutti dalle tue pupille.

Tregua, tregua ai sospiri.... anche un istante,
E l'aura della sera
A te verrà sull'onda addormentata

Come fiato d' eterea primavera
Dal profumo dei cedri inebriata.
Altri monti vedrai
Simili a quelli del terren natío
Imporporati dai nascenti rai.
Qual voce? Un lido, un lido alfin scoprio
Dalla più eccelsa antenna
Il marinaro, e l'isole invocate
D'Jonia già, quai nuvolette sparse,
Ciascun col dito accenna.
Ma ancor tu piangi, o vate?
E su l'arpa la mano ancor non stendi?
Nel sol di Grecia il genio tuo raccendi.

Colà d'Anglia un cantore
Cui fu il mondo oceano in gran procella
Sospinto era dal core
Come angiolo ramingo alla sua stella;
Ei giovinetto ancor dava un addio
Senza pianto dai flutti al suol natío,
E in braccio alla tempesta
Verso i cieli fuggia dell'Oriente.
Sopra l'Ellenia terra
Pose il piè riverente
Come in deserto tempio ove le ornate
Mura e l'aure adorate

Parlano ancora dell' estinta festa;
E mentre nella queta ora notturna
Sulla rupe sedea
Qual d'amata bellezza accanto all' urna,
Di Grecia gli parea
Veder nella sembianza scolorita
Ancora un raggio balenar di vita!

Grecia risorse, ed or dal pinto lido
Distende a te le braccia
Qual giovin sposa al ritornar del fido.
Veh che stuol di fantasmi onorati
Tra gli scogli affollati
Fanno accoglienza all' italo poeta!
Veh come scintillante hanno la faccia
D' eterea luce! e chi stringe una cetra
Temprata in Elicona,
E chi fulminea spada, e chi la croce.
L' anglo poeta istesso
Che compagne d'avello
Non l'ombre volle del Britanno ostello,
Ma i prischi e i nuovi eroi di Maratona,
Muto tra lor s' aggira
Coronato di lauro e di cipresso,
E appena di tua lira
Gli giungono i concenti.

Si muove incontro e sclama: « Oh te beato
« Che su libera terra
« Affiderai voci di gloria ai venti;
« Io non udii che suoni aspri di guerra,
« Vidi tombe, o ritorte,
« E fu ai cantici miei Musa la morte =

Ah perchè non poss' io,
Dolce amico, involarmi a questa oscura
Tomba del genio mio,
E frante le catene
Che in raddoppiati giri all' alma intorno
Mi strinse la sventura
Per quelle profumate aure serene
Sull' iride volar della speranza?
Oh felice il poeta
A cui son rimembranza
Le dissepolte taciturne ville
D' Ercole, e di Pompeo,
E la novella Luna
Raggiante tra l' orror del colosseo,
E i canti della veneta laguna
E l' alpe che di nubi ha eterno serto
E le rimaste ai figli d' Oriente
Piramidi regine del deserto!
Per lui solo alimento

Non fur della fervente alma rapita
L'aura, l'onda, le nubi, i fior, le stelle;
Ma in tanto mutamento
Di Castelli, di clivi, e di sembianze
Come fiume che ingrossa in suo cammino
Gli grandeggiò di poesia la vita,
E allor che del divino
Artefice rivale amando crea
Mille splendide larve escon dal vero
I mondi a popolar dal suo pensiero.

(1) L'esimio Montanelli scriveva questo bellissimo canto quando Regaldi aveva manifestato il nobile desiderio di fare una pellegrinazione in Grecia.

L' EDITORE

FINE

INDICE

Dedica . . . . Pag. 3
Prefazione dell' Editore . . . . » 5
Lettera del Civico Consiglio di accettazione della dedica . . . . » 24

VERSI ESTEMPORANEI

Inno all'armonia . . . . » 29
La morte di Ezzelino III da Romano » 35
La tomba del Poeta . . . . » 43
La tomba di una Vergine sventurata » 47
Il Carceriere pietoso . . . . » 53
Le rovine di Polenza . . . . » 59
Il sonno. . . . . » 65
La morte del Conte di Carmagnola . . » 69
L'Ambizione . . . . » 75
La Malinconia . . . . » 83
L'Amicizia. . . . . » 87
L'ombra di Jacopo del Carretto . . . » 91
A M. Malibran Garcia . . . . » 99
La morte di Beatrice Cenci . . . . » 103
L'Addio . . . . » 109
Ad un'amica del Conte Giulio Perticari » 113

A Girolamo Segato . . . . Pag. 114
Canto di Corilla, Poetessa Pistojese . » 120
A S.E. il Cardinale Mezzofanti . . . . » 125
Alle Donne . . . . » 126
In morte della marchesa Nicoletta S. Croce, nata marchesa Bandini . . . . . » 127
Supposta la metempsicosi in quale animale bramerebbe cangiarsi il poeta Regaldi . . . . » 129
*Su l'*Album *d' una damigella tedesca* . » 133
Al conte Cesare Gallo . . . . » 134
La Rondinella . . . . » 135
Il Crociato . . . . » 139
Lamento del Poeta sul monte Palatino » 143
La caduta dell'Aniene . . . . » 147
Una triste rimembranza . . . . . . » 153
Il ritorno del Trovatore in patria . . » 154
In morte di Migliara . . . . » 157
Uno Studente vicino all'ora dell'esame » 161
Il dono di uno Spillo . . . . » 165
Una Memoria . . . . » 166
La Gratitudine . . . . » 167
All'Amica . . . . » 168
Ad un Amico. La Preghiera . . . . » 170
Un Pipistrello in una brillante conversazione . . . . » 171
L'Angelo Custode . . . . » 172
I tre Incendii — del Palazzo Imperiale di Russia, della Borsa di Londra e del Teatro Italiano di Parigi. . . . . » 173
*Su l'*Album *d'Irene* . . . . » 178

Su l'Album d'Emilia . . . . . . Pag. 180
A Byron . . . . » 182
Un' Ora malinconica . . . . » 187
Supplizio di Margherita Pusterla . . » 189
L'Avvenire. Alla signora Amalia . . » 193
Nozioni intorno all'Autore . . . . » 195
Una Fiaccola. . . . . » 201
Il Salice di Sant'Elena . . . . . . » 204
Le Saule de S.te Hélène. Trad. francese » 205
Al Dottor Sirus Pirondi di Marsiglia » 216
Una rimembranza dell'Italia . . . . » 217
Ad A. d'Angeville, per la mirabile ascensione al monte Bianco . . . . . » 218

POESIE MEDITATE

Alla Luna . . . . » 221
A' Geni della poesia e della musica drammatica Felice Romani e Vincenzo Bellini, per la sventura del 24 settembre 1835 . . . . » 226
A M. Malibran Garcia e Girolamo Segato . . . . » 231
La mia Valle. Alla nobil Donna la signora Ottavia Borghese Masino, contessa di Mombello. . . . . » 241
La Villa paterna. Alla nobil Donna la signora Fanny Balbi di Negro. . » 246
L'addio a Firenze. . . . . » 256
Il Solitario di Campaldino. La Poesia » 265

La Donna. Ad Adelina Cagnoli, Reggiana, nell'anno sesto di sua vita . . Pag. 269
Il Trovadore d'Aspromonte . . . . . » 276
La Solitudine elvetica. Canto I . . . . » 284
Il monte Bianco. Canto II . . . . . » 289
Lettera di Alfonso De-Lamartine . . . » 295
L'Immortalità. Ad A. Renal. Canto III . » 296
La Vergine israelita. Canto I . . . . . » 304
Lettera di Mery . . . . » 312
Canto di Montanelli . . . . » 313